

SAGGI
ACCADEMICI

DATI IN ROMA

Nell'Accademia del Ser.^{mo}

Prencipe

CARDINAL DI SAVOIA

Da diversi nobilissimi Ingegni :

RACCOLTI, E PVBLICATI

Da Monsignor

AGOSTINO MASCARDI

Cameriere d'Honore di N. Sig.

VRBANO VIII.



IN VENETIA, M. DC. LIII.

Per Francesco Baba .

Con licenza de' Superiori , e Privilegio .





TAVOLA
DE' DISCORSI
DE' SAGGI ACCADEMICI

Dati in Roma nell' Accademia
del Serenissimo Cardi-
nal di Sauoia.

Del Signor Girolamo Alcandro.

DE L modo, che tener deueno i
Saggi, e Letterati Cortigiani
per non esser dalla Corte (quasi
da nouella Circe) in sembian-
ze di brutti animali trasfor-
mati. Discorso 1. pag. 1

Del Signor Conte Vergilio Malvezzi.
Ragioni per le quali i Letterati credono non
potere auvantaggiarsi nella Corte. Discor-
so 2. 18

Del Signor Bali Galeotto degli Oddi.
Che ciascuno è fabbro à se medesimo delle
proprie venture. Discorso 3. 49

Del Sig. Marchese Sforza Palauicino.
Se sia più nobile l'Intelletto, o la Volontà.
Dis-

<i>Discorso 4.</i>	69
Del Signor Giuliano Fabrice .	
<i>Dell'ambizione del Letterato . Discorso 5.</i>	
97	
Del Signor Giulio Rospigliosi .	
<i>Dello scarruccio . Discorso 6.</i>	112
Del Signor Agatio di Somma .	
<i>Dell'origine dell'Anno Santo . Discorso 7.</i>	
138	
Del Signor Pier Francesco Paoli .	
<i>Esser verissimo , che Veratio dat intellectu . Discorso 8.</i>	152
Del Signor Girolamo Rocco .	
<i>Della cognizione di se medesimo . Discorso 9.</i>	
162	
Del Signor Canonico Alfonso Pandolfi .	
<i>Che nella Divina Scrittura si contengono tutte le scienze . Discorso 10.</i>	176
Del Signor Matteo Peregrino .	
<i>Che il dir male non è in tutto male . Discorso 11.</i>	193
Del Signor Marcello Giovanetti .	
<i>Dello Specchio . Discorso 12.</i>	207
Del Signor Francesco Buoninsegni .	
<i>Donde nacque l'odio di Saulle contro di Davide . Discorso 13.</i>	222
Del Signor Agnolo Cardì Sances .	
<i>La Calamita della Corte . Discorso 14.</i>	242

IL FINE,

SAG.

SAGGI ACCADEMICI
DATI IN ROMA

Nell'Accademia del Serenissimo Principe
CARDINAL DI SAVOIA
Da diversi Nobilissimi Ingegni.
Raccolti, e publicati da Monsignor
AGOSTINO MASCARDI
*Cammeriere d'honore di N. S.
Urbano VIII.*

DEL SIGNOR
GIROLAMO ALEANDRO
DISCORSO PRIMO.

Del modo, che tener deueno i Saggi, e Letterati Cortigiani per non essere della Corte (quasi da nouella Circe) in sembianze di brutti animali trasformati.



Vò di leggieri sumarsi animosità quella di Placone, il quale s'indusse à scacciar dalla sua Republica il diuino Homero, ancorche sapesse, che gareggiavano fra di loro con pertinace contesa sette nobilissime, e principali Città della Grecia per appropriarlo ciascuna à se stessa, e per riportarlo
Saggi Accademici, A lo

Io nel primo luogo fra' suoi Cittadini. Ma non tanto restò sbandito Homero da quella imaginaria Repubblica, quanto la stessa Repubblica da niun popolo fu mai accettata; e può ben ella quasi dirsi dal Mondo sbandita. Si trona con ragione Homero in sommo pregio appresso à ciascuno, quasi Oracolo delle lettere, e delle scienze, e particolarmente appresso a' Platonici, i quali ne anco s' astengono di chiamarlo Maestro dello stesso Platone. Et in queste virtuose ragnanze, fomentate hoggidi come veggiamo da Principi con sì raro, e lodeuole esempio, le quali co'l nome, che portano d'Accademie, mostrano di esser come rampolli delle scuole Platoniche, comparisce bene spesso Homero quasi in nobilissimo teatro, à far mostra di se, e del suo mataniglioso ingegno. Si come auertà appunto nell'accademico ragionamento di questa sera, il quale sarà fondato sopra vno de' più ingegnosi ritrovamenti, che nell'opere Homeriche si leggano. Et in questo noi fermati, cominciam ben saldo centro andremo aggirandoci intorno al modo, che tener deono i saggi, e letterati Cortigiani per non esser dalla corte, quasi da nouella Circe (sì come auuenir suole) in sembianze di brutti animali trasformati, hauendosi con tanto maggior cura à riparar à tai metamorfosi de' valenti huomini, quanto che delle cose migliori riesce la corruzione vie più abominuole.

Io m' accosto all'opinione di quell'accorto scrittore, il quale disse che dall'ope-

te d'Homero più che dalle scuole de' Filosofi s'apprendono insegnamenti di ben vivere. E se dalla corteccia della favola trapasso al midollo dell'allegoria, mi si rappresenta in Ulisse il ritratto d'un saggio Cortigiano guernito di scienze, e di virtù, il quale in tutte le Corti faccia lodevole riuscita. Veggo, che Ulisse nella Corte del Rè Alcino non si lasciò ammollire o frangere dalle delizie che vi trovò, ma si bene essendosi capitato ignudo acquistò addobbamenti, e ricchezze, e felice ritornò alla patria. Veggo, che lo stesso nella Corte di Calisto rifiutò la deificazione per non abbandonar la patria, e la moglie, cioè non si lasciò affascinar in guisa dallo splendore delle dignità, che perdesse il conocimiento del Peller proprio. Veggo, che egli seppe fuggire l'ingorde fauci di Politeumo, sotto il quale per mio avviso vien figurato un Principe, che tenga un suo favorito, quasi unica sua pupilla, e come dir si suole, non vegga per altro occhio, anzi talmente si trovi di lui immaginato, che sembri divorar tutti gli altri. Ma più d'ogn'altra cosa fa al nostro proposito quello, che operò Ulisse appresso à Circe, la quale molto acconciamente per la Corte si può prendere, che perciò si dice essere stata figliuola del Sole, perchè all'insolito principalmente di questo Pianeta agguisano gli Astrologi la dispensazione de' gradi, e delle dignità. Si dice, che cantava dolcemente alludendosi à gli allietamenti, e alle lusingherose promesse della Corte.

Che tessera panni di porpora, adombrando-
 si il colore, che vestir sogliono i Principi, i
 Magistrati, e quelli, che à grand' honori nel-
 le Corti salgono. Hor accorgendosi Ulisse,
 che quivi i suoi compagni, cioè gli altri
 Cortigiani veniano tramutati in animali
 immondi, prese da Mercurio, cioè dalla pra-
 denza, un possente antidoto per preservarsi
 da sì perniciose incantagioni della Corte.
 Che antidoto fù egli cotesto, accioche pos-
 siamo noi ancora valercene? Dice Homero,
 ch' egli fù l'herba Moli,

C'ha nera la radice, e' i fior di latte.

O herba manigliosa, e di rara virtù! e che
 vogliam noi credere ch' ella sia, se non la
 conoscenza di se medesimo, la quale come
 ricordo sacrosanto, come diuino Oracolo
 solena già scruersi sounta le porte de' tem-
 pli? Percioche sì come l'ignorar se stesso, per
 sentenza di Boezio, e di S. Bernardo, fa tra-
 boccare nella bestialità, e in istato erandio
 peggiore, così senza questo preservatiuo
 malageuolmente può chi che sia schermirsi
 dalle malie della Corte, come quella che
 troppo bene sà cangiare gli altrui sembianti,
 e vendere lo stagno ingiallito per oro, e i ve-
 tri colorati per gioie. Hà quest' herba di qua
 del proprio conoscimento la radice nera, e' i
 fiore bianchissimo, donendo l'huomo inue-
 stigare hora il bruno de' propri difetti, hora
 la candidezza, e lo splendore dell'eccellente
 piovuteli dal Cielo. Questa è la via da far
 godere in mezzo de' gli altrui tumulti un
 tranquillo riposo, da far stare con l'animo
 pieno

DISCORSO PRIMOLTO

pieno di gioia, e co'l volto ridente; mentre
 si scorge frà gl'incantefini della Corte altri
 scioccamente dolersi per vna repulsa horta-
 ta: altri spinger addietro il compagno, e far-
 si scala dell'altrui ruina; altri macerarsi per
 la salita altrui; altri detestar la vita oziosa,
 nella quale vien lasciato: altri spander con
 prodiga mano le proprie facoltà per com-
 petar ventosi: altri applicarsi à sì faticosa fer-
 tilità, che resistet non vi possa la fiacchezza
 della sua complessione: e correndo cizcono
 dietro l'aura d'vna vana felicità, esser archi-
 tto à se medesimo di perpetua infelicità.
 Comprende l'uomo saggio l'occulta forza
 dell'ambizione; la quale internandosi nell'
 anella de' desideri, quasi penetrata cala-
 mita, fa, che l'vno ori l'altro, e ne forma
 vna longa catena. Sarà egli libero da cotai
 catene, perche non si lascia domare da gl'
 insani appetiti, dandogli vigore il consoli-
 mento e di se stesso, e delle cose, ch' abba-
 gliar sogliono le deboli vedute.

S'auuolè esser ingiuste le querele, ch' al-
 cuni fanno per esser lasciati addietro com-
 prendendo così conuenirsi all'imperfezio-
 ne delle cose di quà giù, e alla vana disposi-
 zione della diuina prouidenza.

Se'l fior di giacinto si lamentasse d'esser
 stato vestito dal Sole di colore così meito,
 qual è il paonazzo, mentre vede la rosa
 lampeggiare da allegro, e ridente scarlat-
 to, non potrebbe il Sole rispondergli, sì
 sciocco fiore, non t'accorgi tu, che cotesto
 colore è proportionato a' miei accenti, che

rappresentano le tue foglie: e che s'io volessi dar à te quello, ch'hò dato alla rosa, saresti pur anco circondato di spine, e viueresti brevissima vita, qual è quella, che dura per lo più dal mattino alla sera? Sà l'eterno Sole, qual colore ò qual carico più à questo che à quello comenga; ed è parte nostra l'accherarsi all'occulte ragioni, ch'egli forse in questa vta palesar non ci vuole, bastandoci di vedere, che se altri veste o'l nero, o'l paonazzo, stassene ancora senza le spine di que' trauagli, che'l colore più risplendente sogliono accompagnare, e mena bene spesso vita più serena, e più lunga. Ma egli dà pur noia ad alcuno il vedere, che vengano portate al colmo degli honori molte persone di poco merito, anzi pure di demerito. O mentecatto che sei, non è egli soave cosa lo starsene come sopra il giuoco del taurogliere, senza prendersi affanno, perche dalla temeraria caduta de' dadi passi la vittoria più alle tauole nere, che alle bianche, perciocchè l'huom saggio à tutte le cose soursa, e si prende sollazzo non solamente de' giuochi altrui, ma di quegli ancora, che fa con esso lui la fortuna, perche conformandosi con l'insegnamento di S. Paolo, fa egli quel conto di ciò, che v'acquistando, come se nol possedesse: gode come se non godesse valendosi come di passaggio delle cose di questo mondo. Vuoi tu sottrarti dalle maledi sì poderosa incantatrice? veni sempre; sì come faceva il real Profeta, l'anima tua nelle tue mani, prendi l'herba Moli, considera

detta da vn canto la radice nera, dall'altra il fiore bianco. Dimmi, che stami tu di te medesimo? Io sono letterato: io hò cercato con diligenza tutti gli arcani della Filosofia: hò solcato felicemente il palago della giurisperdenza: hò fatto nobili conserue de' saggi detti di Poeti, e de' sepli esempi tratti dagl'Historici. O bellissima fabrica! o me-
le loquissimo, che quasi apert ingegnosa hai saputo racconter da vari fiori del giardino della sapienza! Ma se tu miri ben te medesimo, ti trouerai hauer il pungiglione, non se' buono per esser Rè; non sai tu che'l Rè dell'Api non rà come l'altro armato d'ago, o di spirar Sono ben tali coteste tue qualità, che meriterebbero comparir ornate d'al-
cuna dignità di pregio, o per parlare più propriamente d'ornar esseno la dignità stessa: Ma taciamo per tua fé più esattamente il nostro conto. Se con tutte le tue lettere tu se' per sorte di natura molto iraconda, il solleuarti à qualche grandezza sarà certamente vn volerti far impazzire, percioche essendo l'ira vn beue fuoco, e dicendo Homero, che lunga è l'ira de' Grandi, l'aggrandimento di natura così iraconda, farà vn dargli vn lungo fuoco, e per conseguenza vn farlo infuorato. Se poi tu se' altero, sì come bene spesso adiuene delle persone scienziate, non hà dubbio, che s'auuenturà l'alterigia della dignità, che tu pretendi, e diuerai per questa via insopportabile. Altri benchè sia letterato, e di coscienza pura, ed innocente, sarà tuuolta di costumi così difficili, ed

apri, che molto più atto verrà giudicato per la solitudine, che per l'humana conuersatione. Altri non sì tanto schernito con le lettere, e con la filosofia; che li venga fatto di liberarsi dalle sordidezze dell'auaritia, di cui niuna sozzura maggiormente macchia gli honori, e le dignità. Altri, che tutta sua vita hauerà consumato negli studi delle Lettere, si trouerà con vna tal'immunditie à negozi, ed à portar il peso delle dignità, che niente meglio riuscirebbe di quel Rè, il quale sì come racconta la fauola, fù dato primieramente alle ranocchie.

Bellissimo ed inuicibile pregio è l'ornamento delle lettere, ma non è sempre à proposito potesser allogato ne' seggi delle Signorie; e ne' gradi degli honori. Racconta la non men saua, che gustosa Filosofia d'Esopo, che nel Senato degli ucelli si trattò di creare vn Rè, e parca al Paone, à se donarsi quest'honore, per le sue piume dorate, e di fioriti colori dipinte, mà sarai tu poi bastevole à difenderti; gli disse la Gazza, se l'Aquila sdegnata ci mouerà guerra? Chi chiesto hauesse ad Assalone, che virtù egli possedea per poter ben gouernare il regno con sì grand' ansia da lui ambito, s' egli per risposta hauesse fatto mostra della sua bella zazzera; i cui capelli comperati veniano à peso d'oro dalle gentildonne di Giudea, non haurebbe mosso à riso?

La letteratura senza il sostegno delle più sode virtù, è come vna piuma di Paone, vaga sì per la varietà de' colori, e ben disposti

colori,

colori, ma per se stessa leggera, e come vna bella chioma d'oto, per la quale chi ambisce di salire dou'altri meriti no'l chiamano, involuppati a' rami di sterile speranza pendente al vento di sua vana pretenzione, fassi trastullo all'altrui irrisioni, e bersaglio alle lanciate di pungenti lingue, che crudelmente lo trafiggono. Egli è vna compassione il vedere quanto ageuolmente si stimi ciascuno habile à regger' altrui, ancorche ignetissimo forse ne sia. E ce ne dà vn bellissimo esempio la Sagra Scrittura nell'Apolo-
 logo raccontato nel libro de' Giudici. Voleuano gli alberi crear vn Rè. Fù rifiutato cotai honore dalle piante, che nobili frutti producono, dal fico, dall'olua, dalla vite, dopò il qual rifiuto spinferi per sorte auanti altre piante, che pure sono di pregio? La palma à che porta seco il titolo di vittoria? L'alloro,

Hancor d'Imperatori, e de' Poeti?

Niente meno. Lo spino fù quegli, che prontuosamente s'arrogò d'accettar il carico. Venite (disse egli) alberi miei, riposate tutti sotto l'ombra mia. Che dirai tu buon spino? ti vanti tu di ricoprire co' tuoi piccioli rami, con le minute tue foglie l'immensità della quercia, l'ampiezza del platano, che reuer possono all'ombra gli eserciti ioueri? ti fai tu à credere d'esser più alto del cipresso, e del pino, i quali pare che con la cima loro tocchino le stelle? E poi s'io ben m'accorgo, tali saranno le tue accoglienze, che chi vorrà abbracciarti, sia di leggieri,

A 5 Che

*Che squarciati ne porti il petto , e è
pauzo ;*

Eccoui , doue arriva , chi non sà far
buon squitino della sua habilità . O mala-
geuole conoscimento di se medesimo ! Per-
mette Iddio , che se ne veggano degli esem-
pli , perche seruanò alcuni d' insegnamen-
to .

Era Saule buon huomo , e semplice , ma
non riguardò minutamente alla sua poca
attitudine , non hauendosi à misurar gli
huomini à canna , come dir si suole . E pu-
re il maggior pregio , che pareua ch' egli
hauesse si era la procerità della sua statura ,
della quale restarono tanto appagati gli oc-
chi del popolo . Nè arrivò già egli allo-
scettro per la strada della virtù , ma per sua
buona , o per me' dire per sua mala sorte ,
mentre andaua cercando suoi vili animali ,
che perduti haueua ; perciò hauendo poi
deuiato dal diritto sentiero, fù infelice il suo
fine . Felice per lo contrario fù quello di
Dauidè , al quale non bastò per pretendere il
Regno l'esser così buon Poeta , e l'aper
toccar così dolcemente la cetèra , ma pos-
sedena virtù veramente regie ; la mansue-
tudine , la prudenza , la fortezza , la confi-
denza in Dio , e s' auiczzò all'arte pastor-
zia , prima di diuenire pastore de' popoli ,
difendendo il suo gregge da gli assalti de
gli Orsi , e de' Leoni . Con che bilanciò poi
le sue forze , e si conobbe atto à poter com-
battere con quello sterminato gigante . Ma-
lamente sappiamo noi disaminar le forze
nostre.

nostre, ponderandole per lo più con statera grossa, e dozzinale. Il che diede per avvenuta occasione che si dicesse ne' Salini, che intendaci sono gli huomini nelle loro staterie. E ci pare poi strano, che'l Principe, al quale tocca il dispensar gli honori, ricercchi il peso, e la misura nostra con più squisita diligenza.

Così fece il Santissimo Gregorio Papa, il quale, sì com'è si scorge da una sua pistola registrata da Graziano nel Decreto, ricusò di confirmar l'elezione; ch'era stata fatta dell'Arcidiacono d'Ancona al Vescovato di quella Città; ancorchè fosse huom dotto, e pio, hauendo trouato nella informazione di lui presa, ch'egli non haueua mai imitato alcun'amico à declinar seco: argomentando da questo il Santo Pontefice, ch'egli fosse auaro, e poco dedito all'ospitalità, cotanto ne' Vescoui commendata.

Ma dall'altro canto, se va' huomo veramente scienziato, e pieno di meriti, e che sa ponderar le stesso con la bilancia dell'Oraso, si troua senza quei difetti, i quali dall'acquisto degli honori potrebbero distornarlo, e nondimeno vede se escluso, ed altri di poca virtù, e di poco merito portar innanzi, ed esaltato, quasi non pare si consoli col detto di quell'huom di valore, il quale amara, che à chieder s'auellè, perche à lui non fossero state dirizzate staterie; ma rimolga insieme gli occhi al fior capidissimo dell'herba. Mql + cioè alle pro-

pie prerogative, ed eccellenze. Non lo lascerà questa contemplazione cangiar in brutto animale; ma sì li farà vedere, che, indarno scuote la verga contro di lui la Corte ammaliatrice, e che egli se ne riman vincitore, e con l'animo consolatissimo. Desiderbbe le risa il vedere il figliuolo d'un Rè piangere, e disperarsi, per hauer perduto giuocando alcuni castellucci, come chiamano, di noccioli di pesche, sapendosi ch' egli deve hereditare tante vere Castella, tante Città, tante Provincie. E l'huom Chautiano, e virtuoso, figliuolo dell'Eterno Monarca entrerà à rammaricarsi, per non hauer potuto nel giuoco della Corte far' acquisto di cosa, che di un pregio può dirsi, rispetto all'immen- sa heredità, che spera di conseguir in Cielo.

E' provvidenza di Dio, che tengano tal volta collocate le dignità in persone di nullo valore, e con macchie eziandio di difetti, perche appaia la poca stima che là su vien fatta da gli honori terreni, e quella, che ne dobbiam fare noi ancora, come Cittadini del Cielo, mentre sappiamo, ch'honori di gran lunga maggiori sono riserbati per guiderdone delle virtù, sì come dopò ritrouato l'uso del grano, si lasciano à gli animali le ghiande, ancorche sossion credute cibo della età dell'oro.

Oltre à ciò può parer ingordigia quella di colui, il quale dotto da Dio di sì

gran doni, come sono le virtù, e la letteratura, chieda quegli ancora, che per auuen-
tura ad altri sono riservati. Non dice egli
Homero; ma che certo io l'autorità d'Ho-
mero non afferma San Paolo, che v'è Iddio
compattando à chi vna sorte di prerogati-
ua, à chi vn'altra? Se t'alletta gli occhi, e t'-
inuaghisce il cuor lo splendore delle di-
gnità, poniam caso, che ti sia detto da chi
può farlo, che si contenterà di vestirti di
porpora, e di coronarti d'oro, pur che ti la-
sci spogliare di quei ricchi amesi; de' quali
v'è il tuo animo pomposamente addobbato,
che farai tu? acconsentirai al cambio? se v'-
acconsenti, io potrò meglio dir di te quel-
lo, che fu detto di Glauco, che fosse stato
priuo dell'intelletto, per hauer permutato
l'armatura dell'oro con quella del rame;
dirò, già che siamo entrati à fauellare di
forze trasformazioni, che tu se' fatto si-
mile al pipistrello, il quale abbandona di
giorno il lume del Sole, e v'è poi la notte
girando attorno il luncicino d'vna fiacco-
la. Ma se con tutto ciò pare à gli occhi
tuoi riguarduole, e grande lo splendore
delle dignità, non mi negherai almeno
che al paragone di quello delle virtù non
sia come la Luna à paragone del So-
le. Può ben la Luna esser oscurata,
perche altronde prende il suo lume;
non può auuenir ciò al Sole, perche
tene in se stesso la maniera della luce.
Se tu mi lodi l'accoppiamento di que-
sti due splendori, e me tradditi l'esempio
nella

nella maggior parte del Senato Ecclesiastico, io il ti concedo, ed è ben il dovere. e ciò dal sapientissimo Rè fù premunziato; quando disse; che doueva esser la Chiesa bella come la Luna, e scelta come il Sole; accennando, che la scelta che si douea fare per le dignità Ecclesiastiche, haueua ad esser di soggetti chiari per virtù, che da se stessa risplende. Ma se vuole Iddio, spander in alcuni con mano liberalissima, & à misura colma i suoi tesori, non si dee già farne regola per tutti.

Miniam la cosa più da vicino, e per non promouer à rossore la modestia de' porporati vatiens chiamiamo dal Paradiso, doue arrossir non possono, due gran lumi del Sacro Collegio da tutti non ben conosciuti, Baronio, e Bellarmino. Chi non sa, che la gloria del lor nome sparsa per l'vniuerso scaturì dalle virtù, che possedeano quasi da vira fontana, non della porpora più tosto da loro fugita, che ambira, e senza la quale non men chiari stati sarebbono. E se pur la vestirono, dimostrarono ancora, che i loro virtuosi costumi non poteauo esser alterati più da quello, che da altro panno; più dal color risplendente, che dal rosso, più dall'eminenza della dignità, che dal piano della vita privata. Grande è colui, diceua Seneca, il quale sà adoperar i vasi di terra, come se fosser d'argento: ma quegli non è minore che sà quel conto de' vasi d'argento, come se di terra fossero. Sà l'huom prode nella Corte, egualmente preparato alla condizione

primata, ed à quella de gli alti honori. Se pur delibera Iddio di darghent. E tanto in questa, quanto in quella sà del pati imprimere il carattere della sua virtù, sì come l'anello da sigillo imprime la stessa imagine, così nella terra bianca, ò nella gialla, come nella verde, ò nella rossa. E poiche sian tutti secondo il detto di S. Paolo à guisa di membra, che vn corpo costituiscono, non dee il piede usurparli l'ufficio della mano, ne la mano quello dell'orecchia, ne l'orecchia quello dell'occhio, ne l'occhio quello dell'odorato. Anzi sì come ben considera S. Gio. Grisostomo, non essendo stato l'occhio collocato per i suoi meriti nella parte eminente doue si troua, ne il piede per suoi demeriti destinato à calcar la terra, ma appropriata à ciascuno la sua azione, quindi è, che non porta l'vno invidia all'altro.

Così à noi conuiene di fare, considerando, che nella favola di questo mondo più lode riporta, chi fa bene la parte di seruo, che chi rappresenta scacciatamente quella di Rè. E dee perciò il saggio Corrigiano rintuzzare gli smoderati appetiti, e non lasciarsi ingolfare quasi in rapido torrente nella cupidigia degli honori; ma assaggiar con modesta il licore, che li vien porto, perche non gli auenga come a' Soldati di Gedeone, i quali riprouati furono per essersi gettati à bere troppo ingordamente l'acqua del fonte. E se talhora veggiamo date le dignità à persone indegne, non dobbiamo perciò cruciarsi col Principe, ma scalfarla più

più tosto per gli inganni; che bene spesso si prendono da' mascherati difetti, e dall'altrui interessate relazioni. Occorrendo di rado, che si trovi Signore di sì perverba intenzione;

Che valga il meglio, ed al peggior s'appigli,
e di sì contorto giudizio, che veda o la soavità della cetra d'Appolline, più approui lo stridore della Sampogna di Marsia; che tocchi gli occhi dal bellissimo aspetto della virtù; come si farebbe dal mostruoso volto di Medusa; e tale si mostri verso i soggetti di merito, quale si mostrò il Rè Saule co' buò Dinide, che irritato dalla luce del suo valore; come irritar si sogliono gli occhi del toro dal color della porpora, passò tant'oltre che tentò di trafiggerlo, quando più doueua premiarlo, cioè quand'egli con la dolce sua cetra andaua placando la rabbia dello spirito, che l'annoiaua.

Sia per fine lo studio del saggio Cortegiano; l'adoprarli non di conseguir le dignità, ma di meritarse. Mostrisi indifferente allo stato alto, e al basso; ma ò lasciato in questo; ò tirato à quello, cerchi non la gloria sua, ma solamente quella di Dio, se vuol godere nell'interno vna tranquilla pace; conformandosi col bell'ordine, insegnatoei in quella canzone Angelica,

Gloria à Dio là sù nel Cielo,

Pace à gli homini quì in terra,

perciocchè vlturpandosi la gloria, si come auuertisce S. Bernardo, si scompiglia lo stato della pace. Si che douunque Iddio ci chia-

ma, dietro à lui habbiamo à guidare il trionfo delle nostre glorie, ed affiggere nel tempio dell'eterno suo Campidoglio la laurea de' gli acquisti nostri.

E in questa guisa, mentre frà le instabilità di quà giù sarà la nostra dimora, terremo à godere vna soane tranquillità frà le perturbazioni, vn bel sereno frà le nuuole, vn sicuro porto frà le tempeste. E mal grado della Corte maliziosa ci conserueremo nella nostra sembianza formata al modello di quella di Dio. E s' altri honori non ci verrà fatto di conseguire, ci contenteremo di questo d'hauer in noi stessi l'imagine del nostro Facitore, che per testimonianza di S.

Ambrogio, è'l maggior honore,

che all'huomo possa uenire,
re; e ci accoggeremo,

che il sommo

delle Sr.

gno-...
rie, e de' gl'Imperi è'l saper reg-

gere, e gouernare se

medesimo.

SSS

SSS

CONTE VIRGILIO

MALVEZZI.

DISCORSO SECONDO.

*Ragioni, per le quali i Letterati credono non
liberamente auvantaggiarsi nella Corte.*

LE machine dello rinomato Geometra, che sopra le mura dell'assediate Siracusa si presentarono, diedero baldanza anche a' più timidi Soldati in quel luogo di coraggiosamente comparire, facendo eglino talhora all'esercito Romano credere, che picciola canna fosse vna delle portentose machine di Archimede. Tale è al presente la mia fortuna, mentre ardisco, se di ardire merita nome l'obbedienza figliuola del reuerentiale timore, di comparire nel cospetto d'vno esercito di letterati, auuiscandomi, che la consuetudine di vedere gli Archimedi possa abbacinare i sensi, e far credere, che le parole mie scaturiscano da que' fonti, che per l'addietro in questo luogo sparsero abbondanti fiumi d'eloquenza. Richiede l'ordine delle cose, che al chiaro giorno sottratti l'oscura notte, che pure nelle sue caligini in vn certo modo appalesa lo splendore delle stelle, anzi chi la luce credè non disdegnossi d'ordinare prima le tenebre, e coloro che

ro che dell'arte del colorire sono maestri: per dar maggior rilieuo a' chiari lumi ricorrono alle oscure ombre, ne veruna sarà, che nieghi dall'artificioso silenzio di poche pause ricuere valore l'armonia, augmentarsi i numeri, con la vicinanza de' Zeri. Che cosa è l'ignoranza, altro che vna priuatione rappresentatrice della notte dell'ombra, delle pause de' Zeri. Vederla sottrarre nel luogo della virtù dia ammiratione se non di bellezza almeno d'ordine: Partissi Saul da guidare quel vile armento, onde si ritrae l'ignoranza, entrò nel Choro de' Profeti, e fu gloria di chi ve'l mandò; Conuertasi anco il sentire me hora nel mezzo de' letterati facellare in lode di colui à chi sono io di rincontro, da lui riccendo, e forza, e lume in che si mostra ben'egli imitatore del primo Pianeta, che serenissimo anch'egli se talhora accade, che al dirimpetto suo vna terrena nube solleui, non isdegna d'imprimerle splendore, di comunicarle la forma: scorto dunque da vn tanto lume il mio ragionamento posso aspettar non con gentilio errore di Caldei, ma à quello errore con vicinissima verità, che sotto questa stella, essendosi animato, riccua anche nel venire alla luce dalla modesta perfezione, di che non temerò punto se nel cominciamento sarà da quella di benigno aspetto irraggiato. Non chieggo cosa insolita delle stelle, inuocandole per scorta à ritornare il vero, ne meno le dilungo dall'antico costume che io questi giorni hebbero, mentre al-

tro

tro guidarono nella cognizione della stessa verità. Ed io frà tanto vestirmi cō ragioneuole ardire del nome, anzi del sembiante di Mercurio, non già di quel, che in perpetua colliganza del Sole, e di Venere, è frà le tre gratie collocato rappresentatore (siem lecito dirlo) della seconda persona della Triade, risplendendo nel Sole vn raggio della fecondità, e potenza del Padre, in Mercurio della sapienza del Figliuolo, in Venere della carità dello Spirito Santo. Ma in quel che in data pietra à forza di scorpello fabricato ponessero gli antichi nelle vie à gli errori sottoposte, accioche a' passaggieri il vero cammino additasse. Quale strada più smarrita, che quella del sapere, qual miglior officio, che di falso, si dee à chi non hà altro con Mercurio commune, che la mano distesa verso la via diritta della virtù? E se ne' tempi andati fù stimato notabile segno di singolare affetto d'vn figliuolo sentir parlare vn muto, non sia hora creduta tal non demonstratione di deuoto ossequio d'vn seruidore sentir parlare vn falso. E che pigli del favellare il cominciamento dal Cielo onde fù rapito quel fuoco, che diede l'anima à tal materia, non sia marauiglia, anzi volendo addurre le ragioni, per le quali i letterati credono non potere auanzarsi nelle Corti, sarà giudicato conueniente ch'io mi risolga à quella parte, onde appare il primo esempio di così fatta loro infelicità, già che non tantosto alzo gli occhi verso il Cielo, che vi veggio Mercurio Dio della sapienza.

Sapienza influitor delle scienze corteggia-
re sempre il Sole dispensatore delle ricchez-
ze, datore delle dignità, non con altro frut-
to che co'l perdimento del suo lume. Con-
corrono le stelle nelle cose sullunari, co-
me cagioni contingenti, serue loro forse
per mezzo à parteciparsi le influenze, il mo-
uimento, e'l lume operano con le qualità,
e con qualche altra occulta, ò più indiui-
duale, quando vogliamo farle d'egual va-
lore alle pietre ed' all'herbe. Distendono il
lor raggio anch'esse à danni de' letterati.
La Veigne, i Gemini ambedue case, la pri-
ma anche Carrozza di Mercurio, che hab-
biano vna per diametro opposto i Pesci,
l'altra il Saggiatario habitationi di Giove,
che altre significa per consentimento di Al-
bumasar, se non che le dignità, e le ricchez-
ze di Giove, sono nemiche della sapienza
di Mercurio, il quale alle sue infelicità hà
per aggiunta lo stare eternamente co'l So-
le, ne mai rimirarlo, essere sempre vici-
no à Venere, e non riceuere da lei i miglio-
ri aspetti, hauere forza superiore à tutti gli
altri Pianeti per influire nelle cose del cer-
nello, essere il più debole in apportare di-
gnità.

Siesi Angolare,oue hà maggiori preroga-
ue nel più bel sito del Cielo, se non gli cor-
risponde la positura de' luminari, e delle for-
me, che altro potrà infinire nel nato, salvo
che vna docta infelicità? E contraria, od al-
meno diuersa la costellazione, che fà gli
huomini di valore nelle lettere, da quella
che

che influisce le grandezze. Ma dal Cielo partendomi richiede l'ordine delle cose, ch'io mi fermi ne gli elementi, dal combattimento de' quali nascono le cose sotto il cerchio della Luna. Sono fabbricatori con le prime qualità de' temperamenti, de' quali si serve come di strumento l'anima nostra per intendere. Quindi ricorre il letterato d'anno notabile per la differente elementare armonia, che si dee al discorso, onde nasce il profuso nelle speculative dottrine, ed alla buona immaginativa, da cui prende sua origine la prudenza, della quale chiunque è privo altrui divenendo ridicolo, rimane a se medesimo inutile, sì come non si prezza, anzi è già vicino, al termine fatale quel corpo, che non può far vivere i morti, e comunicare l'anima alle cose inanimate, così non si dee fare stima d'un cervello, che non sappia profitandosi de' gli esempi de' morti dare loro l'anima co' nutrimento lo intelletto, e co' prendersene nelle azioni vitali. Partecipano costoro della prosperità, che assegna l'Ipocrate a' corpi impuri, quanto maggior cibo prendono questi, dice egli, tanto maggior offesa ne ricevono, quegli; quanto più studiano più si fanno beffare, la loro scienza fuori di proposito adoprando, fra' quali fu ridicoloso presso Tacito M. Valerio Rufo Filosofo eccellente de' suoi tempi, che volendosi servire della dottrina nel mezzo d'uno esercizio tumultuante, se non pigliava per miglior partito l'acquiescere, quinnia a' gli altri più che a se medesimo esem-

esempio. Troppo è differente la contemplatione dell'azione, l'una considera le cose in astratto, e fingendosi intranscendentale, che abbracci infiniti enti, ne formando tutti un solo stesso concetto oggettivo, l'altra le considera in atto, e sempre si risolve tra singolari, de quali non si dà scienza, quella separata dall'imperfezione della materia, quella solo opera nella materia. La prima dimostrativamente insegna, che ogni minima quantità si può dividere in infinite parti, la seconda ci mostra, che molte volte, ne meno in due divider la possiamo. Coloro che nella camera fra' libri vanno fabricando chimere Politiche mi fanno sovvenire de' Romani presso Polibio, che hauendo guerra co' Cartaginesi giudicando utile alla vittoria l'aggiugnere alle forze di terra un' armata in Mare, come coloro, che mai non hauerano nauigato; cominciarono à fare esercitare i Remiganti nella rena, ma forse furono altrui d'insegnamento col notabile naufragio, che fecero, della differenza, che è nauigare nella rena, dal nauigar nel Mare. Eguale danno al loopradeo, se non maggiore, pur'anco dalle prime qualità ricorrono i letterati. Hanno eglino similitudine col ferro, che quella ruggine produce, che lo consuma. Hanno simiglianza co' frutti, ne' quali dallo stesso temperamento, che dà loro perfezione, nascono i vermi, che gli corrompono. Ad eccesso di sapere è necessario un eccesso di qualche prima qualità, così hanno creduto Aristotele, Galeno

leno, Hippocrate, e Platone, che che ad alcuni di loro facesse dire l' esaminatore de gl' ingegni , mentre pensò, che solamente gran processo potesse fare nelle scièze vn cervello temperato , ma egli non intese se stesso , ne gli altri; se stesso mentre in vn picciolo volume, ò forse in poche righe si contraddice, non ricordandosi d'hauer detto, che il secco è cagione del discorso grande ; gli altri mentre per essemplio del cervello temperato in dottrina di Galeno. apporta Dauitte ; quando fù vnto in Rò. e Christo N. S. Dauitte, hauera il capello rosso in quell'età, che Galeno lo desidera più tosto vicino al nero , come si dichiarò , doue per professione u' hebbe ragionamento. Christo Nostro Signore hauera i capelli biondi , e gli occhi celestri, l'vno e l'altro segnale dalla dottrina di colui discusso. Allontanossi dal sentimento di costui Platone ; quando rammaricandosi dell' humido , che impediua le operationi dell' anima nostra, e che cagionaua la pazzia , lasciò scritto essere colui di maggior intelletto dotato , à cui fù concesso nel Natale intemperamento più secco . A questa opinione prestò il conferimento Galeno in suo favore adducendolo , ne troppo s'allontana Aristotele , mentre assegna la prerogativa del sapere à gli Attribilati , i quali crede poco lontani à diuinità furiosi . Hippocrate nello stesso luogo oue disse gli habitanti fra l'Asia , e l'Europa essere temperati mostrando anco di molte virtù la loro inhabilità , il mio credere auualora , ed auuegna che

Gale-

Galeno habbia dato alcune volte , come segno di ceruello temperato la buona operatione de gli atti à quello spettanti , intendesi nulladimeno nel sentimento , in che viene interpretato Aristotele , quando disse l'huomo hauere i sensi migliori de gli animali , cioè quantunque sia in ciascheduno superato, non è però veruno , che in tutto lo ecceda ; Così il ceruello temperato tutti in tutte le operationi trapassa, ed'egli in ciascheduna à qualcheuno inferiore rimane . E quando costoro all'huomo temperato diedero nome di più virtuoso, intesero delle morali virtù , alle quali è contrario il vizio : quindi ingannossi l'esaminatore de gl'ingegni , non distinguendo l'huomo letterato , dall'huomo virtuoso , Galeno d'hauer inteso nel sopradetto modo, si dichiara quando dice, che sarà nel mezzo frà l'audace e'l timido , frà'l ritenuto e'l precipitoso , frà la misericordia, e l'inuidia . Platone affermando, che il vizio nasce da qualche qualità stemperata , mostrò di credere ancor'egli , che l'huomo temperato eccedesse nelle virtù morali . E questo appunto , è quello , che voglio io al presente prouare, cioè, che ricercando quello la simetria de gli humori , e le intellettuali eccesso in qualche prima qualità , ricevendo da questa stemperatura fomento il vizio , lasciandouisi spesso condurre il letterato, leuarà la possanza alla sua virtù, attraversandosi la strada per anantaggiarsi nelle Corti. Dà forza à questo mio detto Platone , che disse essere quasi impossibile trouare vno

più de' gli altri ingegnoso, e più mansueto
 hauendo gli huomini acuti sagaci, e che
 vengono dotati di gran memoria, e docili-
 tà molta propensione à precipitarsi nell'im-
 peto della collera, lasciandosi dalle passio-
 ni agitare, à gaisa di nane senza riegno-
 onde nasce, che più tosto furiosi, che for-
 diuengono. Aristotele scrisse gl'ingegni
 grandi essere dediti alle libidini, e sfrenati
 nelle loro voglie, di che fù egli ottimo es-
 sempio. Salomone stesso dopò hauet co-
 la sua vita annalorata questa opinione, scris-
 se che gli huomini sapienti sono colerici, e
 disdegnosi, non solo passiuamente interpre-
 ta Rabi Salomone, ma anco ne' loro Si-
 gnori muouono più la colera, non si presu-
 ponendo, che gli errori loro sieno per di-
 fetto d'Intelletto, mà solo di volontà, ed
 irrita più la malicia, che la ignoranza, il
 vizio è vno scoglio, ove naufragano i lette-
 rati nel mare delle Corti, nelle quali si ve-
 da la ingratitudine de' Signori sotto il man-
 to de' difetti de' seruitori, che s'appalesano
 per la gran comodità conceduta a' de-
 trattori senza pigliare nome di maligno di
 congiungere la lode delle virtù col biasimo
 de' viti.

Lasciamo stare le stelle, e gli elementi
 quello, che è più strano la virtù stessa pa-
 che si sia congiurata a' danni loro, in che
 partecipano essi letterati della proprietà, che
 assegnò Hippocrate à gli habiti de' lotta-
 tori, cui più di veruna cosa nuoce la bon-
 tà; Induce la virtù, timore ne' Principi, e
 riu-
 riu-

differentiale, ò servile : sono molti (dice Sà-
bustio) cui l'altrui virtù è spaventevole, e Ta-
cito in infiniti luoghi, hor dice , che è nimis-
ta de' Principi , hora che gli fa temere, hora
che per premio hà la morte ; è ben vero pe-
rò che Aristotele ne' libri della Politica cre-
dette il Principe essere più da questi , che da
qualunque altro sicuro ; Non suscitano di-
scordie, dice egli , e quantunque si debba lo-
ro il comando di ragione , non lo cercano ,
non lo curano . Questa discordia d'autori
gravi ricerca racconciliazione , accioche ap-
parisca il vero di quello, che hò detto, ne si
pensi veruno accomodare la differenza ,
co' l dire, che Aristotele parla del Principe ,
Tacito del Tiranno , poiche tanto l'vno ,
quanto l'altro sarà dal virtuoso sicuro , ha-
uendo egli per precetto Teologico morale ,
e Politico di sopportare il Tiranno ; S. Pie-
tro dice si sia soggetto con timore al Si-
gnore, ancorche cattivo . Tacito scrisse , si
lodino i passati, si seguitino i presenti, è lec-
ito desiderare il Principe buono ; qual si sia ,
è necessario tollerarlo . Diciamo dunque
noi che tutte le virtù, ò sieno morali , ouero
intellettuali, hanno connessione con qualche
eminenza esterna , ouero interna , onde au-
uiene , che à costituire il virtuoso , oltre la
buona intentione , si ricercano alcune altre
qualità , percioche non bastarrebbe al forte
l'hauer pensiero d'andar contro i pericoli ,
in prò della Patria , se non hanesse forza da
fario , & ad essere liberale non è sufficiente
il desiderio di donare se non c'è che donare.

Queste qualità, corrompendosi l'intentione, che è la forma della virtù, quasi sempre rimangono, e ricevendo quella del vizio lo fanno divenir pessimo. Il cavallo bravo se perde la buona intentione, ritiene la bravura, onde diviene in estremo cattivo, l'huomo forte adoperando la virtù in prò della Patria, è migliore d'un vile, che habbia lo stesso pensiero, ma peggiore poi se amende contro la Patria, si voltano, di che ne sono buoni esempi Alcibiade, Coriolano, e Cesare, che fu peggiore di Catilina, percioche era migliore di lui. Tacito stesso insegna che la virtù, se si corrompe è del vizio peggiore, quando disse che l'industria, e la vigilantia, non sono men cattive de' vitij qualunque volta s'adoprano per usurpare dominio, con questa consideratione si dichiara quello, che intese Aristotile quando disse, esser l'huomo ingiusto più cattivo di tutti gli Animali: si scioglie il Problema, onde auvegna, che gl'ingegni grandi danno sempre ne gli estremi, o di bene, o di male, si dilucida il vero sentimento di quelle parole la corruzione del buono è pessima; E finalmente si concilia al presente con Tacito. Quello che disse dal virtuoso essere sicuro il Signore lo considerò con la buona intentione, non in quanto può, ma in quanto non vuole: l'altro poi separandolo dall'ottima volontà lo considera solo in quanto può. E questa possanza è quella che dall'Angelico Santo è chiamata timore, il quale è nimicissimo de' Principi, essendo la volontà,

lonà , vna cosa feale , che spesso si lascia comandare dallo sdegno di tutti gli altri affetti più possente , come quello che hà la sua sede nel cuore, nobilissima parte del nostro corpo . Egli hà forza di soggiogare la concupiscibile , ed in maniera offusca l'intelletto , che mai non è più simile l'huomo à bruti , che quando è adirato : fidarsi della volontà altrui , fù vna pazzia, che fece Augusto, e Scipione , l'vno con Pompeo , l'altro con Sisace , essendo troppo facile à mutarsi per la gran similitudine , che hà il ben reale suo oggetto coll'apparente . Ne si dia fede à quello , che disse Seneca in vna epistola, doue mostra , che niuno è più amico al Principe del letterato poco curandoin'io , che'l suo dire, mi sia hora contrario, mentre il suo fare auualora l'opinione mia , essendo stato vgli vno di coloro , che volendo lenare l'imperio al suo Signore perdè la buona intentione, come fece anco Aristotele nel concetto di chi hà creduto , che egli preparasse il veleno , che fù darò ad Alessandro Magno . Più del timor seruale è commune à Principi verso i letterati il timore riuerentiale . Egli non è altro , che vna certa riuertèza douuta alle persone per qualche eminente virtù ragguardenoli da Tomaso il Santo chiamata timore , il quale quantunque sia perfettissimo , ammettendolo la scuola de' Teologi di Christo Nostro Signore verso il Padre , piglia nulladimeno dall'humana debolezza imperfettione che la riuertenza sotto la specie della seruitù

comprendersi, si fa credere. Quindi è che gli huomini di mediocre letteratura, hanno più facilità per entrare nelle Corti; Gli eminenti sono assai lodati, ma poco premiati. Piace a' Signori la virtù, ma non la vogliono vicina, si contentano essere loro amici, pur che non gli habbiano à riserire. Abimeleche fa allontanare Ifache, e quando si è allontanato lo ricerca d'amicizia. A questo forse hebbe riguardo Apuleio in quella dotta favola di Psiche. Furono, dice egli, tre sorelle, due di qualche gratia, la terza d'infinita bellezza, quelle ritrovarono per mariti due Rè, e questa non hebbe mai veruno che la volesse, quantunque fosse da tutti, come cosa divina adorata; Conuennele maritarsi con un Nome Celeste, i segreti del quale penetrar volendo nella troppo curiosità la presta rovina procacciossi. Sono le due sorelle gli huomini di mediocre letteratura, che facilmente ritrovano ricapito. E la terza quello di gran sapere da tutti mentre stà nella casa sua con lode celebrato; da nuno in casa propria voluto. Egli (mi si conceda questa digressione) à guisa di Psiche volgasi à matrimonio Divino col mezzo della contemplatione delle cose Celesti, e lasci d'immirarla nel cercare i segreti di Dio, accioche non le auuegna la stessa miseria come pur anche accadde à Semele, quando volendo congiugnersi con Giove in Maestà si oppresse da lume, gl'indagatori della Maestà dice Paolo rimangono oppressi dalla gloria.

Lo stato di fortuna, nel qual nascono i vizi, non è di poco momento ad impedire il corso loro alle dignità. Si congiungono, o non mai o di rado la virtù, ricchezza, e la nobiltà, o ne sia cagione la debolezza del cervello, che troppo humido ne lassi del mangiare, del beuere, e del dormire, divenendo, si rende incapace delle scienze, alle quali per eleuarsi ha necessità del digiuno, fu scritto; *qui corporali ieiunio mentem eleuas*; per esercitarsi de' trauagli. *sola uexatio intellectum dabit*. Per disseccarsi dalla malinconia, *spiritus tristis desiccatur ossa*. Oauuenga per superbia vergognandosi egli d'imparare già che diuene il Signore fruitore, nel soggettare lo intelletto all'altre opinioni non senza qualche passione. Quindi è, che nel cervello di Catone hebbero poco luogo le scienze, e Plutarco ingannossi, quando la superbia di costui volle honorare con titolo di costanza, dandosi ad incedere, che si come il creder facilmente da poco cervello nasce, così da molto il credere difficilmente procedesse, non sapendo esso Plutarco, che tanto l'vn modo, quanto l'altro è nota di debolezza, come insegnò, chi per professione ne scrisse, e come anco si può conoscere coll'esempio delle donne, le quali quando non hanno occupato il cervello da veruna specie, la prima che si presenta loro subito accettano, ed accettata che l'hanno così fissamente l'apprendono, che à leuarle dal primo concettimento, non è veruna dimostrazione

baſteuole . Era il cernello di Catone altie-
 ro , e non voleua ſottoporſi alle ragioni
 per intendere , come non volle egli ſotto-
 porſi à Ceſare per viuere : Gran ſorte heb-
 be coſtui à far dar nome alla ſua pazza ſu-
 perbia di gravità . Quegli adunque , che
 di baſſa condizione , e fortuna ſono lettera-
 ti , di tre coſe , che concoctano per condur-
 re alla gentilezza , ne hanno vna ſola , cioè
 la virtù , la quale è à guiſa di gemma nelle
 tenebre . Sono neceſſarie la nobiltà , e le
 ricchezze à coloro , che ſapendole adopta-
 re , non fanno d' accidente ſoſtanza , concio-
 ſiachè ſi come il ſangue nobiliſſimo humo-
 re del noſtro corpo , non ſi partirebbe dal
 luogo , onde prende origine per entrar nelle
 vene , per nutrire il tutto , ſe non vi foſſe da
 vna imperfettiſſima materia , ch'è il vero,
 condotto , così la virtù rimarrebbe molte
 volte ſenza mouimento infruttuoſa , ſe non
 le ſeruiſſero le ricchezze , e la nobiltà per
 guida . Iuni , che fanno vedere quella gioia
 nelle tenebre . E dato da Dio che le ſo-
 ſtanze ſi paleſino à noi per mezzo de gli ac-
 cidenti , poichè egli che è tutto ſoſtanza , ſot-
 to gli accidenti (mi ſi conceda con ogni ri-
 uerenza dirlo) à noi s'appaleſa nell' ammi-
 rabile Sacramento dell' Altare , ſe per ca-
 ſo auueniſſe poi , che la nobiltà , la ricchez-
 za , e la virtù ſi congiugnereſſero in vn ſog-
 getto , hauendo cialcuna da ſe forza d' inſu-
 perbare gli huomini , che crediamo faceſſe-
 ro tutte inſieme vnite ? Certo perſone ſuper-
 biſſime , che ò non vorrebbero ſeruire , ò non
 fareb-

farebbon accettate , sia detto con maggiore gloria degli humili . Gran difficoltà fa loro anche l'applicatione della seruitù, poiche se serueno vn Principe dotto, ò gli sono superiori di sapere , e viene loro addosso l'invidia , ouero eguali , ed inciampano nella emulatione, ò finalmente inferiori , e danno nel dispreggio .

In ciascun luogo trouano precipitij , se serueno Principi , che non sieno di lettere non gli stimaranno, peccioche non gli conoscono , ed essendo dincisi da loro, già che non possono imitargli , non vorranno tollerargli . Sono inutili à noi, patia la sapientia per bocca d'vno di costoro , sono contrarij alle opere nostre , e noiosi da ammirarsi, poiche è dissimile da gli altri la loro vita: finalmente sono sempre i letterati gli vltimi ad arrivare alle dignità, non essendo lecito loro cercar'altra strada , che quella della virtù, poiche , come dice Salustio nel desiderare la gloria, l'honore, l'Imperio, sono eguali, il dotto, e l'ignorante , ma l'vno con buone arti, l'altro per mancanza di esse con inganni, e falsità vi si incammina . Catone volse più tosto lassar'andar la Patria in rotina, che sordidamente cercare il Consolato per mezzo dell'adulatione . Non deono coloro , che hanno particolarmente fondata la riputatione sopra qualche virtù, parcifida gli antichi modi se non vogliono perdere l'acquistato , senza nuovo guadagno . A questo fine Veto Trasco , à cui haueua dato fama la libertà del dire, stette fermo

nella sua opinione , e volse più tosto com-
 afferma Tacito offendere il Principe , che
 perdere la consueta sua gloria di fermezza.
 Quindi è , che sempre stimai Catone venir
 à torto biasimato da Cicerone, da Plutarco,
 e da qualunque altro ne hà scritto, mento
 pensauano , che partendosi dalla sua seueri-
 tà hauerebbe ottenuto il Consolato, co-
 qual gli sarebbe stato permesso la Patria
 dall'eminente Tirannide liberata. Ma egli
 che conosceua consistere la sua riputazione
 nella seuerità , e nel parlar libero, era sicu-
 ro , se da gli antichi suoi modi si partiuà di
 perderla senza poter poi alla cadente Repu-
 blica giouamento veruno arrecare . Che
 egli hauesse quest'auertenza , sarà cono-
 sciuto da chiunque consideratà , come egli
 sentendo Cesare Signor di Roma , si volse
 ammazzare , persuadendo al figliuolo di ri-
 correre alla clemenza del vincitore . Se l'ac-
 tione del figliuolo era buona , perche non
 la faceua ancor egli ? se era cattua , perche
 la persuadeua al figliuolo ? Diciamo , che
 hauendosi lui acquistato riputazione fonda-
 ta sopra l'inflessibilità , e seuerità sua , col
 diuenire pieghevole l'hauerebbe perduta,
 doue per ritenerla, gli fù necessaria la mor-
 te, il che non seguiva nel figliuolo: per que-
 sto anco Socrate volse più tosto aprir la boc-
 ca all'auelenata ingiusta beuanda , che al-
 la giusta difesa per mostrarsi disprezzatore
 della morte , e dar segni di quell'increpidat-
 za , che altrui predicando gli haueua così
 gran fama partorito ; Seneca, che non inte-
 se la

se la sopradetta ragione partitiſi dall'antica ſua parſimonia, perdè con la vita l'honore, che per mezzo delle ſue dicterie s'era acquiſto.

Tralascio di dire, che'l non voler eſſi letterati entrare ne' gradi piccoli, e'l non potere ſubito ſalire ne' grandi, gli fà da gli vni, e da gli altri rimanere eſcluſi. Tralascio la mancanza, che fanno nello aſſiſtere alla perſona del Principe hauendo biſogno eſſer letterati di ſtudiare per ſurrogare nuoue ſpecie in vece di quelle, che col tempo ſi vanno perdendo. Qual forza poi habbia l'aſſiſtenza, è tanto uoto, che non hà biſogno, ne d'eſempio, ne d'autorità. Tralascio, che coloro, che ſono preſſo i Principi, procuratano d'impedire i proceſſi nelle Corti a' letterati per non ſentir fare comparatione frà l'altrui virtù, e la loro ignoranza, come interuenne à Cleomene, Daniello, ad Alcibiade, a Danitte, nel che non ſono degni di biaſmo, comportando la propoſitione; che gli huomini cuncti ſiano cacciati da quelle Corti, oue dimora l'ignoranza, già che Ariſtotele vuole, che nel Choro della muſica ſi leui quella voce, che troppo eccede in bellezza all'altra. Tralascio il parlare di quei gradi, che ſi danno per hauer adherenti, poche volte toccando a' letterati, dal merito de' quali ſignificano i Principi l'ingratitude. Tutte queſte coſe mi conuen ſolo accennando ſuggire per non abuſare la benignità di chi m'ode con la longhezza. Altrove ſentendomi con ſouaue violenza chiamare.

Il vero da se medesimo si palesa, e naturalmente attrahe l'intelletto, come il centro il grave. Credette Balaam maledire gl'Israeliti, e gli benedisse; pensauano gli antichi Filosofi, con l'affaticarsi nelle ragioni, e ne' gesti prouare, che non si daua il mouimento, ed à punto, con la loro agitazione lo dimostrauano. Voleua io dire, che i letterati, non ricevono premio, e nel medesimo tempo essendo in questo luogo ascoltato con pazienza da sublimi Vditori, mostro, che anche l'ombre de' letterati sono premiate. È falso Axioma, che non si possono auanzare nelle Corti. Credere che non sia apprezzata la virtù è vanità fomentata dalle querele, che ne fanno essi virtuosi ne gli scritti loro; Conciosiache stimandosi maggiori, che non sono, qualunque cosa ricercano, credono minore del loro merito, e ciò che ottengono poco prezzando giudicano donarsi loro, anche quello che non hanno volendo mostrare, che il non agguagliar loro i passi a' pensieri dell'ambizione sia colpa più tosto di troppo sapere, che di poco giudicio, non tantosto mandano alcuna opera loro alle stampe, che incominciano nella prima facciata a querelarsi; quindi auuiene, che studiando gli huomini ne' libri, vedendo vn consecrimento così grande di scrittori nel troppo credere altrui ingannano se medesimi. E la stessa virtù premio di se stessa. Non si troua maggior guidaione della cognitione del vero, e chi di questo non si appaga, mostra di non desiderare

di

di essere elevato alla chiara visione di Dio, il godimento della quale consiste principalmente nella cognizione di quello infinito vero, del quale è partecipante raggio questo nostro quà giù. Se tutte le potenze del corpo, ed anco la volontà potenza dell'anima, creano il loro oggetto, come fine, e non come mezzo ad altri fini, perchè l'intelletto si hà da rivolgere verso il vero, di cui è cognizione la scienza, non per gustare di quel nobilissimo oggetto, ma per vilmentre trafficarlo nelle Corti. Non è degno di premio chi desidera altro premio, che l'honore, col qual sono maggiormente premiati coloro, che non sono premiati, crescono gli uni nel concetto degli huomini per la compassione, scemano gli altri per l'invidia. Chi è stato ricompensato con dignità, fa morire il suo valore in una cosa breve: Chi lo aspetta dalla rinomanza, lo eterna ne gl'intelletti degli huomini, e tanti premij riceve, quante volte vien detto, che egli non è stato premiato. Fù più grande honore di Catone il non hauere statua, che di Pompeo l'hauerla; più del trionfo di Elasso fù maggiore il non trionfare di Dolabella; non trapassare la Pretura à Labcone apportò maggiori lodi che l'arrivare al Consolato, che fece Capitone; oltre à ciò è più nobile il dominio, che dà l'honore, che quello dà lo statol, l'uno poche volte voluntariamente si volera, l'altro stà sempre nell'altrui electione: quel ci pigliamo da noi, questo ci vien dato da gli altri; il primo dà comando so-
pra

pra il corpo , il secondo sopra l'anima ; Chi honora si mostra inferiore nella parte rationale, chi serue nella parte animale; e doue il desiderio dello stato è stimolo molte volte alle sceleraggini , e spesso non senza danno altrui sortisce per guida le cattive operationi, quello dell'honore è stimolo alle virtù, non è à veruno dannoso, se si può, se non con buoni gradi conseguire . Scuto che pochi di questo premio si contentano , e che la virtù non è più fine , ma più costoso mezzo ad imperfettissimi fini , vedo le ranocchie intorbidar l'acqua à Diana ; in soddisfazione di questi mi ha permesso di mostrar loro, che non mancano anche gli altri premij alle virtù. Ed à quel Cielo rivolgendomi, laonde presi il cominciamento, mi si presenta Mercurio corteggiare il Sole , è vero con iscemamento di lume , ma finalmente lo veggio tanto aggirarsi intorno al suo Signore, che gli arriva nel cuore, e quiui mostra la sua possanza superiore à gli altri Pianeti per consentimento degli Astrologi . Esempio ed insegnamento a' Cortigiani virtuosi di nascondersi con pazienza il loro lume : in conformità di che fù scritto , non volere nel conspetto del Rè parer sapiente , e con facilità arruinarlo al cuore del Signore aiutati da chi ne tiene la chiave . Ne gli spauentino le influenze delle stelle , ne tampoco le azioni degli elementi , che da cose corporee prouenendo nell'incorporea anima la loro forza non penetra ; cui ella è tanto sottoposta , quanto si

compiace d'aggradire il fatto, come disse Plotino col consentimento, che tal' hora presta alle corporee passioni.

Non temano di quella invecchiata opinione del vulgo, che la prudenza, e la scienza al discorso, e'l giudicio non si ritrovino mai accompagnati, nascono sì bene da diversa qualità, ma non da contraria: abbisogna al discorso, dal quale procede la scienza del secco, l'immaginativa, dalla quale nasce il giudicio, del caldo, ed hanno così fatte qualità tal connessione insieme, che non mancarono Filosofanti, come attesta il compositore de' libri de' temperamenti, i quali pensavano non potersi separare il secco dal caldo, negarono il temperamento caldo ed humido, affermando ogni cosa calda ò essere, ò in poco tempo secca divenire; Anzi se crediamo alla distinzione, che fa il Maestro delle Anatomiche de' ventricoli del cervello, assegnandone vno all'immaginativa, l'altro alla memoria, il terzo al discorso, douremo tenere, che si possa dare, che'l primo ecceda in caldo, il secondo in humido viscoso, li terzo in secco, e che perciò sia possibile ritrovare vno eminente d'immaginativa di memoria, e di discorso. E se fù spopolata la filosofia di Musonio Russo nello esercizio tumultuante, fù bene piena di prudenza, quella di Cinea presso Plutarco, il quale come attesta Pirro, gli fece più Città, che l'esercito suo armato guadagnare. Che poiché se ne trouino, altronde procede, non volendo essi letterati lasciare il gusto della specula-

calatione, per abbassarsi all'azione, partirsì dalla vita intellettuale, per venire all'animale, e dimorando nelle camere frà'libri non sapendo gl'interessi del Mondo, non gli possono giudicare; mà qual'hora vi si applicano, mostrano esser falsa l'opinione, che di loro vien conceputa. Demostene, lo racconta Aulo Gellio, era scolare di Platone, amuzzo nelle sottilissime speculationi dell'antica Teologia, ma non così tosto sentì a caso Callistrato orare in genere deliberativo, che è quello aspetta al giudicio, che egli lasciando le Chimere di Platone, divenne seguatore di Callistrato, e nell'azione, che profitta facesse lo sà chiunque è mediocrementemente erudito. Sia lontano da' letterati l'applicarsi al servizio de' Signori in cui possa cagionare il timore servile, che nell'altro sarà facile superare la difficoltà, che fa loco la riverenza dovuta alla virtù, se di quella medesima si serviranno per antidoto, adoperandola essi letterati co'loro Signori. E l'ossequio vno incanto maggiore di quel del Caduceo di Mercurio, ed è la di lui forza tanto grande nel muovere gli huomini, che solo di questa dubitò Galba nell'adottare Pisonne, cui disse la fede, la libertà, l'amicizia; principali beni dell'animo, tu con la stessa costanza riterrai; gli altri con l'ossequio gli diminuiranno. Nasce la riverenza dal concepire vno di grande merito, od almeno dal conoscerlo superiore à se stesso. Quindi è che quando è più grande colui che riverisce, tanto più ne gode il riverito stimandosi

maggio.

DISCORSO SECONDO. 41

maggior de' grandi , e nascendo per l'appunto da cagione contraria il disprezzo , produce gran dolore in coloro , che vi ci cascano , arguendo d'essere inferiori à qualunque gli disprezza . Quindi avviene , che Annibale non poteva rallegrarsi dell'ostequio , che da tutti i Capouani riceueua , vedendosi disprezzate da Magio Decio . Agamenone volle più tosto privarsi dell'aiuto grande di Achille , che vedersi poco da lui ricercito . Aman non sapera viuere contento , quantunque fosse il primo presso il Rè essendo disprezzato dal Zio di Ester , e se questo hauesse considerato Platarco , non si sarebbe marauigliato , che Crasso vedendosi disprezzate da Pompeo fosse andato in frà Barbare genti , ad esporri alla morte .

Che la virtù non istia congiunta con la nobiltà , è falso , poiche , o la troua già fatta , o la produce ella , e non mai da essa si dilunga , nè si creda , che i nobili sieno incapaci delle scienze , mentre Socrate frà le ragioni , che apporta ad Alcibiade per prova del sapere de' Rè della Persia , adduce come principale la nobiltà , e ragioneuolmente non tanto per l'educatione , quanto in riguardo del sangue sottile , che per sentimento di Timeo produce gli ingegni grandi , e di cui abbondano più i nobili , che le persone basse .

Che le ricchezze , e la virtù habbiano connessione insieme , ce lo dimostrò il Signore Idio , quando à Salomone , che solo la sapienza domandogli , concedette anco le ricchezze con la sapienza , la quale nell'Ecclesi.

ci viene desunta con una moltitudine di giorni nella mano destra , alludendo alla Medicina, con ricchezza, e gloria, nella sinistra, alludendo forse all'Alchimia, com' interpretano coloro, che la credono . Questa confessione ci fu anco dimostrata da quel Filosofo, cui essendo imbroverata la povertà, con l'arte sua, prendendo una carezza, che era per esser l'anno vegnente d' olio facendone all'hora incensa , mostrò che la sapienza hauea soggetti le ricchezze ; Ma quando anco un letterato non fosse, nè nobile, nè ricco , non per questo staria occulto il suo valore per esser la virtù simile al carbonchio, che si come egli nelle tenebre si fa vedere per lume, che mai da lui non si diuide, così quella non hà bisogno dell'altui splendore, mentre ella alle cose tenebrose lo comunica .

Si discottino da' Principi nemici del sapere , altra difficoltà non rimanendo al letterato presso il Signore ignorante , poiche quantunque non gli dia gusto , gli apporta marauiglia, e fa che egli creda tutto ciò, che non intende . Tale è la natura dell'ingegno debole (disse Tacito) facile à dar fede alle cose oscure, à che riguardò S. Tomaso giudicando , meritau meno de gl'ingegni grandi nel consentimento , che prestano à gli oscuri misterij sopranaturali . Quindi è , che l'esaminatore delle opinioni d'Hippocrate , e di Platone prohibì alli scientifici , ed alli artefici di palesare al volgo i principij, acciò che col lasciarsi intendere non si facessero disprez-

DISCORSO SECONDO. 41

disprezzare, e questa è la cagione, perche gli antichi fauiri rimolgeuano la loro dottrina entro vn profondo abbiſſo d'oscurità: e di qui anche auuiene, che Aristotele ha più contradittori di loro, percioche più di loro, è vſcito dalle metafore, che se nello intendimento de' libri ſuoi s' haueſſero ad affaticare alſai, crederebbero d'hauer acquiſtata gloria nell'intenderlo; ſenza andarla cercando nel contradirgli.

Che la diſſomiglianza tra'l ſeruiore letterato, ed il Principe ignorante debba cagionare odio, è tanto lontano dal vero, che d'indi più toſto aſpettare ſi dee della noſtra amicitia la perfectione, nè ſi dia vdienna à coloro, che altrimenti negli ſcritti loro, hanno a' poſteri laſciato, ſenza conſiderare la diuerſità, che è tra'l contratio diſtruttio, e'l riduttio, haueriano (no'l niego) egregiamente paclato, ſe ne' corpi, ò ne gli animi ſi ritrouaſſe frà di noi la douuta perfectione. Quindi è che Galeno doppo hauer detto, che ſtando il corpo in debita armonia d'humori, amarà il ſimile per eſſere da quello conſeruato, ſoggiugne non ritrouarſi mai in queſta ſimmetria, ò non fermarſi, conſiſtendo in indiuiſibile punto. Solo in Dio, che è perfectiſſimo, riſplende tale amicitia; amando il Padre il Figliuolo, ſua imagine e ſimilitudine, ed eſſendo da lui amato, dalla quale ſcambieuolezza procede vn perfectiſſimo amore, che Spirito Santo viene da Teologi nominato, onde in noi la debolezza humana fa naſcere il biſogno del contratio, e
l'arden-

l'ardenza, con cui lo desideriamo . Non dico io, nè meno lo pensò Eraclito, ed Empedocle , di questa opinione fondatori , che'l contrario ami il contrario, ma sì bene, che il soggetto aggrauato da vna qualità ami quella contraria , onde può ricouere perfezione . Questo fù sentimento d'Aristotele ne' libri della natura , ed in quelli, che sotto l'istesso titolo scrisse , Hippocrate lo insegnò, dicendo, che per generare, bisogna congiungere l'huomo caldo , e secco , non con suo simile , ma con la donna fredda, ed'humida , che da questa combinatione, nascerà il composto temperato . Se adunque la natura ama la perpetuatione nella specie, essendole negata ne gl'individui , ed à quella è necessario il procreare , chi vorrà credere, che non habbia dato all'huomo vn istinto naturale nell'amore , che chi lo può perpetuare, e per conseguenza del contrario . Al natale dell'amicitia concorrono per genitrice la priuatione , per Padre l'abbondanza, l'vno sotto nome di forma , l'altro di materia, che che dicesse il Latino Oratore, quando poco hauendo considerato il Liside di Platone, che lo mettesse nella priuatione, tacitamente biasimollo , pensandosi egli dalla sola abbondanza procedere , in che non si sarebbe nè meno esso Cicerone ingannato , quando della diuina amicizia verso di noi hanesse hauuto ragionamento, essendo dall'humana differente , per hauer l'vna priuatione in se stessa , l'altra in altrui ; Questo ci figurarono gli antichi nella nascita della ce-

Iste Venere, cui hauendo assegnato per Padre il Cielo, non diedero altra Madre, che l'esteriore priuatione nella spuma del mare rappresentata. E s'è vero, come verissimo credo, che si cerchi l'amicitia per comunicare l'abbondanza, ed empier la priuatione, farà grande frà'l Principe ignorante, e'l Seruitore dotto, hauendo costui con douicia di virtù congiunta mancanza di ricchezza, e di dignità, di cui abbonda colui con difetto di sapere, la qual'amicitia eternaruisi, hauendo fondamento sopra l'Armonia, che fa il misto di Geometria, & Aritmetica proportion.

Sormontaranno le difficoltà di seruire Principi dotti, qualunque volta saranno della stessa professione; non istimando egli-no quelle virtù, che non intendono, non tanto per non sapere quello, che elle sieno, quanto per non volere veruno leuare al proprio giudicio per aggiugnere altrui la gloria della migliore electione, bene è vero, che à cotali Padroni sia di mestieri essere, ò tanto superiori, che si possa usare verso loro il nome di Maestro, ò vero tanto inferiori, che si debba accettare quel di scolare, per farsi riuerite, come Padri, ouero, amare, come figliuoli, altrimenti facendo seguirà in breue la partenza, se non per disprezzo, almeno per marauiglia, ed all'hora è di miglior conditione chi si leua con lode, che non colui, che aspetta d'esserne leuato con vergogna. Per stabilimento di questo patto, addurrò historia vulgata, per darli interpre-

interpretatione moderna , mi servirò d'un caso noto, con ispiegamento forse pellegrino: fu ne gli andati tempi un Segretario del Signor suo ad una concorrenza di scrivere lettere imitato ; e dimostrando il paragone la eminenza del Servitore ; anco dallo stesso Padrone confessata , egli dal servizio da lui pigliando licenza si dipartì. Potremmo credere, che non facesse mai peggio costui, che quando fece meglio , e che hauesse lasciati maggiori segni di prudenza nel partirsi, che non haueua dati nel seruire. A questa parte, chi ne hà scritto , presta il consentimento: ma io vagliami il vero , presupponendo violenta la concorrenza, mi appigliarei all'opinione del Segretario che giudicò meglio venire in odio al Padrone , co' superarlo , che in disprezzo co' mostrarsi inferiore di sapere , e già che tanto l'una strada, quanto l'altra lo conduceua al precipitio , mostrò gran senno, partendosi più tosto all'hora con ammirazione , che indugiando co' lasciarsi vincere , ad hauersi à partire d'indi à poco con vergogna. La credenza di superiorità nel sapere, è madre della superbia, e mi serua per testimonianza Adriano Imperatore singolare esempio del premio, e del disprezzo de' letterati , che questo ultimo occasioneuano nella loro simulata ignoranza, mentre volendo far credere al Principe , che sapesse assai , egli facilmente si daua ad intendere , che essi letterati non sapessero niente. S'accorse di questo trionfo uno ingegno più di loro penetrante , e sentendo favorirli in

alcune

alcune quistioni cedere, lo sgridò, ma non fece frutto in che credenza, che colui più de' gli altri sapesse, nella cui possanza erano molte legioni di Soldati.

La difficoltà dell'assistere è superabile, avendo bisogno di poco tempo, coloro, che hanno studiato assai tempo. L'andare oggino per le vie dirette ritarda, ma non toglie le dignità, alle quali serve per sicurezza la tardanza; molti si coninano, dice Tacito, che disprezzando le cose tardi senza pericolo, nelle immature cortono à precipitarsi. Non si curino di salir subito ne' primi gradi, essendo più facile entrando ne' piccoli, tosto che tardi ne' mezzani, arrivate à maggiori, e non indogino alla vecchiezza, che all'hora vedendoli mancare il tempo, i stimoli grandi dell'ambitione mal capirare gli faranno. Finalmente ogni cosa è facile da superarsi, da chi congiunge l'humiltà con la sapienza, che hà forza, come dice l'Ecclesiaste, di collocare gli huomini nel mezzo de' Magnati.

E' adunque vanità credere, che i letterati non sieno proportionati per ricuere purani nelle Corti, anzi è tanto falso, che più tosto è vero, che nuno in quelle s'auanza senza virtù.

E se crediamo ad Aristotile quando disse, che il vincere non è senza eminenza, e che nuna eminenza è senza virtù, non soprauauzando vno nelle Corti senza qualche eminenza bisognerà credere, non vi si possi auanggiare veruno senza virtù.

Per ammorare questa mia opinione assegnarei esempi de' passati, se non me ne vedessi innanzi de' presenti, parlarei de' tempi buoni, se hora non mi trouassi ne' migliori. E quando sarà più aperta la strada a' letterati per arrinare alle dignità, che hora, essendosi in colui, che siede sù'l Vaticano congiunte le prerogative d'Horatio, di Mecenate, e di Angusto, trouandosi in lui gli attributi, che à quelle tre gratie nel principio assegnai, la potenza del Sole, la sapienza di Mercurio, la Carità di Venere.

Ma troppo m' inoltro, e ponendo la lingua, doue non arriva l'intelletto, fo conoscere, che le mie parole, non sono macchine d'Archimede, ch' io non sono il Sole, ma vna larua. E tempo hornai già che hò additato il Celeste Mercurio, che io mi trasformi di nuovo in quel di sasso alla prefetura del Capo di Medusa, non del fanoloso, ma di quel, che nella esaltatione della Luna risplende, e nella Casa Regia posto, è dispensatore de' Principati. Ripiglio la primiera forma, e doue portai nel principio per segno di diuotione le parole, hora porgo in segno di riverenza quel silenzio, che offerir si tuole ne' maggiori sacrificij Diuini, ed'allungando la mano Mercurio Viale mostra a' letterati, che questi sono i premiatori delle virtù.

DEL SIGNOR

BALI GALEOTTO
DE GLI ODDI.

DISCORSO TERZO.

*Che ciascuno è fabro à se medesimo delle
proprie venture.*

GRande , e per la sua vastità marauigliosa , è l'ampiezza . Ascoltanti , in che è disposta la smisurata , e del suo facitore ben degna mole dell'uniuerso . Ma hà saputo con tutto ciò la mente humana scuotersi la marauiglia , e di così sterminate distanze , e de' lor confusi rauuolgiuenti , i prescritti termini rinuenire . Del pari ammirabile è la vaghezza , che nello stauillar delle stelle ; ne' variati colori delle nubi ; degli archi , nel trascorrer dell'onda , nel germogliar della terra ; e nella bellezza , e proporzione dell'animate cose , à gli occhi altrui di lieueole ragguardamento appresenta . Ma pur con tutto ciò anche così marauigliose bellezze han ritrouato chi le hà sapute tutte ad vna , ad vna non sol capire , & intendere , ma anche chi l'habbia con la penna , co'l pennello , & infia con l'ago sì fattamente al uiso rappresentate , che dall'onda taluolta , e dal'elca dipinta , sia la sete , e la fame rimata , degli incauti uocellini schernita . Ma

Saggi Accademici . C quel,

quel, che di gran lunga sovraffante le cose ammirabili di questo Mondo, delle maraviglie trapassa il segno, e quella stupenda operazione, che altri dissero della natura, altri del caso: ma diciam pur noi di Dio, nella quale la conservazione di questa macchina consiste, à cui ogni sua ben piccola parte soggiace; le scambiuoli dico, & alternate vicende, e mutamenti. Ecco, che nel Cielo il Sole, benchè fonte di luce, comùn pur che talvolta s'oscuri. La Luna così sovente anch' ella, hor piena di luce si scuopre, hor della luce altrui si sinarrisce; hor delle altrui tenebre diuene spaventoso riflesso. Tra gli Elementi à ciascuno la propria sedia è assegnata: pur talvolta l'Acqua, sorgendo vaporosamente nell' Aria, quivi hora in fuoco tramutasi, hora in pietre, hora in sangue mostruosamente sì la Terra ricade. E nella Terra, come souente succede al monte la valle; ed alla campagna il lago: Tra gli animali si nasce; ma anche si muore. E finalmente tra gli huomini, hor al basso si cala, hor in alto si poggia. E pur così si conserva il tutto: così la natura si appaga: così l'ordine delle cose richiede. Maraviglie, e stupori grandi, inuero, e profondi. Ma intorno à cui nondimeno la mente humana, sempre de' più ascolti principij più curiosa; doue stanca sentissi di ricercarne il perche, si risuolse à ritouar almeno gli Autori di questa ammirabile conservatrice dell'vniuerso. Et assegnò per cagione degli ordinari, & uniformi rauolgimenti Natura; ed à gli strani,

stani, e disformi, s'auuenimenti Fortuna. Et hà: con più alta inuestigazione, la fabbrica della natura à Dio, quella della fortuna all'huom medesimo attribuita. Onde oggi tutti in questa sentenza conuen-
gono.

Ipse auctor natura Deus.

Vnusquisque sua sibi fortuna fabricat.

Ed inuero, sì come della prima farebbe emperza il diuersamente sentire; così con la seconda dicenole par che sia le suariare vicende della fortuna, al ministero della corrotta humanità consegnare. Con tutto ciò, perche di questo pare, che anche il dubitare non isconuenga, hò voluto, che ciò sia materia, non sò, se del mio scarso ragionamento, ò della vostra noiaouerchiassò ben, ch' ella è sì; della mia pronta vbbidienza; con la quale non tanto al dire, quanto al fare gli altri comandamenti m' acciogo.

Quelli, che primiero, si pose à dire, che ciascun sia fabro della sua fortuna vagliami il ver, Signori, parmi, che l'humana conditione, ò di beffare con manifesto risprone-
so, ò con ricoperta adulatione di schermire intendesse. Perche rispetto à sinistri auuenimenti, col dir al misero; To sei delle fucinare il maestro; non si vuol altro argomentare, se non che; ben ti stà; questo è del tuo poco auuedimento gastigo condegno; e se ò duole, di ciò, che hai voluto ti duoli. Rispetto alle felici auuenire, che altro è il dir al fortunato; Tu l'altera dello stato tuo fabricasti; se non che la sorte alle tue mani

soggiace, tu l'aggrandisci, tu la sollieni, tu
 sei di te stesso vn Dio? Rampogne, e lusinghe,
 tanto di saggia lingua men degne,
 quanto più si rannifano dilungare dal vero.
 Non si può negar, Signori, che quel fuoco,
 che per nouella, si dicé hauer Prometeo fur-
 tiuamente tratto, ed à noi portato dal Cielo,
 e che veracemente altro non è, che quel
 raggio dello sguardo diuino, sulla fronte
 dell'anima nostra impresso la ragione, io
 dico, e'l discorso, val tanto in noi, che con es-
 so la forza de' bruti, la smisuratezza delle
 regioni, la vastità de' mari, la sommità degli
 alpestri gioghi di soggiogar n'è dato, e pos-
 siam, tutto in somma ciò che opera fuor di
 noi, alle nostre operationi accomunare;
 Ma è anche vero, che non può la ragione à
 vna occhiata scorger il tutto: perche ella
 non è raggio, ma riflesso del diuino splendore.
 Esì come la luce del Sole per tutto
 risplende, ma in lucido specchio raccolta, in
 vn sol luogo ripercuote; così la diuina lu-
 ce, nella sua fronte incomprendibilmente
 compresa, in vno eterno instante il tutto
 scorge, ed alluma: ma nello angusto cristal-
 lo del nostro intelletto raccolta, non può
 egli in vn sol momento à più di vno ogget-
 to riuolgerla. Et in questa guisa, in quel
 solo mirando, può egli da alcuna eterna
 violenza impronissamente esser colto, la
 quale ò felicità, ò sventura gli apporti. Se
 dunque di quel solo oggetto, in cui egli mi-
 ra, l'appetito inuaghito, co' retti, & accom-
 modati mezzi dalla propria prudenza som-
 mini-

ministrati, l'ottiene; vero è, che la operazio-
 ne e la fabbrica è tutta sua : ma è anche vero ,
 che l'autenimento non sia di fortuna, ma d'
 Arte ; ed egli sia non della sua fortuna , ma
 del suo merito fabricatore . Ma se straniera
 potenza, non dell'arte sua , non d'alcun suo
 intendimento , invocata glielo procaccia , ò
 gliel toglie ; in questo acquisto , in questa
 perdita , doue rinuenghiam noi alcun suo
 ministero , onde possa egli veracemente
 Ministro , ò Fabbro della sua sorte chiamar-
 si Fui io forse quello , che souerchiamente
 agitato , e stanco , inuitato dall'erba molle ,
 e dalla fresca ombra à giacere , trassi da vi-
 perine , e velenose labbra la morte : s' io
 quivi non ad altro , che alla quiete , ed al
 riposo intendeua ? Fui io quello , che il fre-
 no del dipinto destriere , d'infinita spuma
 cospersi , quando, disperato di poter più col
 pennello arriuarmi , con isporca spuma fu-
 riosamente lanciataui , ve la ritrassi ; se non
 à ciò fare , ma più tosto à disfare il rima-
 nente io mi disposi : Fui io finalmente quel-
 lo , che tronando nello scauar della terra il
 tesoro, da me stesso ricco mi feci ; se non per
 altro io così mi studiaua ; che per trarre col
 sudor del mio volto dalla madre de' viuer-
 ti durissimo pane ? E quello io fui , che così
 felicemente la ricchezza mia fabricai , quan-
 do io altro intendeua , che così alla trista la
 mia povertà sostenere ? Nò nò, Signori, che
 soggetto, e materia, e non fabricatori di lor
 fortuna costelli sono . Se non vogliamo in-
 distintamente affermare , che sia il fondo-

14 DE' SAGGI ACCADEMICI
mento, la cake, e'l fabulante tutt'vno :

Noi sappiamo per certo , che per lo più, douc è più di fortuna , quai è meno di virtù ; ed allo incontro , ouc più la virtù concorre, quindi la fortuna più si dilunga. Tutti gli andati secoli non si son mai d'altro doluti, e le sperienze del nostro son così manifeste, e frequenti, che verità così chiara di argomenti non hà bisogno . Diasi dunque hora vno ingegno di singolare eccellenza, e valore , sì come in tutti i secoli sono stati , e vi sono : facciamo, che si annenga in vn secolo così faccurato , ed infelice (come pure anche taluolta pur troppo auuiene) che non vi sia akuno di quei , che possono , che lo coltivi ; e dalla miseria , in ch' egli per auuentura è nato il solliciti : anzi più tosto lo beffa nella guisa , che Anteo Rè de' Sciti ad Ismeno musico, e sonatore eccellente , disse, che più volentieri , che il suo canto , egli hauerebbe vldito anitrire vn Canallo (e manco male , che pur disse vn Cavallo .) Peggio . Poniam'anche , che ad alcun potente s' appoggia ; ma che d' inuidiosa letterauira ripieno, sdegni haue per superiore nella virtù, chi gli è inferior di fortuna : come à Polisseno Poeta antenne con Dionisio ; che non solo sdegnossi , ma il punì anche aspramente , perche vna sua Tragedia gli correffe .

Che in questa guisa il misero virtuoso priuo di potenti aiuti rimane ; ò perche fu dalle Corti insieme con Polisseno scacciato ò perche generosamente le bestie degli igno-

tanti sdegnando , con lusingo si parla : non sarà egli non sol bugia , ma empiezza manifesta l'aggiungere al suo male anche le beffe ; e dir ch' egli della sua indegna sorte è il ministro ? Ohi , che al sovrano pregio della virtù più che troppo disdice , o Signori , il volerla far ferma , e serua , e per lo più sfortunata della fortuna . Fù talvolta incesa la fortuna per la tarda , & indugiata vendetta del Cielo . Fusipide .

Tarita siquidem, tardante quoque pede

Fortuna, corripit malos in tempore :

E benchè quando ella cade à suo tempo sovra gli stessi misleali, e colpevoli, non sia fortuna ; ma ragionevole effetto della giusta ira di Dio : quando però ella tant'oltre indugia, che non più i rei ; ma i lor figliuoli colpisce ; sia pur anche à noi lecito il dire , che quantunque in riguardo de' riposti giudicij di Dio , sia provvidenza ; sia nondimeno rispetto alle nostre operationi , fortuna . Che questo poi suocagna , benchè la cecità del nostro intelletto no'l sappia scorgere , dobbiam però crederlo alla Divina verità , che per bocca di Mosè ci ammonisce . *Ego Deus zelotes visitans iniquitates Patrum in filios* . Vero anche dagli antichi, ignoranti del sommo vero , osservato .

Crimina sapè launt nati scelerata parentum .

Hor se di sì fatta guisa de' figliuoli de' scelerati è la sorte , possiam noi dire , che edificatori ne fossero ; s'ella lor sol dal sanguine deriva ? Io certo , se non mi si mostra

che anche la propria natura fabbricassero, per fabbricatori della propria fortuna non gli ravviso. Ma se questi, che pur alcuna colpa col sangue da' lor parenti contrassero, fabbricatori della lor sorte non sono; dirassi forse che, quelli siano, le cui operationi almeno sventurato avvenimento incontrarono? Ma se chiarissimo è, che mai l'altre operationi non siano nel proprio danno intese; doue vdirassi, che à mia fattura si debba ascrivere quello, ch' io non volli giamai? Anzi quello, il cui contrario hò sempre voluto? E potrà di sì fabbricator di sua fortuna vn Pompeo quando alla fede dello amico Rè dello Egitto, quasi in sicuro porto, dalle sue tempeste, ricorso, ruppe negli ascosi scogli della sua perfidia? Et indignamente cotanto, che meritò la sua morte di trar da gli occhi le lagrime di colui, dalle cui vene il suo ferro di trarre il sangue intendua? Ma troppo infelice ed appunto lagrimuole Architettura da distruggere, e non da fabricar fortune, che fino a' proprij nemici il pianto moue. Vn Bellisario, dissipator de' Vandali, trionfator de' Parti, liberator d'Italia, rifondator di Roma, forse dirassi di sua sorte Ministro, perche dal suo così egregiamente seruito Principe, priuato infin della luce degli occhi, fù à mendicar per le strade ridotto? Ma noi saremo ciechi d' intelletto altrettanto, se giudicassimo fabbro di sua fortuna vn cieco. Nè anche dunque si fatti sono i Maestri, che la fabrica della fortuna compongono.

Ma

Ma faran forse quelli , che nelle somme venture incontrando , non può negarsi , che non hauesser l'animo , almen per natura disposto . Come sarebbe à dire vn Arideo figliuolo d'Alessandro , che , benchè di età non fanciullo , era però di senno più che bambino : e nondimeno trà cento illustri , ed auidi pretensori di Corone , di quella sì chiara porpora si vestì ; che fù tinta col sangue della più gloriosa conchiglia dell'Oriente, del suo gran Padre io dico . Ma non fù la sciocchezza d'Arideo il ministro della sua sorte ; sì ben fù l'interesse di Meleagro : che , credendosi in tal guisa d'abbatter la grandezza degli emoli , non si curò di far vedere in quello stolto, quasi che per le scoue , sù'l capo d'vn ridicoloso Istione , rappresentata la Corona del Mondo . Similmente degno di riso sarebbe , chi volesse dire, che fabbricasse sua sorte vn'Egone; cui, in difetto della Eraclida stirpe , non per altro fù l'Argina Corona posta sù'l capo ; se non sol perche superstiziosoamēte osservarono vn'Aquila sù'l tetto della sua Casa volata, mentre egli per auventura dormiuo: perche conterrebbe , che anche confessasse , che veramente si fabbrichi la fortuna nell'aria ; se per opera di questa fabrica son chiamati gli ucelli . Ma lasciamo ir costoro , che per l'acquisto di propria fortuna pur troppo nulla di proprio vi posero . Che diremo d'vno Alessandro , & d'vn Cesare , che son i due più chiari , e più illustri esempi di procacciar fortuna di quatti altri habbia il mon-

do prodotti? Non ascriverassi alle loro operazioni l'acquisto di così vasti Imperi? Questo sì. Non faranno eglino perciò della propria fortuna fabbricatori? Signori no. Perchè, come di sopra accennai, quando il nostro conoscimento somministra allo appetito gli accomodati mezzi; e della prudenza adoptrati, il desiderio perviene al suo fine; alla operatione il nome conuien di virtù, non di fortuna. Lo finisurato appetito dunque di gloria, che inuaghi ambedue questi del conquisto del Mondo, di qua' mezzi si valse della Tolleranza, e del valore. E qua' più atti mezzi vi sono, l'vno à schermire, l'altro à superare ogni amertù della sorte? Cantò Vergilio dell'vna in persona di quel saggio, e fatidico vecchio, ch' Enea alla sofferenza de' casi auersti esortaua.

Quicquid erit superanda omnis fortuna ferendo est.

Perchè chiarissimo è, che l'auversa fortuna, se tu non ti stanchi, ella si stanca, e dall'altro cantò altresì in persona della Cumana Sibilla; la quale doppo hauer allo stesso Enea presagito gli aspri, e formidabili incontri delle future guerre latine, al valore lo animaua dicendo.

*Tu ne cede malis, sed cōtra audētior ito
Quam tua te fortuna sinet.*

Perchè alla fine l'annettà della sorte ti lascia doue non ti lascia il valore. Hor non vogliam, dunque, ritor, Signori, il suo pregio à quelle virtù (nò inuoluto me-
de.

degne, che dello Imperio del Mondo) osando invidiosamente affermare, che Alessandro, e Cesare fossero di fortuna, anzi che de' proprij meriti, fabbricatori. Ma se ne anche questi dunque s'iuo, chi altri rimarrà, ch' essa possa della propria fortuna il Fabbro, se i virtuosi sono de' premi delle lor fatiche, e rei del gastigo de' lor demeriti giustissimi conseguitori: & gl'indifferenti esser soggetto, e non ministri della lor sorte s'è dimostrato? E pur dall'altro canto è vero, che i beni di fortuna vi sono. E che nella sua realtà la fortuna altro non è, che gl'istessi beni. I quali, se son soggetti al ministero dell'huomo (com'è chiarissimo) conuien pur dir, che l'huomo sia della propria sorte il ministro, e ch'è pur vero, che, *unusquisque est suae sibi fortuna faber*.

In così dubbioſo argomento per la risoluzione, credo io, Signori, che in tal guida possiamo andar breuemente filosofando. Dio doppo hauer creato il tutto di nulla, quasi sdegnando, per dir così, più la diuinità riporre in cosa rispetto alla sua onnipotenza, sì bassa, e di così vil materia, com'è il nulla, composta, à cinque ſuoi principali Ministri ne dà: è il governo immediato, indipendente. E questi furono la natura, il fato, la fortuna, l'arte, e' il caso. E trà di loro in tal guida comparti le giurisdictioni, e gli ufficij delle cose necessarie, e determinate diè il maneggio alla natura: queste furono per esempio il generare, il nascer da' quali, il crescere, il viuere, & il morire delle

C 6 cose.

cose. Le non necessarie, ma contingenti,
 cioè rispetto à noi indeterminate, ed incerte,
 così tra il fato, e la fortuna divide. Cioè che
 del fato di quelle cose fosse il governo, che
 l'humana operatione non ricercano; ma di
 cui solo alle seconde cagioni il ministero s'
 attribuisce. Cioè à dire i termini dell'altrui
 vivere; le conditioni del nascimento; ò le
 qualità della vita; cioè se povera, ò se ricca;
 e della morte; cioè se naturale; ò se violenta
 esser debba. E perciò l'esser nato di Padre
 sì scelerato, che debba il figliuolo delle col-
 pe di lui pagar la pena: ò pur per essersi ad-
 dormentato all'ombra stanco; autossicato
 morire, tutto al fato s' ascrive. Di quelle
 cose poi, che alcuna operatione humana ri-
 chiedono: se dalla intentione dell'operante
 difforni sono; furon date in governo alla
 fortuna; come il ritrovar tesori, quando
 per altro la terra: il meglio con vna spugna,
 che col pennello dipingere: ò allo incontro
 quivi nelle sventure auvenirsi, doue felicità
 si ricerca. Se sono alla inuentione dell'ope-
 rante conformi; all'Arte ne fù concesso il
 reggimento; come dell'armonia alla Musi-
 ca; e della persuasione alla Rettorica; e del-
 la sanità alla Medicina. Tutto il rimanen-
 te poi, che ne' bruti, ò ne' fanciulli, ò negli
 stolti accade; e in tutti quelli, che humana-
 mente non operano; come auuenimenti
 men degni, furon del tutto in cura al Caso
 lasciati. A cui perciò si può attribuire la
 salita di Arideo, e di Egone (rispetto à lo-
 ro) alla Corona, ed al Regno; perche per la
 scio-

scioperatezza dell'vno , & per la stoltizia dell'altro , le operationi loro sicuramente humane non erano . Hora perche la fortuna : ò vogliam dire governatrice degli avvenimenti impensati , si può intendere in due maniere . Cioè ò secondo la sua formalità dal Filosofo definita , per cagione accidentale d'avvenimento rado , & impensato , à chi opera per altro fine , ò materialmente per quella compositione di beni , onde altri felice , e fortunato s' appella . Fa , che questa sentenza, *Unusquisque est sua sibi fortuna faber* , anch' essa due significazioni possa ricnere: e che in due guise poss' altri della sua fortuna chiamarsi il fabbro , ò'l ministro . Cioè , ò come operatore di quello avvenimento fornito , che impensatamente gl'incontra : ò come fabricatore di quello avventuroso stato, in cui si troua per sua industria riposto .

Secondo il primiero modo d' intendere , può certamente dirsi ciascuno fabbro della sua sorte : ma nella stessa guisa , che facitori del suo comandamento del Principe si dicano quelli, che ministri delle sue voglie sono ; e che ancorche non volendo gli facciano, ad ogni modo il nome di ministro ritengono . Perche anche noi ministri siamo della diuina providenza in quel punto , che la nostra operatione ad alcun fine impieghando, vn'altro ne incontra . E benchè talvolta l'avvenimento sia sventurato , e spiaceuole ; non si toglie però , che del diuino volere ministri , e facitori non siamo .

Perciò,

Perciò, sì come in questa genda può dirsi
 fabbro di sua buona fortuna vno Aminucle,
 che, come Erodoto seriuè, scauando la ter-
 ra, le ricchezze Persiane riuennoe. E quel
 Pittore, di cui dictuamo, che meglio dipin-
 se la spuma del freno, allhora, che tutto il
 dipinto destriere, pensò cancellare. Così
 nella stessa guida diransi della rea lor fortu-
 na ministri, vn Polisseno, ed vno Ilmeno,
 che, doue credean con ragione, trouar ric-
 chesse, ed honori, trouaron beffe, e gasti-
 ghi. Ed vn Pompeo, & vn Belisario, che
 doue sicurezza, e mercede giustamente at-
 tendeano; tradimenti, e supplicij sfortu-
 natamente riuennero. Ma vogliamo noi,
 Signori, à così vniserfale, ed accettata scia-
 turia, che ciascuno sia fabbro della sua for-
 tuna, dar così stretto, e così rigoroso senti-
 mento; cioè, che, perche la fortuna sia acci-
 dental cagione de gli impensati auuenimen-
 ti delle nostre operationi, non altri fabbri
 sian di lor sorte, se non sol quelli, che fan-
 no quel, che men vogliono, ed incontrano
 in quel, che più piace? Ma che fabbrica-
 menti, e che ministetij indegni di lode, anzi
 degni di piaccio cotesti sono? Nò, nò, Si-
 gnori, lasciati per gratia questi sentimenti
 alle scuole, oue ricercandosi solo il vero, per
 l'altre sì; ma spinose vie della speculatione,
 e'incamminano, & attenghianci à quest'altro;
 cioè, che con la virtuosa, e ben'intesa ope-
 ratione ciascun la sua fortuna si fabbrichi; il
 che più contiene alle ciuili aduanze, oue
 si cerca anche il buono; e che per l'erte an-
 ch'

ch'esse sì, ma fiorite vie della gloria c'in-
 drizzano. Vuole Dio, che dallo immutabi-
 le ordine della sua altissima provvidenza il
 tutto dipenda sì; ma si compiace insieme,
 che anche noi le nostre operazioni, & i no-
 stri intendimenti volgiamo à que' beni, ch'
 egli ci hà preparato. I quali non vuol, che
 all'Arte soggiacciano; perche così, solo dal-
 la superba, e le più volte ribellante libertà
 del nostro arbitrio dipenderebbono. Ma
 vuol, che sian sottoposti alla fortuna, per
 esserli anch'egli ad un certo modo compa-
 gno nel procacciarceli. Questo è quel *Vir-
 tute duce, Comite fortuna*, la virtù nostra le
 nostre operazioni, à gloriosi fini indirizzate,
 che han per compagno Dio. Instabili, per
 certo, e di poca durata sono per se stessi que-
 sti beni, che alla fortuna soggiacciono; e
 non sono in se degni di pregio, più di quel,
 che sia tra' metalli il Mercurio, che per la
 sua instabilità, ed'inconsistenza da se solo
 val nulla. Ma si come dalla pietra, che
 chiamano filosofare, adunato, ne' più rari,
 e più preziosi metalli trasmutasi, & ad ogni
 colpo resiste: così il Mercurio della forma,
 da questa ammirabil pietra della virtù
 sera fermato, oro di tanto più pregio di-
 viene, quanto che non si trova poi più mar-
 zello d'invidia, che lo rinfanga, ò riproni.
 Questa è l'alchimia vera, e sicura: e questo
 il modo più certo, e più chiaro, con che cia-
 scuno può fabbricarsi sua sorte. Gli Alessan-
 dri dunque, e Cesari son que' gran fabbi, ò
 signori, che secondo quest'altro più degno
 modo

modo di fabricar fortune , sono nel serenissimo Ciel della gloria humana le due stelle Polari, che fanno scorta à gli altri generosi pensieri. Arrivarono essi all'acquisto di tutte le fortune , dell'Oriente l'vno , e l'altro dell'Oriente , e dell'Occidente insieme ; Ma con quai modi ? Col trapassar l'alte voragini di rapidissimi fiumi : col beuer l'onda loro più volte mescolata di sangue co' cacciarsi souente con l'herbe poluerose la fame . Penetrar genti coperte di neri : disfar Città da' Monti di terra circondate : nauigar mari per lo più tempestosi ; anzi a' lidi così deserti, e così aridi peruenire , & prima nel mare , che nella terra alcuno sterpo si rinueniva . Non ritrarre il corpo mai dalla battaglia , se non molle di sudor non tanto , quanteo di sangue ; ed in quello , oue di lancia, oue di pietra , ò di sacca , ò di spada impresse le vermiglie vestigie riportare . Otar l'vno con picciola nauicella ad onta dell'onde , e de legni nemici il mar trascorrere . L'altro dall'alte mura tutto solo trà l'aste , e trà le spade delle migliaia de' nemici lanciarsi .

Hor chi direbbe mai , che sull'onda si fabrichi, & all'ingiù saltando si voli ? Sì sì, Signori , son pregi della virtù , e del valore : che sà fabricar la fortuna sù l'onde ; e per li precipiti rinuenir il volo alla gloria . E questi furon l'Idee degli Enrichi, e de' Carli de' nostri tempi , che han fatto il nome di Magno anche nel nostro secolo risonare . Con queste guide quei generosi spiriti spiegarò-

no i primi voli ; & i serrenissimi sguardi nel
 chiaro sol della gloria, tanto più francamen-
 te affissarono, quanto quegli altri la seruitù
 della Patria , e l'usurpatione degli altri Im-
 peri, questi la difese l'vno, l'altro l'acquisto
 del proprio Regno han fabricato . Ma così
 smisurate, ed alte mete di fortuna, e di glo-
 ria, dirà alcuno, non son bersagli d'altro, che
 delle reali sacre . E se così è , sarà anche in
 tal guisa disiderato all'huom privato di por-
 le mani à così bella fabrica della fortuna .
 Ma ditemi, Chi fù egli vn Mario, vn Venti-
 dio in quei tempi , che la fabrica appunto
 della Romana fortuna era nel colmo ? Non
 fù questo da vilissimo Padre, quegli da bas-
 sissimo luogo prodotto ? E pure col chiaris-
 simo lor valore , a' più sublimi gradi della
 lor Patria, moltiplicate fiate peruennero. In
 guisa, che non sò, s'egliuo dalle somme for-
 tune nella Patria conseguite , più di gloria
 trassero, di quel, ch'ella trasse di fortunadul
 lor valore, che i Parti le dibellò , e la difese
 da' Cimbri . E questi furono la scorta d'vn
 Piccittino , e d'vn Bolcino di più moderni
 secoli chiarissimi lumi di guerra, che benché
 fossero di patria , de' cui pregi , nella To-
 ga , e nell'armi , à me non conuiene il
 parlare , furono però l'vn dalla Zappa,
 l'altro dalla striglia leuato . E pur disen-
 nati Imperadori d'eserciti . Mercè che
 la ricordanza del nascimento loro ,
 quanto più noiosamente aggranaua quel-
 li altissimi spiriti , tanto poi più essi
 leuandosi con marauigliosa antiperi-
 stesi

Tesi risorgano più vigorosamente alla gloria . Ma alla fine in tal guisa , dirassi , non si fabbrica la fortuna , se non tra' nemici , e tra l'armi . E non troverassi anche in pace tra' gli amici , e tra le toghe chi se la fabbrica ? Si pur Signori . Ma anche quiui la Prudenza , la Tolleranza , il Valor , la Moderazione , e l'altre virtù , le materie della fabbrica compongono . Quiui la Prudenza ambeduamente sceglie , ed a' lor luoghi adatti le Pietre : quelle de' potenti appoggi per fondamento : quelle delle amiche , e fauoreuoli lingue per prospettiva : e quelle delle facoltà per colonne da sostener l'incerta eminenza delle dignità , e de' gli honori . Quiui la Tolleranza , quasi scalpello , ne' disagi , nelle vigilie , e nelle mortificationi de' gli affetti , le tonda , e riquadra . Quiui il valore compone , e raffina la calce del merito , che dalle speculatiue scienze , e dalle pratiche si contragge , in cui la rogata fortuna fa saldissima prefabbricata le procelle , e uertimenti delle persecuzioni , e de' disfaucori . Quiui finalmente la moderazione ripolisce , ed attila quelle traui di cedro del diritto uso della sorte , nelle quali non può nodrirsì maligno tasto d' emulazione , o d' inuidia . L'altre virtù poi , e principalmente la liberalità , e la piacerevolezza , quasi statue , o marmi più industriosamente intagliati , rendono tutta adorna la fabbrica , & à riguardanti più vaga , e più cara . Così adunque Signori , si fabbrican le fortune . Così questa marauigliosa mole della sorte stabilmente si fonda , am-

piamente si spande, e gloriosamente si sol-
 lizza, ed inalza; e insur' à done? fin alle
 Stelle: *Sapiens dominabitur astris*. Di chi
 hà questi mezzi impudentemente vltato,
 anzi abusato; hauete, Signori, i Sciani, le
 Catanesi, ed altri più pronti esempi: le cui
 fabbriche non con altra architettura, che del
 fluidor dell'invidia, non con altra regola,
 che di sempre pancerar l'altrui merito; e
 non d'altra materia, che delle ruine dell'al-
 trui fortuna composte sono. Onde mara-
 iglia non è, se han fabricato, quanto più ri-
 guardetoli; ed alte; tanto più Tragiche, e
 più ramosse fortune. Ma di chi gli hà ret-
 ta, e saggiamente adoperati, è superchio il
 ricercar dall'età trapassare gl'esempi; men-
 tre per altissima ventura del nostro secolo
 (che può perciò anch'egli fortunato chia-
 marsi) habbiamo viuì insanti à gli occhi ar-
 chiteti ammirabili, che à sommi Imperi in-
 nalzati, con la Prudenza ne' maneggi, con
 la Giustizia ne' reggimenti; con la pieuo-
 lezza ne' costumi; con la magnificenza nel-
 l'opere, e con la magnanimità nelle gran-
 d'imprese han fabricato lor sorte. Tanto
 più ferma, e durabil, quanto la moderatio-
 ne nell'vsarla è cotale, che il raggio della
 Maestà non è meno per l'acutezza, formi-
 dabile aculeo di quel, che sia per la soauità
 dolcissimo miele. Et hanno à noi chiaris-
 simamente dimostrate, che in questo più
 stabile, e più honorato modo di fabricar
 l'oume può esser *Vnusquisque sua sibi for-
 tuna faber*.

Resta hor, che vi mostri, ò Signori, pur
 in vn'occhiata, l'epilogo di quanto hò det-
 to; e son io. Mentre che da principio sti-
 mai, che douesse essere scarso il mio ragio-
 namento, e la vostra noia souerchia: quan-
 do il contrario ne fosse per sorte auuenuto;
 farci stato in quella prima, e men degna
 maniera, con la lunghezza del dire dell'au-
 uerità; e con la vostra attentione della pro-
 spera mia fortuna ministro anch'io; perche,
 nè à quella l'intentione, nè à questa l'opera-
 zione corrispose.

Ma mentre con la forza di quella profon-
 da osservanza, che porto à gli altrui altis-
 simi comandamenti, hò vbbedito:

perche à nessun'altra cosa più
 arida mente intesi, & ninn'

altro preggio soua

questo dell'vbbi-

dire, sti-

mai;

così conseguitolo; nella seconda

più degna, e più sicura ma-

niera, per fabricator

della mia fortu-

na anche me

raui-

fare.



DEL SIGNOR
 MARCHESE SFORZA
 PALLAVICINO.
 DISCORSO QUARTO.

*Se sia più nobile l'intelletto , è la
 volontà .*

A Grado così sublime di perfezione sormonta la Maestà , che'n cocca nobilissima adunanza ridonda dall'angusta presenza di chi le diè vita; che nè dall'eccellenza de' più eloquenti dicitori può ricevere accrescimento , nè dalla viltà de' più deboli può esser ella punto abbassata , è diminuita: anzi , comunicando loro la sua grandezza , in questi vie più che in quelli si dimostra maravigliosa: Auguea che in quella guisa , che Mida havea virtù di mutare nel più pregiato metallo qualunque cosa , che alle di lui membra s' annicinasse ; hà questo luogo ancora forza di connettere in oro finissimo ogni vil piombo, che ci sia posto . Ma se non altri , che Febo hà possanza di produr l'oro per consentimento de' naturali filosofanti, ben m'ausoggio io esser quel lontano Signore , onde si cara virtù nella nostra Accademia deriva , un nouello Sole di quell'altro non men possente, ma di gran lunga maggiormente cortese . Partecipa quello,

quello, è vero; ma luce à gli altri Pianeti, ma vieta però loro seueramente, che nel suo cospetto la manifestino; illumina questo il mio tenebroso ingegno, e lo rende insieme col suo serenissimo aspetto vie più ragguardevole; si eclia il primo nel sonerchio splendore, offendendo con la violenza de' suoi raggi la vista altrui, annalora il secondo il mio debil intelletto co'l soane suo lume, simile à quello, con cui rischiarando il sommo Sole le beatè menti alla chiara visione della sua infinita bellezza le inalta. Ne pottea l'Aquila, insegna della mia Castità, sparmi a' raggi di più benigno sole, acciochè non essendo io da quelli oppresso, douesse ella riconoscermi per vero figliuolo. Per le quali cose non douo io d'orgoglioso ardimento venir ripreso, se non pauento di ragionare in vn così degno luogo; conciosia cosa, che, nè tomi vergogna alcuna alla sua eminenza, da mia bassiezza, nè sia temeraria la mia fidanza, che quel Signore, il quale co'l suo volere placidamente mi costringe à parlare, debba ancora co'l suo favore soccorrer la mia lingua d'alti concetti, in quella guisa, che'l superno Monarca, mentre comanda alle Creature, cosa eccedente la loro possanza narra, ingiugne altresì loro, con lo stesso comandamento, forte per vbbidire. Ne maggiormente vi sembri sconueniente, che io, di cose sublimi, e poco me che diuine, trattando, pretuma di determinare, frà due nobilissime potenze, antica contesa di maggioranza, poichè nella celestiale

fia l'eternone, ancora delle tre Diate, fù da loro eletto per Giudice semplice, e giouenetto pastore. Ne s'io m'appongo, fù la lite decisa da Paride molto da quella, di cui sono per discorrer, dissomigliante: bròbe, egli à dar sentenza specialmente fra Minerva, e Ciprigna, à chi di ouelle il defiato pomo si conuenisse: E Minerva figura della sapienza, che all'intelletto appartiene, & è di lui perfectiore, acquistando egli per mezzo di essa, la verità suo unico oggetto: è Ciprigna signification dell'amore, il quale altro non è che vn'affettuosa approuazione del buono fine della volontà, e di queste due potenze à punto hora io à ragionarui m'accingo, inuestigando co'li paragonarle insieme, qual di loro più nobile, e più perfetta dell'altra stimar si debba. Ne vultù, per mio auisio in vn sol modo farne la comparatione, accadendo talhora, che la medesima cosa meriti d'esser ad vn'altra preposta, le ambidue siueo considerare, come ad vna iccirca appartenenti, che non poco inferiore alla ista da noi giudicata farebbe, se ne facesse il paragone, in quanto di qualche altra facoltà sono soggetto.

Più perfetto è chiamato dal Medico l'uomo sano, ancorche vicioso, dell'infermo, il quale di virtù sia dotato, come che il primo venga dal morale posposto al secondo, hauendo rispetto l'vno al solo temperamento del corpo, e l'altro à gli affetti dell'animo; più nobili altri sono stimati dal Metafisico gli Angeli, benchè ristretti, en-

no i

tro i termini naturali, degli huomini, quantunque eleuati, mercè della gratia, all'amicitia, & alla figliuolanza del lor supremo Signore; giungano che questi sieno dal Theologo di gran lunga à quelli antiposti; non per altra cagione, che per contemplare il primo puramente l'essenze delle cose, quelle più sublimi giudicando, che più dilungandosi dalle imperfezioni della materia, maggiormente alla somma attualità di Dio s'auvicinano, e per considerare il secondo, l'intellettuali creature, come innalzate sopra i confini di lor natura, e dell'eterna beatitudine rendute capaci. Fia perciò di mestieri, che non in vna, ò in vn'altra disciplina mi fermi, ma che per tutte breuemente passando, primieramente dalle scuole de' Rhetori prendendo il cominciamento, indi alle Accademie de' Politici, e de' gli Ethici, poscia alle Cattedre de' Giureconsulti, e de' Medici rivolgendomi, e di là poi alle filosofiche speculationi traualicando, e finalmente ne' Teologici oracoli dimorando; procuri di rinuenire, in ciascuna delle sopradette facoltà, ciò che secondo i principij di quella, della proposta questione debba determinarsi.

Ha per suo fine, l'arte de' Rhetori il persuadere: sì come è noto à ciascuno, il che ottiene ella per due mezzi, come c'insegna il Maestro, cioè con la fede, & col moto; la prima con le ragioni, il secondo per mezzo de' gli affetti si consegue. E chi niegherà, che di niuna cosa più, che d'vn acuto, e d'vn
fotti-

sottile intelletto faccia all'orator di mestie-
 ri : douendo esso (per quanto appartiene al
 primo capo) ritrouare ingegnosi , e saldi ar-
 gomenti , con cui stabilisca fortemente nel-
 l'animo degli Vditori quella opinione , ch'
 egli hà in talento di persuadere ; auualorat
 sue ragioni con simiglianti esempi de' tem-
 pi andati , farsi incontro prontamente à qua-
 lunque soggettione , che gli sia fatta ; dimo-
 strare apertamente la debolezza , e la falla-
 cia , di quella ; ritorcerla contra gli Auer-
 sari medesimi , confermando con essa quella
 parte , che egli difende ; e questo conuiengli
 di poter fare in qualunque soggetto , in qua-
 lunque luogo , in qualunque tempo , contra
 qualunque Auuersario ; onde perciò Aristot-
 ile constitui gli stessi modi alla Rhetorica , &
 alla Dialectica (la qual pure è facoltà dell'
 intelletto) per procacciargli verisimili , &
 apparenti ragioni in ogni materia , che luo-
 ghi topici vengono volgarmente chiamati .
 Intorno al secondo poi , ch'è di mouer gli
 affetti , chi non vede , quanto sia di bisogno
 all'oratore vn'ottimo intelletto , essendogli
 necessario sapere , che , e quali sieno le per-
 turbationi dell'animo , in qual maniera , in
 qualunque sorte di persone , possino conci-
 arsi , quando gli sia spediante di placar gl'
 iracundi , di mitigare gl'irati , d'ecceitar pietà
 ne' crudeli , di muouere gli animosi à spa-
 uento ? d' intelletto per certo , e non di vo-
 lontà son opre coteste , di cui l'Oratore abbi-
 sogna . Di quanta efficacia poi sia quest'ar-
 te nel vincere anche le più dure , e le più fie-

re volontà di degli huomini , l'isperienza il dimostra . Si conserva ancora famosa la romananza degli Anfioni, e degli Orfei, favolosa sì , ma però fondata sù'l vero , ma per qual cagione vò io ricercando i secoli più antichi , e dalla nostra età più lontani ? souengati di Leone Primo Pontefice, che ammorir potè l'efferato cuore d'Azila empio , & iscelerato mostro di crudeltà con la sua dolce, e maravigliosa eloquenza . Muove dunque l'Oratore à suo talento le volontà di altrui , e ciò per mezzo dell'intelletto , come si è dimostrato ; è questi dunque alla volontà superiore .

Nè si richiede meno la grandezza di lui nel governo degli Itati , e de' Regni (per far trapasso alla Politica disciplina.) La sapienza di se stessa parlando , dice ; *Per me Reges regnant* , e poco dopo *Per me Principes imperant* . Chi non vede qual maturità di giudizio si ricerchi per constituir le leggi , per compartire i premi , e le pene , per elegger i Ministri , per discernere quando sia utile la guerra , quando sia giovenole di rappacificarsi , qual perspicacità si richieda per conoscere gl' interni pensieri degli altri Potentati , qual prudenza per tener celati i proprij ? Molti Principi per certo hanno hauuti infelici augurimenti per mancanza d' intelletto, come che d'ottima volontà dotati si fossero; siane per esempio Galba, di cui Tacito dice: *Maior primato cum primatus esset , dignus imperio creditus, nisi imperasset*; hauuto di costui formato gran concetto gli huomini

mini per la di lui bontà, avari che fosse as-
sunto all'Imperio: ma quanto crebbe egli
allhora di grado, tanto calò di reputatione
facendo apparere, che s' accoppia con as-
tuto intelletto, angusto comando. Ac-
quistossi Ottomano con l'affabilità la bene-
volenza del popolo, e Claudio dalla mede-
sima ne riportò il dispreggio, non per altra
ragione, che per esser nell'vno accompa-
gnata con intelletto sublime, che la faceva
stimar magnanimità, e nell'altro con debo-
lezza di conoscimento, che bassezza d'ani-
mo la faceva riputare: segno evidente che la
diversità dell'intelletto rende le stesse opera-
zioni di volontà degne hor di lode, hor di
biasimo, dando loro l'vltima forma.

Ma qual marauiglia, se ne' Principi si ri-
cerca perfetta quella potenza, la quale nel-
l'huomo, che pure vn picciol mondo vien
detto, esercita frà tutt'altre il principato (Ec-
ceco che all'Ethica io son giunto) chi non
vede, che sono i cinque sentimenti del cor-
po tanti Ambasciadori perpetui dell'intel-
letto appo gli oggetti esteriori; riferiscono
quei fedelmente al suo Signore, che per
mezzo delle specie vien detto loro, & egli
per maggiormente suo grado di maestà
conservare, non vuole, che immediate gliel-
le spongano, ma rinnettendoli à sentimen-
to, che comune s'appella, e poscia all'im-
maginativa potenza, come a' Ministri mag-
giori, da questa poi loro ambasciate riceve,
dion fi che la memoria sua fida Segreta-
ria, minutissima nota ritegna, accioche

quantunque sia d'vopo gliele somministrar, impone egli poi co'l giudicio, che pratico vien chiamato, alla volontà ciò che far si debba, la quale come vbbidente Ministra de' comandamenti di lui per mezzo delle motrici potenze, pone tostante in effetto: imperciocchè, non può ella rifiutar quell'oggetto, che le viene dall'intelletto proposto, come migliore, essendo naturalmente desideroso del buono, & ogni male necessariamente schifando, e benchè nell'oggetto peggiore qualche bontà si ritrovi, e da qualche leggier malitia altresì venga contaminato il migliore, non hà però la volontà in sua balia d'appigliarsi anzi à quello, che à questo, auuenga che non hà l'election del primo bontade alcuna, in quanto s' oppone all'election del secondo; e ciò per mio auviso volle darci ad intendere il Filosofo nel 3. dell'anima all'vndecimo capit. *deliberativa* (dice egli) *habet inest tantum, quibus ratio inest, nam hoc agat, an hoc rationis opus, atque officium est, atque necesse est uno quodam metiri, maius enim prosequatur.* Lo stesso si raccoglie da S. Tomaso nella 1. 2. all'art. 6. della 13. quest. il medesimo si caua da S. Damasceno, da Gregorio Niseno, da Eustratio, e da most'altri grauissimi Autori, & è ciò grandemente confermato da quel trito detto d'Aristotile, *Omnis peccans est ignorans*, accettato comunemente da' Padri, S. Grisostomo nell'omil. 40. in S. Gio. al tom. 3. afferma, non darsi peccato senza stolizia, lo stesso chiaramente c'insegna S.

Basilio

Basilio sopra'l Salm. 32. e si raccoglie da S. Agostino nel to. 9. in *speculo peccatoris*. e da S. Tomaso nella 1. 2. nella quest. 77. all'art. 2. li quali cauano quest'affoia dalle scritture, che tralascio per breuità di rammentare; Se dunque l'intelletto conoscesse la deformità del peccato, e la bellezza dell'innocenza, errare la volontà non potrebbe. Appetisce ella necessariamente la beatitudine, come afferma S. Agostino, & i Teologi comunemente; è la beatitudine vna perfetta congiunzione di tutti i beni, il perche, se, chi vuole il tutto, vuole altresì conseguentemente le parti, non potrà ella non amare qualunque bene, che le si parì d'auanti; e questo incesero per auventura gli antichi Poeti, mentre che Amore fosse cieco fauoleggiarono, amando la volontà ciecamente quelle cose, le quali sono dall'intelletto giudicate degne d'amarli. La medesima superiorità di questa potenza nelle operationi di lei manifestamente si scorge, nelle quali costituirono gli antichi Filosofi la beatitudine naturale: che questa fosse opinion di Platoue, si raccoglie dalla favola d'Androgene, se creder si vuole all'interpretatione, che le dà Marsilio Ficino, e dal libro de Regno, oue il regno di Saturno, à quello di Giove antipose, per lo primo la contemplatione, per lo secondo l'azione significando, e più espressamente dal Filibbo, oue più diuina di tutte l'altre chiama la vita contemplatiua, & Aristotile la speculatione sempre mai sopra pose alla

prassi, come appare al cap. vii. del 6. dell'etiche. e nel 7. della politica al cap. 1.

Conobbero parimente i Legislatori, e i Giureconsulti cotai maggioranza dell'intelletto (per parlare ancora della scienza legale) mentre dissero, la legge (la quale procede dalla volontà del Principe) se con le ragioni, che appagano l'intelletto non è congiunta, esser à guisa di nave senza nocchiero, come parla Baldo sopra la *l. si quis, C. de fur.* la ragione esser regola della legge, come dice la *l. quod dictum, ff. de pact.* e mentre ordinarono, che cessando la ragione cessasse anche la legge, sì come appare nella *l. digere, ff. de Iurepatr.* e mentre vietarono a' pazzi (che d' intelletto son privi) il poter far testamento, donare, imprendere tutele, ò cure, ed altre simili cose.

Dagli insegnamenti ancora della medicina questa eminenza dell'intelletto si può chiaramente raccontare, peroche veggendo molti professori di cotai arte, che l'imaginativa potenza (la qual pure è dell'intelletto ministra) hà così grande influenza ne' corpi, attribuirono à lei buona parte di quegli effetti, che di simpatia, e d'antipatia comunemente s' appellano, come riferisce Vallesio, apparendo che spesso volte non sentiamo, ò la fame, ò la sete, ò'l dolor di qualche infermità mentre non v'applichiamo la mente. e persone insigni in questa dottrina, frà le quali fù anche Avicenna, osarono di concedere all'imaginativa forza sì maravigliosa, che insin la pioggia trar potes-

le dal Cielo .

Mà tempo è già d'entrare nella contemplativa filosofia , nella quale apertamente si scorge , che l'intelletto è della volontà più sublime nell'operare . Trac l'vno l'oggetto à se. l'altra dall'oggetto vien tratta ; conosce il primo l'universali nature & isdegna d'abbassarsi alla consideratione degli individui , li quali à caso per così dire , & indirettamente comprende, come si caua d'Aristotile nel 3. dell'anima. al test. 10. e nel primo della Fisica al test. 49. oue dice , *Ratio universalis est , sensus autem particularis* ; intorno alle singolari cose la seconda perpetuamente s'aggira, sopra cui l'electione cade , ò'l rifiuto . Contempla l'intelletto l'essenze , separandole souente dall'esistenze , che variabili sono, & incerte ; intorno à queste per lo contrario , in ogni sua azione si riuolge la volontà , ò rallegrandosi dell'esistenza del ben presente, ò l'esistenza del bene, di cui è priua , desiderando . Si congiugne quegli immediatamente al proprio oggetto , questa il suo nella sola cognitione , che imagine è di lui , lo vagheggia . Non dipende dalla volontà lo intelletto nell'operare , e per sì fatto modo la volontà dell'intelletto abbisogna , che , ne pure l'infinita potenza di colui , à cui le create cose pienamente soggiacciono , può far sì che senza precedente ministero d'intelletto , d'operare lesi conceda (come credono gli Scolastici comunemente) e ciò per esser'oggetto di lui anzi , che'l vero bene , quel che dallo in-

telletto vien giudicato per bene. Quindi gli stessi Scolastici con vniversal contentimento raccolgono, che lo intelletto sia della volontà, e della libertà di lei cagione, e radice, queste cose, solo per mancamento d'intelletto sono à gl'irragionuoli animali negate.

Ma che diremo noi della Theologia, la quale tanto più perfettamente di tutte l'altre scienze total verità ci dimostra, quanto è ella ancora di tutte l'altre maggiormente perfetta? C'insegna essa, che nelle operationi dell'intelletto l'interna felicità si contiene, il che non solo dell'autorità del Principe de' Theologi, che manifestamente l'asserma verisimile ci si rende, ma la ragione ancora efficacemente il persuade, auuenga che, nè può la beatitudine consistere negli atti del diuino amore, ritrouandosi costellati andio trà le miserie della vita mortale, nè nel godimento, che prende la volontà della bella vision di Dio, percioche presuppone ogni gioia la presenza del bene; sarà dunque essa visione il sommo bene, essendo ella quell'oggetto, di cui la volontà sommamente gioisce.

E di diceuole di troppo sarebbe, ò Signori, se la questione di cui vi parlo, la quale hà, come di sopra si è detto, con la causa delle tre Dee, e nella giouinezza, & imperitia del Giudice, e nella nobiltà delle parti, e nella qualità delle medesime, somiglianza così perfetta, non douesse nella sentenza ancora dimostrarsele compiutamente conforme:

me:

me: Venne iui Ciprigna antiposta à Miner-
 va, si vuol qui parimente allo intelletto la
 volontà conseguentemente proporre; con-
 traria cosa, che io Venere in questa, Pallade
 in quello nel principio vi figurassi: à lei
 dunque giudico io convenirsi la maggio-
 ranza. Opporrebbe l' intelletto à sì fatta
 sentenza, che essendo ella data nelle tenebre
 della notte, di niun valore stimar si dee se-
 condo le leggi, e ch' ella è ingiusta altresì,
 sì come appare per gli argomenti in fauo-
 re di lui fin' hora apportati: ma la presenza
 di quel Sole, di cui nel principio vi ragio-
 nai, toglie alla prima oggettione ogni for-
 za, nè la seconda sembreraui più vigorosa
 se le ragioni, ch' io per la parte della volon-
 tà recheraui, benignamente vdirte. Piac-
 ciaui dunque di ritornar meco, o Signori, a
 quella facoltade, onde prendemmo pur di-
 azzi il cominciamento. Posto etandio, che
 all' intelletto la forza di persuaderli conuen-
 ga: nella volontà nondimeno del delibera-
 re la giurisdictione, e la prerogatiua risiede;
 col nome stesso l'Oratore l'imperfettione
 sua ci palesa, è l'orare atto di sommessione,
 sì come l'esser pregato è di superiorità se-
 gno ben certo, il primo significa bisogno
 d'altrui, il secondo di sommenite altrui di-
 mostra possanza. Ma ne pur sì basso offi-
 cio far può l'intelletto, se le deboli forze
 di lui dalla volontà mosse, & annalorate
 non sono, qual'altra cosa più, che l'ardente
 desiderio d'otener il bramato fine fa rinuc-
 nte all'intelletto i modi, e gli argomenti

più efficaci da persuadere? Era appresso gli antichi comun proverbio , *Amor musicam docet* , significando co'l nome di musica ogni arte , & ogni dottrina . E vole Pittagora in vece di sapiente chiamarsi amico della sapienza, forse per darsi ad intendere , che'l solo desiderio di sapere ci fa divenir sapienti, e Platone afferma, che Amore è quegli, il quale co'suoi stimoli risveglia l'anima immersa nel corpo , e'n cotai guisa innalzarsi lei primieramente à gli oggetti più nobili, e più pregiati . Aggiungo, che maggiormente ci moue souente la bontà , che l'eloquenza dell'oratore (e pure la prima alla volontà, non allo intelletto appartiene.) Racconta Aulo Gellio nel 3. cap. del 18. lib. che hauendo vn'huomo di perfetti , costumi dato con somma eloquenza vn parere utilissimo nella Republica de' Lacedemoni solo per la malnagità di sua vita fù rifiutato; ma indi à poco fu lo stesso consiglio da vn'altro di rozza , & infacconda lingua , ma di somma virtù di nuovo proposto , & ecco , che venne inmantenente di comun consentimento abbracciato ; & hà sì gran forza à persuadere l'integrità e la bontà, etiaudio senza le ragioni, che molti Theologi affermano , e si raccoglie altresì dall'Angelico Santo, che se euidente ci fosse, che gli oscuri misteri di nostra fede ne fossero stati da Dio prima verità rivelati , saremmo all'hora così efficacemente condotti à credergli, da sì sublime testimonianza , che merito alcuno di fede in vna cotai credenza non ha-

ueretti-

terremmo : quindi è , ch' i Maestri dell' arte Rhetorica tutti in ciò conuengono , che se non di vera , almeno d' apparente virtù faccia all' orator di mestieri , oltre à ciò troppo maggiore efficacia hanno à persuadere gli affetti , onde vien mossa la volontà , che le ragioni , da cui lo intelletto è conuinto ; per quanto fosse esortato il popolo Romano ad abbandonare i lussi , non tralasciò però giamai , infinoche l' amore verso Vespasiano non l' indusse in ciò ad immitarlo , come narra Cornelio Tacito , ne l' eloquenza di Germanico potè quietare il tumultuante esercito , e pur nondimeno il mosse poi la pietà di veder partire Agrippina co' l' figliuolo bambino in seno , e con l' altre piangenti Donne d' intorno , come riferisce lo stesso Tacito : e maggiormente fù indotto Attila à ritornarsene indietro , dal timore di quello spirito celestiale (chiunque egli si fosse) che appresso à Leone scorgea , il quale la morte gli minacciava , se alle parole del Pontefice non hauesse vbbidito , che dall' eloquenza di esso Leone , come Attila medesimo tutto sbigottito raccontò poleia a' suoi , che di donizica , & inconstante pieghevolezza lo riprendevano , e pure l' amore , la pietà , il timore sono affetti di volontà , & hanno maggior forza nel persuadere , che le ragioni , le quali appagano l' intelletto .

Nella Politica parimente la sodetta maggioranza della volontà si discerne , e se dice la sapienza , *Per me Reges regnant* , segue ben anche tosto , *& legum conditores iustia* ,

decernunt . oue dice *Per me Principes imperant* . soggiunge altresì ; *Et Potentes decernunt iustitiam* , significandoci , che la sapienza ne' Principi è indirizzata alla giustizia (laquale è virtù della volontà) addinando loro il modo d'amministrarla . Quanto più acuto è l'ingegno del Principe , tanto riesce peggiore , se con peruersa congiuntione è congiunto , sì come l'esempio di Nerone (per traslasciarne tant'altri) manifestamente ci mostra , il quale secondo che afferma Suetonio , fè dotato d'ottimo intelletto , prontissimo ad apprendere in breue spazio di tempo qualunque facoltà perfettamente ; e pure quanto poco ciò gli giouasse , non è chi no'l sappia : ma non per lo contrario tanto diuien più nociua , quant'è più retta la volontà di chi comanda , se con debole conosciamento s' accoppia . E falso , che Galba fosse ornato di virtù sublime , dicendo di lui Tacito , *potius extra vitia quam cum virtute* , hanea egli per mio credere , quelle doti , che da Platone vengon chiamate di sesso donnesco , le quali , sì come anzi alla propria persona , che all'altrui reggimento risguardano , così non furon bastevoli à costituirlo va buon Principe , quantunque lo rendessero va perfetto Cittadino . Se la bassezza dell'animo di Claudio cagionò , che la dimestichezza de' soggetti , la quale ad Augusto hanea generato l'amore , à lui partorisce il dispregio , procedè però questo più dalla volontà , che dall'intelletto di lui , sono la viltade , e la scioperatezza difetti di volontà , accadendo

tal'ho-

tal' hora , che persone d' infimo' ngegno fien
 sì generose, auide di gloria, e disprezzatrici
 delle fatiche, e de' perigli. di tutte queste ec-
 cellenze fù, per esempio, abbondantemente
 dotato quel Mario, di cui tratta Salustio nel-
 la guerra Giugurtina , come che non solo
 del tutto ignorante egli fosse , ma de' lette-
 rati etiamdio si beffasse , d' oscuro' ngegno
 chiaro, e manifesto argomento . Che Cato-
 ne di bassa , e di vil mente non fosse , lo sà
 ciascuno ; e nulladimeno riferisce Plutarco,
 ch' egli si dimostrò negli studi di stolido ; e
 di men mezzano intelletto , perciò l' essersi
 Claudio soggetto a' liberti , & altre così
 fatte cose, che il dispregio gli cagionauano,
 alla volontà, più, che all' intelletto di lui, ri-
 ferir si conuiene , conelosiachè sia falso
 ancora , ch' egli d' infimo intelletto si fusse,
 hauendo , come narra Suetonio, scritte isto-
 rie greche, e latine elegantemente, arricchito
 l'alfabeto di noue lettere, composto tal-
 hora versi Eroici , e dimostratosi in somma
 d'ingegno non ordinario .

Non soggiace (per passare all' etica) la
 volontà all' intelletto , essendo anzi questi à
 quella pienamente sottoposto , ne potrebbe
 se ciò non fosse , trar la volontà l' intelletto
 in obsequio della fede, come pur dice l' Apo-
 stolo , onde il mancamento di essa fede col-
 pa uolontaria , non potrebbe per alcun mo-
 do chiamarsi, ne molti pensieri ci farebbono
 dalla diuina legge vietati , come pur sono .
 Falso , che l' oggetto men buono elegger
 dalla volontà non si possa , tralasciando
 il

il migliore , ne ciò giamai annisaronfi gli Autori sopracitati , ma vollero eglino solamente darsi ad intendere , che l'intelletto è per la libertà necessario, ouero che supposta l'efficace deliberatione d'ottenere qualche fine , ilche presupponendo la sua libera determinatione , il dominio di lei certamente non toglie . Si ritroua qualche bontà nella scelta dell'oggetto men buono , etiamdio in quanto ischiude il migliore, ischiudendo insieme quella malitia, che'n questo si rappresenta, ben è vero, che non è libera la volontà, quando male alcuno in lui non si scorge. e questo solo intese S. Tomaso nel sopracitato luogo, dicendo lui , che la sola beatitudine odiar non si puote , ma la disuguaglianza è chiara , percioche essendo solo il male oggetto del rifiuto, rifiutar non si può quell'oggetto, nel quale malitia alcuna non si discerne ; e quindi è , che ne' primi mouimenti la volontà liberamente non opra, ma one qualche scintilla di mal si palesa, hà ella balia d'amare, e d'odiare ; hauendo d'ambidue questi atti gli oggetti . Ne se ciò non fosse, colpa volontaria ritrouar si potrebbe, ricercandosi ad ogni colpa la libertà, & alla libertà , in ogni scuola l'indifferenza della cognitione: nè mi si dica, che può la volontà star' irresoluta, infincbe lo intelletto più viuamente le proponga le ragioni , per l'altra parte , imperoche nè ciò è sufficiente à spiegar la libertà nelle colpe , che d'omissione s'appellano, nè s'adatta alla libertà di Dio; il quale sempre nello stesso modo tutti gli oggetti

getti comprende , ne tale irrisoluzione dar si può, secondo S. Tomaso nella 1.2. all'art. 5. della 71. quest. ne ci fa ostacolo l'autorità delle scritture de' Padri , e del Filosofo, che ad ognivolontario errore affermano, l'ignoranza starli congiunta , peroche cotal'ignoranza non è altro per mio avviso , che vn mancamento di qualche conoscenza così perfetta , che ritenuta haurebbe la volontà dal peccare quantunque in sua balia rimasto si fosse di farlo , e benchè ami ella necessariamente la beatitudine , e le parti di essa, non è però tale il buono mischiato co'l cattivo , essendo ogni male dalla beatitudine ischiuso . Finsero, è vero, gli Antichi Amor cieco , ma non già quell'amor celestiale, di cui parla Platone, il quale d'Vrania fauoleggiarono esser figliuolo , che notte in Cielo non è giamai per alcuno, nè priuo esser può di luce, chi fù trà le stelle, e trà la luce medesima generato, mà quell'amor terreno , che hauendo per madre l'impura Venere, accieca veramente quell'alme nelle quali soggiorna . E vanità il credere , che la natural desiderà nella contemplation principalmente consista , che se ciò fosse , felici sarebbono etiandio i miseri spiriti discacciati dal Cielo , auuenga che sia rimasto in loro l'intendimento , e la scienza natia ; abbagliossi in ciò Aristotile, credendo che la Sapienza fosse quella , che à Dio ci rendesse graditi , come afferma nel 10. dell'ethica al cap. 7. & ingannollo forse in ciò la passione, poiche essendo egli, come narrano gli Storici, vitioso, e scien-

è scienziato vguualmente, istimò, che quella prerogativa, di cui solamente era sì ornato, grata à Dio più d'ogni altra, fosse, sì come credono alcuni, che per interesse da gli Stoici si dilungasse, comprendendo nella felicità i beni della fortuna, per potere ardicamente chiederne ad Alessandro, ma sapendo noi, che anco in istato di semplice natura gli affetti della volontà cari, ò abominevoli ci renderebbono à Dio, come possiamo non costituire in questi la beatitudine, e l'infelicità naturale?

Intorno poi alla scienza legale, non hà dubbio, che in essa la volontà allo' intelletto superiore è di molto, perciò che quantunque legge alcuna senza qualche ragione introdur non si possa, abbondando però in ogni materia argomenti per ciascuna parte, che più questa, che la contraria legge si faccia, dalla volontà de' legislatori assolutamente dipende, e benché cessando la ragione, onde eglino fur mossi à costituir la legge, cessi parimente di questa il vigore, non è però, che'l mancamento della ragione s'anticiponga alla volontà de' legislatori, ma ciò addiviene, per non istimarsi nel giudicio de' prudenti perseverare cotai volontà, se non persevera ancora il suo motivo formale. Se di molte cose furon gl'infanti dalle leggi privati, le vietaron elle ben anche a' serui, che di lor volontà Signori non sono, ma però a' primi si concedevano tosto, che'l perfetto discorso acquistassero, ma i secondi, benché riconquassero la libertà se non l'hauena-

no

no in guerra in fauor della patria perduta ; rimangono libertini persone vilissime, e di molti peſi aggravate, ſegno euidente , che i legiſlatori maggior macchia ſtimarono l' eſſere ſtato priuo di volontà , come ſono i ſerui , che d'intelletto , come i parzi mancante .

Maratigliofi poi ſono certamente gli affetti , che dalla volontà ne' corpi deriuano (per tranſalicare hormai eſſa medicina) è noto il caſo di quella madre , la quale , veg- gendo eſſer falſa la nuoua dell' ucciſo figliuolo , morì per la ſouerchia allegrezza . Leggeſi che hauendo Filippide Poeta Comico vinti in vna tenzone molti di ſua profeſſione oltre ogni ſua ſidanza, perdè nello ſteſſo tempo per l'immenſa letizia la vita, e per apportar qualche eſſempio de' noſtri ſecoli . Conta il Guicciardino, che mirando vn Fran- ceſe il ſepolero del morto Padre , chinſe per la dolente rimembranza le luci , per non aprirle giamai . L'inſegna Hippocrate, nell'aforiſ. 38. che deſſi a' malati dare , anzi vn cibo per altro men ſalucifero il quale venga da loro ardentemente bramato , che vn' altro, che loro diſpiaccia, benchè ſia più gioueuole nel rimanente , e ſoggiugne , che ſi vuol ciò fare per gradire all'infermo , ma per ciò che il primo vie più ſalubre gli ſia del ſecondo ; il ſapere che'l cibo ſia più o meno gioueuole allo' intelletto riſguarda, il prenderlo di buona, o di mala voglia appartiene alla volontà, che allo' intelletto attribuir ſi cōuene . Tutti gli Scrittori di Medicina cōuen- gono.

gono, che le febbri chiamate effimere, procedono per lo più da gli affetti della volontà, e Galeno afferma, l'ira non apportar minor danno che le vigilie, e gli altri disaggi. Che le simpatie, & antipatie non procedano dall'Imagination lo stesso Valerio apertamente il dimostra, e se la distrattion della mente fa che talhora il dolore di qualche infermità non sentiamo; auuiente però questo non per altra cagione che per ricercarsi à tutte le operationi vitali l'immediato concorso dell'anima stessa, la quale essendo di virtù limitata, non può, mentre fissamente s' applica alla speculatione, operare insieme intorno à gli oggetti sensibili, e per la stessa ragione interuenie che essendo tal'vno tutto in similitudine occupato, le vicine voci non oda; Che l'immaginationi cagioni la pioggia è vanità, ma non si vuol marauigliarsi, che Auic. il quale pose le Colcodee, prorompeffe ancora in così fatta follia.

Tempo è già d' entrare nelle dottrine de gli speculatiui Filosofi, in cui ben si riconosce la maggioranza della volontà così nella essenza, come nella potenza di lei. S'allontana ella vie più da difetti della materia, la quale ogni determinatione dell'esterne cagioni riceue, poiche dee parimente lo' intelletto esser dalla presenza dell'oggetto, e dall'altre circostanze determinato, ma la volontà solo à suo talento à questa, o alla contraria parte s'appiglia, perche è la virtù di lei più d'ogni altra perfetta, se'l viuere nelle operationi, che dall'interno deriuino,
 è ver,

è ver, che consista . Hà poi la potenza della volontà un raggio della virtù creatrice, imperochè se la grandezza della creazione è posta nel congiungere quei due lontanissimi estremi, che sono il niente, e l'essere (come c'insegna S. Tomaso) e se niente è quello che d'ogni esistenza è mancante, non habendo gli atti della volontà in se stessi, o nella lor cagione precedente determinata esistenza, dal niente per certo più d'ogni altra cosa son tratti, ove si ritrova maggior simiglianza co'l perfetto dominio, che hà delle proprie operationi il grand'Iddio, che nella volontà, la qual sola frà tutte l'altre create virtù, i particolari fini si ellegge, & è delle operationi sue donna, e Signora, senza esserle ingiunto dall'autore della natura: ciò che fare ella debba, o à quale oggetto d'intender convenga? Ch' ella dal suo fine sia tratta, e che lo intelletto il proprio oggetto à se tragga, è s'io non m'inganno, una vana chimera degli Scolastici; è falso che non conosca questi le singolari cose direttamente, perciochè, essendo elleno oggetti de' sentimenti, e non operando l'intelletto se non per mezzo di questi, faranno gl'individui à rappresentargli per necessaria cōsequenza i primieri, & Aristotele disse, l'intelletto rivolgerli intorno à gli vniuersali, per farlo diverso da essi sentimenti, li quali veruna conoscenza non n'hanno; è lontano dal vero, che la volontà sempre mai intorno all'esistenza s'aggiri, perciochè ama, e si compiacce Dio delle Creature possibili (come i Teo-
logi

logia affermano) e pur nondimeno le di loro
 esistenze nè gode, nè brama; è falso altresì,
 che volentade immediate al proprio 'og-
 getto non si congiunga. Auuenga che quan-
 tunque ami solamente il ben conosciuto,
 non ama però essa la cognirione, sì come l'
 intelletto senza le specie, il suo oggetto co-
 noscer per alcun modo non puote, nè però
 le specie conosce. Maggiormente dipende
 egli dalla volontà, che la volontà da lui;
 mentre ella gli comanda, che e' creda, o non
 creda, non hà quegli in sua balia d'esser cre-
 dulo, o miseredente, ma per lo contrario,
 benchè l'intelletto giudichi, che alcuno og-
 getto odiare, od amar si debba; libera non-
 dimeno la volontà di scieglier questa, o
 quella parte rimane, dipende ella dallo in-
 telletto come da mezzo, e questi à lei, come
 à suo fine è ordinato, imperciocchè se à quel-
 la cosa primieramente s'intende, che è l'ulti-
 ma à porsi in effecutione essendo la volontà
 l'ultima ad operare, deono conseguente-
 mente le attioni dell'altre potenze esser tur-
 re à prò di lei indirizzate sì come la forma
 sostanziale è delli accidentali più nobile, pe-
 roche, quātunque l'esser di quelle nella ma-
 teria presupponga, e però ella il fine à bene-
 ficio di cui quella sono staxe introdotte, on-
 de è anzi vero, non ritroarsi ne' brutti in-
 telletto, per non esser di volontà, che hauer
 loro priuagione di questa, per mancamento
 di quello, douendo i mezzi dal fine, e no'l
 fine da mezzi regularsi giamai.

Nella Theologia finalmente troppo più
 feblime

sublime la volontà sì dello intelletto scorge; auenga che appare ella in cotale scienza dotata di così alta, e così marauigliosa possanza, che non mancarono graui, & illustri Autori, li quali si fecero à credere, che la volontà con l'amore in verso Dio senza hauer mestieri d'altro habito infuso, giusti, e santi ci renda, e la soueranissima natura di lui non men, che la gratia nè pattecipi, e n'accomuni. questo almeno è stato da' Sommi Pontefici determinato, ne potrebbero in altro modo non restar priui di quel fine, il quale è di qualunque amore oggetto bramato. Conuene ogni amore desiderio di trasformar l'amante nella natura dell'amata cosa, e di farne vna cosa medesima d'ambidue. Quindi è, che quell'amore, il quale da Galeno vien chiamato irragionevole, per esser anche à gl'irragionevoli animali comune hà per fine di congiugner gli amatori nella persona del figliuolo, che immagine de' suoi genitori vien' appellato; quindi è che l'amor d'amicitia, il quale è trà due volontà hà per fine di farne vna volontà sola, facendo che habbiano amendue sempre mai vno stesso volere; quindi è, che l'ardentissima charità del grand'Iddio verso l'humano linguaggio, la quale è d'ogni altro perfetto amore misura, & idea perfettissima; ad inestruir la sua natura medesima soauemente, per condur, lo costringe, per manco di suo fine rimarrebbe quel santo affetto, con cui ci si concede per mezzo de' soua humani aiuti, d'innalzarci all'amore di quell'infinita bontà,

bontà, se nella natura di lei nō ci trasformassimo ancora, mercè della gratia, che partecipi ce ne rende. Ma se essa gratia è della celestiale felicità fonte, e radice, chi cederà, che la beatitudine allo' intelletto più ch' alla volontà si conceda, se questa con le operationi sue la gratia, e conseguentemente la beatitudine acquista, e sì come non mi son giamai fatto à credere, che l'anima stessa immediatè agli atti della volontà non concorra, nō vedendo io, come possino l'altrui colpe ascriversi à sua damnatione, nelle quali, anch' essa libera influenza non habbia, così non intendo in qual maniera allo' intelletto principalmente la felicità si conuenga, se la volontà con le actioni sue se l'hà meritata, conciosiacosa che non con altro argomento prouino i Theologi, che tutti i sentimenti sieno per goder in Cielo, che per hauer essi tutti color disaggi cooperato all'acquisto del Cielo. Oltre à ciò, se la beatitudine è vn sommo bene, non potrà esser posseduta come beatitudine, se non da quella potenza, di cui è oggetto il bene; cotale è per certo la volontà solamente, nel cui diletto il perfetto possesso dell'oggettua felicità si contiene, e questa sola sempre mai innanzi alla gioia si presuppone, ma non già la formale, che nella gioia medesima sta riposta. Poiche sì come non sarebbe da veruno misero giudicato colui, che hauendo presenti gli oggetti di grauissime pene, per diuino beneficio però non ne sentisse il dolore, così nuno stimerebbe colui beato, che dall'amore e dalla

vision

vision celestiale diletto alcuno non raccogliessi ; amenga che egualmente la presenza del bene, ò del male dall' vno, e dall' altro si presupponga , nè mi si dica compiersi , e non costituirsi dal tormento , e dal compiacimento la beatitudine , e la miseria formale, imperoche (per parte della prima) o' l'godimento è sommo , e se l' contrario argomento conchiudesse , dourebbe supporre il sommo, e perfetto bene, che di compimento non abbisogna, ouero esso godimento non è sommo, e'n cotal guisa, che i beati non godono sommanente conuerrebbe affermare, onde manifestamente si scorge, che l' sodetto argomento è d'ogni forza , e d'ogni efficacia mancante .

Per le quai cose douersi la volontà stimare dell' intelletto di gran lunga più uobile, e più sublime apertamente, ò Signori, ci si dimostra, essendo ella nel picco Senato di tutte le scienze per comun consentimento giudicata di lui superiore , e maggiormente perfetta , e dichiarata conseguentemente di tutte l'altre potenze degna Reina .

Si richiederebbe hora per fine che di scusa per lo mio mal tessuto discorso , e di ringraziamento per la vostra cortese vdiencia con voi gli vffici viuamente io facessi , intorno al primo potrommi per auuenura finire di quel giuoco di Martiale , il quale chiamando l' imperitia d'vn Dipintore , il quale hauea sconciamente ritratta l' effigie della bella Venere nelle sue tele, disse, che à Minerva, anzi che à Venere, hauea quegli di gradire

gradire hauuto con una cotale opera intendimento ; non hà dubbio , che haurebbe il Poeta potuto ciò seriosamente affermare, se Minerva medesima cotal imagine dipinta hanelle; souuengani, ch'io nel principio Venero nella volontà, Minerva nello intelletto raffigurai, perche, ben hò io ragione di scalfare la rozza tela del mio ragionamento, dicendo, che Pallade per compiacere à se stessa, hà in cotal tela di Ciprigna le bellezze a' vostr' occhi tutte contrafatte, e deformati rappresentate, mentre lo' intelletto hà sciocca, & infondamente le prerogative della sua competitrice lodate ; auenga che sia di lui ministero ritrouar le ragioni, & essendo le parole solo de' pensieri di lui manifestatrici fedeli, inquanto al secondo poi, sì come non puote giamai il Rè del Mondo di tutti i benefici da lui ricevuti venir da noi ringraziato, essendo ogni ringraziamento vn nouo beneficio, che nouo rendimento di grazie ricercherebbe, così (per prender l'esempio dal Cielo) ascoltando voi benignamente que' bassi concetti , che per ringraziarui io diceffi con nouello fanore fareste , che di nouello ringraziamento debitor sempre mai rimanessi, per la qual cosa non posso per mio auuiso in miglior modo il vostro cortese silenzio, che co'l mio riuocato silenzio ricompensare.

DEL SIGNOR

95

GIVLIANO FABRICI.

DISCORSO QUINTO.

Dell'Ambizione del Letterato.

Recitata il Giovedì auanti le
Ceneri.

IN questo Teatro di Serenissima luce à
comparendo spesso l'humana sapienza,
à far mostra de' suoi tesori, hà conseguito
felicamente le meritate corone di gloria, e
dall'applauso, e dalla fama. Non è man-
cato però chi frà tante acclamazioni habbia
talhora prorotto in voci di sdegno, mentre
questa Reina degl'intelletti hà professato, es-
serui stata condotta più dall'obediienza, che
dall'Ambizione. Io, che fin qui trà le turbe
ascoltatrici hò taciuto, posso testificare in-
genualmente, hauer sentito non poche accu-
se allhora che i letterati, i quali hauuano in
questo campo trionfato con l'armi dell'elo-
quenza, s'abbassauano nel fine de' loro di-
strosi à publicare, che forza di commanda-
mento assai più che desiderio di gloria gli
hauua promossi. Nè mancua chi sog-
giungesse esser certissimo, da non pochi di
quelli, che di sì strana ansietà di obedire fa-
cieno pomposa ostentatione, essersi ado-
perato preghiere, e dati ancora memoriali
Saggi Accademici, E per

per poter parlare. Mi abbattei frà l'altre vna
 sera in vn cervello assai libero, che satio di
 sentir tante volte replicar queste incultate
 scuse di riverente obediènza, alzò meco la
 voce, e disse. Che ridicola infelicità è que-
 sta de' letterati? E lecito à tutti i Mercanti,
 far volontaria mostra delle lor merci, in-
 grandirne il pregio, offerirle à chi passa sen-
 za che le chiegga, e pretendeme prezzi esor-
 bitanti con auacità: ogni vilissima cosa può
 donarsi à qualsiuoglia Monarca senza colpa
 di temerità; le sole lettere saranno sottopo-
 ste à questa misera condizione, che quando
 i frutti loro si espongono sù le Menic Acca-
 demiche, bisogna chieder perdono dell'ar-
 dire, e scusarsi col pretesto dell'obbedien-
 za, come se in effetto fossero spine, e non
 frutti, fiele, e non ambrosia? Ne' conui-
 nati di i Rè, dove talora vna sola vian-
 da sarà più pretiosa del patrimonio di vn
 privato Cittadino; non si bandiscono però
 cibi vulgari, e di poco prezzo.

— *Nam vilibus omis,*

Nigrisque est oleis hodie locus.

Io sentendo sì fatta foggia di discorrere,
 presi animo di sodisfar all' interna Ambizio-
 ne, e di confessarla ancora senza rossore.
 Quali si siano i miei detti, io gli espongo,
 come tributi, non come doni. E' ben vero,
 che aprirò il mio senso con libertà, e farò sa-
 pere (dando esempio d'ingenuità à tutti gli
 Accademici) che al vostro cospetto mi por-
 ta questa sera non desiderio di obbedire, ma
 forza d'Ambizione. Stimai, che in sì nobil

Palestra

Palestra non fosse tanto ignominioso il credere, quanto glorioso il comparire, e però io stesso hò fatto riverenti preghiere per esser sentito. Sò, che mi si potrà rispondere, ch' i miei concetti son tali, che non meritano essere vdiuti, se non à force di suppliche. Ma à me non mancherà replica da dire, che forse può condannarsi per tanto da Milite glorioso il professar d'hauer parlato per obbedire; Perche chi non vede, che l'obbedire suppone per necessario antecedente l'esser comandato? E non dovendosi in chi comanda presupporre elezione imprudente, tanto è il dite d'esser venuto qui, per obbedire, quanto se dicesse, da giudicio non errante stato eletto, come vn de' migliori, à parlar d'ambrosia celeste l'orecchi de' mortali. Di maniera tale, che questa pretesa obbedienza, smascherandosi, quasi sempre si toccherebbe non esser altro, che vna finissima Ambitione, che dal Ghetto delle menzogne habbia tolto in presto le vesti dell'humiltà. Io, che veggio in questi giorni (benche Caruialefchi) proibite le maschere, hò voluto scoprir la faccia della mia Ambitione liberamente. Anzi per mostrarmi grato ad essa, senza la quale non harei forse ricusato mai sì fatto honore, à lei consacrerò tutti i pensieri del mio ragionamento.

E' come non douerà vniuersalmente lodarsi l'Ambitione, se il più delle volte ella uisce è stimolo di virtù, è miniera di consolationi? Io non pretendo in questa sera di registrare in vn catalogo tutte le sorti di

Ambizioni, e far loro le prouanze de i natali, e de i costumi; Che troppo vasta materia mi proporrei da scorrere in breue tempo, inuere non posso realmente non ricordarmi, il mouimento del mio ingegno esser più tosto di Tartaruca: che d'Aquila; Questa passione apprendosi facilmente l'adico nè gl'ingegni di tutte l'età, e di tutte le nazioni, viene in essi à qualificarsi con tante varietà, che io per me non son bastante à condurle questa sera tutte insieme, & addobbarle delle proportionate Liuree.

Primieramente io intendo per Ambizione, vna opinione di proprio merito con desiderio di soprastare. Questa da diuersi principij scaturisce, e consequentemente diuersi effetti produce. Considero per hora, che questa credulità del proprio valore è di due forti contrarie. Nella prima tiranneggia l'autorità d'alui. Nella seconda si pregiano le cose proprie.

Ritrouansi alcuni, che si stimano Oracoli di sapienza, ma deferiscono tanto all'autorità degli Scrittori, che con sicureza maggiore credono quel, che hanno letto, che quello, che han sempre veduto. Io tacerò quel, Signori, quel pronunciato, che per esser sempre vero, è diuenuto troppo temerale, *est modus in rebus*; Perche chi cammina con questo compasso non precipita mai, anzi talmente caua dal male il bene, che infino il veleno dato con aggiustata proportion, può diuentar medicamento.

E' ben vero, che io dubito, che il deferir troppo

troppo all'autorità dell'anticaglia , sia vu-
 tarpar l'ali ; & incatenar le piante alle scien-
 ze , & all'Arti . . Che schiavitù di men-
 te è quella di non proferir parola se non
 scritta da gli antichi ? non appronar con-
 cetti se non autorizzato da' Filosofi ? Com-
 pariscono molti in sù le stampe , e nel pri-
 mo ingresso de i lor libri registrano in or-
 dinanza di Alfabeto vna lunga serie di Au-
 tori citati ; mettendo , quasi nel Portico del
 loro edificio , vna temuta guardia di Sui-
 zeri provisionati , che à primo aspetto spa-
 ventino tutti coloro , che con la spada del-
 la maledicenza potessero ferir la riputatio-
 ne dello Scrittore moderno . Ma io volen-
 tieri intenderei da costoro . Che gloria fi-
 nalmente pretendano da sì prolissa osten-
 tatione di citationi . Se gli scrittori allega-
 ti non dicono veramente quel , che i mo-
 derni proferiscono ; chi non vede , che que-
 sto è proprio vn condut seco avanti al Tri-
 bunal del publico giudizio tanti testimo-
 nij , che gli redarguiscono di falsità ? E se
 dicono veramente il medesimo , che altra
 Corona possono mai essi pretendere , che
 quella , alla quale è lecito aspirare ad in-
 gegni mendicanti di parole , e copisti di
 concetti ? Sarebbono comportabili questi
 uili , che , non possedendo del proprio , vi-
 vono di robba segatista ; se l'Ambitione ,
 de hanno di vedersi Depositarij delle
 guardarobbe altrui , non facesse loro odiar
 quelli , che sono possessori delle pro-
 prie . Ma talvolta questa idolatria dell'an-

ricaglia incanta, & imperverfa sì fattamente
gli studiosi, che non possono senza nausea,
& abborrimento assaporar le marauiglie
delle nouelle inuentioni. Lo scoprire vna
falsità in vn libro riuerito da loro, non pare
minor sacrilegio, che l'abbrucciare vn tem-
pio. L'esperienze, che son caratteri della
natura, e parole di Dio, son talmente odia-
te da essi, che chiudendo gli occhi per non
vedere, aprono subito le labbra per auui-
arle. Et io sò, quando il nouello occhiale
scoprì nella Luna le apparenze incognite al-
l'antichità, essersi trouato Filosofo famoso,
che negando l'auuicinar lo sguardo al cri-
stallo, ricorreua ad vn discorso di Plutarco,
amando più tosto di vagheggiar le stelle
ne' libri, che ne' Cieli.

Quando Cristoforo Colombo fece quel-
la gran profeta all'Europa di scoprire nella
vastità dell'Oceano vn'altro Mondo, quanti
detti di Filosofi? quante considerationi di
Storici pensiamo noi, che si citassero da gli
Antionarij contro di lui per farlo reo anan-
ni a' Troui Regali di ridicola temerità?
Quanti argomenti hauerebbon trouati le
scuole contro chi hauesse promesso ad vn
Rè i fulmini di Gioue? Come subito saria
comparsa in campo la follia di Salmonco,
che

— non imitabile fulmen

*Aere, & cornipedum cursu simularat
equorum?*

e pure studiando più l'esperienze, che le
scritture, chi trouò le Bombarde, haueria fa-

to trafecolare i Cesari, e gli Alessandri, e conuinto le contradittioni delle Accademie, e de' Licei.

Ah, che propriamente son questi super-
ficiosi cultori dell'autorità, molte volte in-
grati detrattori di quel Secolo, che con tan-
ta benignità gli mantien vinti. E quasi che
i Palazzi moderni non possano fabricarsi
con altra materia, che con accumulare i ro-
tami delle fabbriche vecchie, non solamente
mendicano i concetti da gli scrittori, ma
non ardiscono mouer le labbra senza il lo-
ro beneplacito. Ancora ne i linguaggi viui
non aumentano se non parole d'uomini
morti, e tolgono temerariamente all'uso
quella piena giurisdizione, che sempre hà
tenuto, e ricettà di batter la moneta cor-
rente, & accreditar le parole à suo talento.
A tal fastidiosaggine indiffereta arriva in al-
cuni questa seculare Ambitione di fortificar
le opinioni con la turba degli scrittori, che
talvolta g'ingegni inuentiu spauentati
delle ostinate falangi de' persecutori Anti-
quarij abbandonano le penne, e seppelisco-
no nel silenzio quei parti, che accrescereb-
bono le glorie del nostro secolo.

Alli giorni passati, andando io à goder sù
la riva del Teuere le delizie di questa pere-
grina Primanera, che nel mezo del Pluuium
s'è sì veder coronata di fiori, m' incontrai
in un Filosofo Calabrese mio antico amico.
Era questo d'ingegno assai fiero, & assai stu-
toso delle marauiglie Chimiche. Io, sen-
tendolo discotter con franchezza straordi-

aria, e prometter miracoli, quasi non credibili, l'interrogai dell'autorità d'Hippocrate, e Galeno, e perche egli s'allontanasse, e da i decreti di sì fatti Monarchi, e da i Plebisciti di tutto il vulgo letterario, che gli seguita.

Costui, benchè, come nato nella Magna Grecia fusse alquanto Pittagoreo, e non vilipendesse totalmente l'autorità de i Maestri, proruppe però in vna terribile inettitia contro gli scritti, preferendo in ciò molto più il parlare allo scrivere. Cominciò ad esaggerare, che alcuni scrittori portando poche cose buone, e molte cattive, infestavano gl'ingegni di chi gli studia, e che tutti, con prometter tanta agevolezza nell'insegnare, addormentano la publica industria degl'intelletti eminenti. Acciò fino à dirmi, che si

— *Steriles incendere profuit agros,*
 faciano fiamme non punto men salutare alla sapienza humana quelle, che sorgessero da' volumi degli scrittori. Sbandirebbersi, dicea egli à questa foggia dal mondo l'insingardaggine, e la necessità dell'inventare macuirebbe gl'ingegni della nostra età, non inferiori à quelli dell'antica (forse) in altro, che nella diligenza, e nell'ordine. Estinguerrebbe questo fuoco l'implacabili guerre de' legisti, che molte volte atterriscono la giustizia, e sempre la ritardano dalla spedita esecuzione. Finiriano le pesti di tanti siroppi, e medicine con le quali giornalmente ammazzando quasi ogni Medico tau-

ni innocenti se ne v'è unpunito, mentre può rispondere; *factum est quod imperavit Hippocrates, & Galenus*. La Filosofia si darebbe à studiare il gran testo scritto da Dio: dove volume è il mondo, e caratteri l'esperienze, non si sottopottrebbe alla legge di vnó scritto litigioso, che in due mila anni d'interpretationi non finisce ancora d'intender-si; etiamdio da quei Filosofanti, che hanno giurato di creder quel ch'ei comanda. Et in somma si ridurrebbe il genere humano à ponderar le opinioni col peso della ragione, e non della autorità, mentre hoggi gli fa le sue speculationi stordito da gli scritti di chi più l'infetta morto, che vivo.

Signori, io non sono così nemico delle tante sapienti, che in molti particolari non contradictssi al discorso di questo amico mio. E' ben vero che non posso comportar la malignità crudele di chi in qualsivoglia materia ci vuol priuar de' i sensi, e come ciechi pretende condurci sempre sù le vestigie calcate dalla fola. Chi dentro alla sua memoria fa tesoro di concerti prodotti nell'ingegno di famosi letterati, non si può certo desider per mendico. Ma quando egli vuol caluniar quelli spiriti Eroici, che producono del proprio, merita, che Apollo competente Giudice di sì fatta lite faccia sotto la di lui immagine dipinger l'Emblema d'una grossissima Cucurza, la quale, essendo naturalmente piena di robba insipida, riscaldata al Sole, e lavorata con industria, può riempirsi di pretiosi sì, ma non già suoi liquori.

La seconda specie di Ambizioso è diametralmente opposta alla prima: Perche questi professando espressa inimicitia con l'*Ipse dixit*, non applaudono ad altri concerti, che à quelli, che son Cittadini originarij della lor testa, e figli naturali del proprio ceruello. Ogni opinione amica à questi si rende odiosa, come materia ò rancida, ò trinitale. Si fatti ingegni pare che non si debbano compensar con la misura del Vulgo, perche ò deuno bandirsi come incomportabili, ò trionfar come ammirandi. Portar nuoue inuentioni al genere humano, svelar gli arcani de' Cieli incogniti à gli Antenati, arricchire il secolo con i tesori, e con i raggi della verità occulta, sono pregi tanto sublimi, che l'antichità aperse il Cielo, & incoronò di splendori divini gl'inuentori di sì fatte meraviglie? E noi douiamo mettergli al paro di Prometeo, che portò nella terra il fuoco del Sole, & anteporgli à chi mostrò à questo Mondo di quà le miniere del Perù. Chi gli honora con deuoti applausi, paga alla Sapienza, quel tributo, di che ella è auara, cioè, la gloria. Ma non possono le Anitre seguir le Aquile nel volo, e non ogni cosa, che si amata dene, ò può imitarsi. Questa strada non calesta dal vulgo conduce fino alle stelle, ma non le mancano i suoi precipizij. E qual Demostene potrà mai scusar di temerità, ò di stolticia coloro, che non ammettono dentro i loro stati altra mercanzia, che quella, che in essi si produce? Noi veggiamo, che tutta la vasti-

tà dell'Europa non si contenta delle sue ricchezze native, e non solamente si è sempre valsa de i frutti dell'Africa, e dell'Asia, ma in questi secoli si è data ancora à frequentare l'America, & il Giapone. Questi Idolatri di se stessi dourebbero pur ricordarsi, mentre tanto vilipendono l'opinioni straniere, ch'i Diamanti poco rilucono nelle Rocche, doue si generano, e che molto più splendida pompa fa l'oro, e l'argento ne i conuitti Reali di Spagna, che nelle camere preziose dell'India. Troppo rare volte si troua chi sappia inuentare, e perfezionare una cosa. Per questo i prudenti hanno sempre per sospette l'inuentioni proprie, nè ardiscono publicarle, finche, & alla propria censura, & all'amica libertà non hanno rigorosamente fatto le prouauze della loro sussistenza. E' vero, che molte volte *signum pessimi turba est*, e che se si haueſſero à numerare i suffragi della moltitudine, il vizio trauerſa talvolta corteggi infiniti, e la virtù si ripolſerebbe nella solitudine. Con tutto ciò bisogna anco ricordarsi, che non sono della medesima conditione una veste vecchia, & una opusione antica, quella col portarsi si consuma; Questa col riceuerſi si perfeziona. Quel che à noi par nouo, può eſſer, che non ſia ſouuenuto ad altri; Ma non ſiamo anco fieri; che non ſia già ſtato detto, e che poi non ſia ritornato nel Teatro, per eſſer ſtato eſſibito la prima volta, che ſi campaſe. Le coſe ordinarie hanno conſunto quel loro queſto uano, che non ſa-

tebbono divenute mai ordinarie, se ne' rigori
 rosi esami del tempo non fossero state ap-
 prouate. Si che esse confidate sù la robu-
 stezza della complessione, e vincitrici dell'
 età, compariscono il più delle volte arditamente
 in battaglia, benchè in lor difesa non
 si armi talhora, se non militia debole, e spa-
 uentata.

Tali, e somiglianti discorsi faceuo io vna
 volta con vn di questi Narcisi del proprio
 ingegno, che molto godeua nell'innamora-
 mento di se stesso. Egli non ardi negarli, &
 io pensaua hauerlo conuinto. Ma il bell'hu-
 more, per non privarsi di tanto gusto, si at-
 taccò, come si dice alle funi del Cielo. Altre
 volte che io lo tronai incominciò à volermi
 far piacere i proprij consigli, e concetti per
 forza d'autorità sopr'humana. Ostentaua
 pietà, ma di essa insopportabilmente si ser-
 uia per Antiguardia dell'ambitione. Di-
 cendo, non essere idoneo per se stesso à pro-
 dursi concetti grandi, e volendo pur riuertire
 ogni pensiero proprio, con vna temeraria
 humiltà lo chiamaua, ò lo credua ispiratio-
 ne del Cielo. Sentendomi spesso inculcar
 queste locutioni; Il tal Santo mi hà ispira-
 to, Dio mi hà detto, e simili, e vedendo che
 falsa apparenza di pietà rendea incorrigi-
 bile quell'humore, entrài seco à discorrere
 con libertà. L'interrogai, donde egli haue-
 ua ottenuto questa facoltà di canonizare
 tanto assoluta, che à suoi proprij capricci
 senz' alcun precedente esame di Congrega-
 zioni ò di Ruote, daua così alla prima il ti-
 tolo

tolo di Deità? Che gran domestichezza era
 questa con Dio, che sì facilmente spacciana
 per confirmatione di ogni suo Decreto la
 parola di vn sì gran Prencipe? Pareagli forse
 di vsurparli in terra poca giurisdictione, s'ei
 fosse creduto? E noto quel che interuenne à
 Numa Pompilio, gli rischì il persuadere à
 Romani di lencir nelle selue di Aricia i con-
 sigli degli Dei, & in virtù di questa credulità
 fece nel mondo adorare i sogni del suo cer-
 uello per misteri del Paradiso. Si sentì l'am-
 bitioso mio affrontato da voci non aspetta-
 te, si scoloriua di volta in volta, pure in fine
 mi replicò: non douersi biasimare chi pia-
 mente si ricorda, non potersi far cosa alcuna
 senza il concorso della potenza diuina, &
 che *omne datum optimum de sursum est*.
 Qui sì che voi hauete ragione, gli rispos'io,
 & è forza, ch'io vi lodi di singolar modestia,
 poiche in virtù di questa risposta, mentre
 volete canonizare i vostri pensieri per istinti
 del Cielo, supponete prima humilissimamen-
 te, essi essere ottimi, e dipoi ne segue, che *de
 sursum sint*. E' possibile, che voi non vi ac-
 corgiate, che è vero, che nè foglia in bosco,
 nè stulla in mare si muoue senza il concorso
 diuino? Però ogni aprimento di labra, ogni
 auoco di piede è beneficio di quella immen-
 sa Maestà ch' il tutto regge. Ma per non si
 preuarere todiosamente in ogni ordinaria
 attortenza dell'autorità diuina, che sempre
 presupponc, vediamo, che vna giusta con-
 uetudine hà riservato il mentionarla, sola-
 mente in quei casi, che, per essere ammi-
 rati,

tandi , par , ch' eccedino l'ordinarie forze della natura . Ogni vilissimo soldato , che impugnì la spada , può dir di non muoversi senza Dio; Ma però la desira del Ciclo si disse esser stata congiunta alle haste de' Constantiniani, e de' Carli Magni, perche la maraviglia de' lor trionfi pare che non potesse nè prodursi nè persuadersi con forza humana . Si che bisogna prima , che si decreti, ò l'azioni esser gloriose , ò i pensieri ammirandi, e quando questo sarà risoluto, allora sarà atto di pietà il chiamarli inspirationi, e voci del Ciclo. Ma il voler preuentir quest'ordine, e dar loro prima titolo di celesti, acciò siano accettati per ottimi, non deue dirsi, de non Ambitione insopportabile e ridicolosa , e questi tali , che tanto differiscono à se col vilipendio degli altri , si rendono soggetti non solo di odio , ma etiam di detestatione .

Ad vno così fatto vna sera nell'allegrezza della cena, e uia la libertà de' Beccieri fu presentato vn fungo di straordinaria grossezza . Varij moti si sentirono intorno à questo regalo. Ma di tutti con sentenza vniuersale riporrà la palma vn difetto fatto impropriamente da vn ingegno Poetico in similitudine d'vna favola di Esopo , e fu questo .

Il fungo è figlio di terra putrida , benchè al suo nascimento concorra il caldo del Sole. Hor egli s' insuperbi d'hauer nella sua genealogia virtù celeste . Non hauendo molta materia di dilatarsi, si sollevò dal ter-

reno con un solo , ma ancora debolissimo gambo , fece ben poi la pompa della testa più grande del fondamento . Volendo persuadere alle piante , & à i cespugli , esser'egli vero figlio del Sole più di loro , dilatossi nella sommità in figura sferica .

Argolici clypei, aut Phœbeæ lampadis instar . Emulando i raggi solari, di stitose attorno quelle tante picciole scissure, e rughetture; E con questa stolidità imitazione ostentava in sì vil materia la prosapia del Cielo . Non molto andò, che gli altri virgulti vicini, cresciuti non così tosto, come il fango, ma con lunga sofferenza di brine, e di tempeste, havendolo prima veduto pericolare al vento , & alla nebbia, derisero finalmente l'insensata arroganza , mentre lo videro assalire ed atterrar da una schiera di vilissimi vermecelli, che, rodendolo , assai presto lo disfecero, restituendolo alla sua primitiva putritudine . Non si passò più avanti alla dichiarazione dell'Enigma , perche non hebbe bisogno di Singe . Et essendo pur troppo chiara per se stessa la sproportione, ch'è tra i capricci dell'Ambizione, & i raggi della Divinità, io non starò à farci sopra altro commento , mentre questi tali restando in fine accorti della loro baltezza , diuengono miserabil pasto di vilissima maledicenza .

Dichiarate queste due principali specie d'Ambizione ; Vna generata dalla fecondità straniera , l'altra dalla propria ; Trapassò all'esplikatione di due singolari effetti , che nel principio accennai . cioè all'essere ella molte

molte volte, o stimolo di virtù, o miniera di continenze. La prima proposizione basterebbe a sufficientemente produrla i famosi sonni di Temistocle interrotti da i trofei del suo competitor. Bella è la virtù per se stessa, nè per innamorar gl'ingegni hà bisogno di ornamenti accattati. Però quando l'Ambitione l'adobba di manti Reali la Gloria, e le pone in fronte la Corona preziosa, pare, che congiungendosi con la bellezza apparisca anco la Maestà esteriore, ella rapisca gli animi con una violenza più dolce. Io qui non lodo già coloro, i quali stimano più la fama, che la virtù, e tanto seguono questa, quanto che ella è potente à conciliar la gloria di quella; Perchè in fine questa gloria dominatrice, è spesso tiranna delle anime grandi, che altro è poi, se non vn'atrea Principessa generata da infiniti Padri, e che in vn subito perirebbe, se del continuo non l'alimentassero le ciarle della moltitudine? Ardito bened' affermare, ch'ella non deve perciò visipenderli, mentre con la soavità delle pubbliche lodi consola, e trà le fatiche degli studi, e trà i pericoli dell'armi, gli affanni degl'Erori. Per questo non deve chiamarsi solamente seguace, ma anco nutrice della Virtù. Passo più avanti, e dico, esser publico interesse, il permetter qualche dominio all'Ambitione nelle menti de i meritenoli; Perchè se questi o non conoscessero i proprij pregi, o non curassero i publici applausi, troppo gravi pregiudizii ne sentirebbe la civil società. Quel l'Intelletto ricco, che non conosce il valor

delle

DISCORSO QUINTO. 111

delle sue facoltà, non si curerà di parteciparle ad altri, stimandole merci, ò vili, ò disutili. Chi possedesse gran copia di Diamanti, e per non esser politici gli stimasse fragmenti di vetro, non saprebbe al certo nè per se, nè per altri cauare veruna utilità. E trita la stoltizia del Gallo di Esopo, che stimaua molto più pretiosa vna ghianda, che vna gioia. Que! non conoscersi in vna Casa facoltosa, *quid distans ara lupinis*, faria vna condizione molto più profittuole à i ladri, che à gli amici, mentre i tesori non custoditi diuerrebbero prede di rapacità, e la stolidità del padrone non sarebbe habile à formarne doni di cortesia. Dunque concludiamo, esset bene, che il Virtuoso conosca i suoi talenti, per non lasciargli otiosamente sepolti (dirò più tosto) trà la pusillanimità, che trà la modestia. Ma poco frutto ne cauerebbe la Città s'egli, conoscendoli, non si curasse di comunicarli, e non gradisse le pubbliche lodi. M'immagino di vedere il Sole coronato de' suoi raggi dentro alla sua Poetica Regia: felice nella vision de' propri splendori, non scura di cauare il piede fuor di quelle soglie pompose, ancorche sappia, che altrove non si troua altro, che gelo, e tenebre. Vado poi meditando le miserie dell'Uanerso cagionate da questa sua tiratezza. Ma se l'Ambitione penetrasse dentro à quel luminoso Palazzo, e cominciasse à pertrarli, che *Paulum sepulta distat interita olus virtus*. E con quelli argomenti, che filosofici possono souenire à ciascuno, gli eccitasse

recitasse nel petto una sete ardentissima de' gli applausi mondani . Chi non vede la grandezza degli obblighi, che à lei donrebbe tutta la terra ? Ascenderebbe il Sole sopra il carro d'oro, e portando la luce, e'l caldo à i viventi , s'acquisterebbe quei titoli celebrati di Padre del giorno ; Occhio del Cielo, e fecondator dell'Universo , e tutto sarebbe singolar beneficenza dell'Ambitione . Io hò parlato tanto di luce , che l'applicatione di questa similitudine apparisce chiarissima senz'altra interpretatione . Non sò , se gli Alessandri Magni , & i Giulij Cesari havefsero sofferte tante fatiche , se questa generosa Ambitione non gli haveffe prima fatti conoscere della propria virtù: poi desiderosi dell'applauso della fama. Lasciando dunque à sì gloriosi Trionfatori la difesa di questa parte , che à niun'altra persona poterassi più sicuramente raccomandare, passo all'ultimo punto, discorrendo di quell'Ambitione , ch'è Madre di consolazioni indeficienti .

La licenza di questa notte Carnevalesca , che dalla moltitudine suol dedicarsi tutta allo scherzo, & al giuoco , par che ancora all'istessa virtù permetta di festeggiare, euan-
dio in questa scena . Però piglio animo di finire il mio discorso, proponendovi ritrovarsi vn'ambitione sopraffina, che fa miracoli nelle teste de' i mentecatti , & è quella, che non havendo nè merito, nè dignità, con tutto ciò si contenta, e vive felice nell'interne meditationi delle sue immaginate eccellenze. Que-
sta

DISCORSO QUINTO. 115

sta dico essere in alcuni fontana ineficiente di allegrezza , e miniera inesausta di ogni felicità .

Sentendo vna volta discorrere delle tante varie opinioni dell' antichi , e moderni filosofi intorno alla felicità di questa vita , mentre andauo poi ruminando trà me stesso le sottigliezze de i loro argomenti , casualmente m' abbattei à trouar sopra vn tavolino d'vna mia Camera aperto Orlando furioso , girandoui sopra spensieratamente gli sguardi , s' affrontarono per fortuna in quei versi , che trattano delle due miracolose fontane , vna delle quali beuuta genera amore , e l'altra odio . Mi sorse subitamente in pensiero , e dissemi , io mi offerisco di far felice ciascuno , al qual tu possi prestar due ampollette di quei preziosi liquori . Mi fermai sopra questo concetto , & hora confesso alla libera , che lo stimarei regalo degno di qualsiuoglia gran Rè . Parini , che douesse dirsi vna vera inuentione di vinct sempre lieto , e ripudiare eternamente il titolo di sfortunato , se vno fosse innamorato morto di tutte le cose , che può conseguire , e dall'altra parte ò odiasse , ò almeno non cessasse tutte quelle , che non son sue , arrivando à quel beatissimo

*Nil admirari, che prope res est una
Solaque qua possit facere, & seruare
beatum,*

loche primieramente l'innamorato delle cose possedute , nel rivolgerli con affettuosa iularia à ciascheduna di esse , prouerebbe quelle

quelle contentezze tanto effaggerate da quegli amanti, che si chiamano felici, dipoi l'imperfettioni proprie; non gli darebbono più fastidio, ch' i Nei di bellissima Dama, doue l'incanto d'Amore trasforma i difetti in perfettioni, le insipidezze in gratia, e gli spropositi in gentilezze

Nel bell'idolo mio tutt'è bellezza,

Questo donatuo sì miracoloso di tali acque generatiue d'amore, e d'odio, viene (sen molta inia, inuidia) fatto ad alcuni dall'Ambitione; con vn'aggiunta, di più, che vale il tutto; cioè, di applicar l'amore alle cose proprie, e l'odio à quelle, che non possono hauersi. Così ciascuno di questi nostri Ambitiosi (senza dependet da gli accidenti esterni) porta sempre dentro di se stesso il seminario delle felicità, e delle contentezze. A lui par che sia toccata vna heredità non dannosa di quel celebrato Mida, che, non habendo bisogno di susseguir i monti per trouare i metalli, portaua continuamente le minee dell'oro nel contano delle sue dita. Gratioua follia, che in virtù dell'Ambitione, subito che qualsiuoglia oggetto se gli auicina, lo trasforma in eccellenze, e meraviglie immaginate. La compiacenza propria gli mette auanti gli occhi vn paio di occhiali, che qualificano ogni cosa del proprio colore, il quale all'Ambitioso parsi vago, che ne i fiori della Primavera, ue le Stelle del Cielo possano figurarlo.

Non par già, che si debbia negare, che in questo corso sì prosperoso non s'incontri qualche

qualche scoglio; Perche questo, che non hauendo merito se lo immagina, se si conta della publica lode, viuerà infelice, poiche non la conseguisce; se la dispregia, non farà perfettamente Ambizioso.

Si, è pericolo; Signori, che l'Ambizioso non troui risposta à queste obiectioni. Gli entra subito in testa, che le virtù mediocri come appropriate alla capacità della plebe, son quelle, che trionfano; l'eminenti si perseguitano; E così dal dispregio, che vede farsi di se medesimo, l'ingegnosa filatza sa cunare vna persuasione di più rara eccellenza. In oltre à chi non sono uote le consolazioni della Volpe? Ella, non potendo arrinar con varij salti à mangiar l'vna d'vna alto pergolato, non si contristò già della fatica vana, ma si rallegrò di non hauerla mangiata, per non sentir l'anaritudine di quell'acerbissimo agresto.

Habita non lungi di quà, & è assai conosciuto, vn'ingegnoso Bicchieraio, che dilettando gl'immoderati incendij delle femaci, ad vn picciolo fuoco di lucerna fabbrica marauigliose machine di cristalli. Questo voi lo vedete impugnar cò la sinistra vna roza verga di vetro, e con la destra vn semplice ferro. Gonfia gagliardamente le gote, e per vie d'vn angusto canale spira il suo incontro à quel lume, e cò poche machine, e molta aguzzolezza, forma in ogni luogo vn Bicchiere, hora à foggia di Leone, hora di vn Cerauo; qual rappresenta vn'Angelo, quale vn Drago, e con artificio gratioso pro-

produce là dentro gli rauuolgimenti degli acquedotti, e l'aspergini delle fontane.

Quel, che costui fabrica in ogni camera, lo sa far l'Ambitione in ogni testa, mediante vn suo potentissimo ministro, che è pezza rara in accommodar tutte le partite difficili. Chiamasi egli il SE, & è Alchimista miracoloso per far la trasmutatione, et iandio del fango in argento.

Assomigliate adesso lo splendor della laeterna al merito imaginato dell'Ambizioso. Quel gonfiare, & empirsi di vento, già si sa, che sono locutioni, & attributi della superbia. Nella rozza massa di vetro. io figuro ogni materia di fortuna. Il ferretto, che dà tutte le forme desiderate, è questo ingegnossimo SE.

Mirando la luce del proprio merito, & accrescendola col fiasco della vanagloria, dice l'Ambizioso, SE io haueffi hauuto l'occasione di Alessandro Magno, hauerei stabilito nell'Oriente vna Monarchia d'altra durabilità, che la sua; SE io haueffi trovato vn Principe, che mi haueffi somministrare le commodità di filosofare, che diede Filippo ad Aristocile, la fisica à quest'hora vincerebbe di certezza le Matematiche; SE io haueffi le ricchezze di Creso, la robustezza di Milone, la presenza di Gioue; Vedete, Signori, con che prontezza, e facilità questo SE in ogni fortuna fabrica al nostro Ambizioso le Monarchie, e le glorie.

Sarà alcuno, che giudicherà miserabil conditione lo stimarsi tanto, e valer nulla;

Et

E io risponderò , che questa è la maraviglia ; Acquistarsi i Principati senza armate eserciti , comprar possessioni senza spendere danari , fabricar Palazzi senza adoperar machine . E' diletto, io nol niego , il sentir da eccellenti Cittaristi sonar con ammirabili contrapunti vna Romanesca, vna Francese, vna Spagnuola . Ma si diminuisce lo stupore nel veder l'artificiosa disposizione dell'istromento ; Nè per cosa strana, che egli formi quei suoni , fabricato di quella grandezza, distinto di quei tasti, armato di quelle corde , & in somma organizzato con Musicale artificio . Viddi ben'io commosso in Teatro popoloso à singolar meraviglia , mentre vn'Histrione notissimo , rappresentando vilissimo sì , ma accorto personaggio insù la scena improvvisamente sollevò vn piede, e mettendo la mano sotto vna scarpa infangata, ne fece con ingegno non aspettato, sonar varie canzonete accoppiando per parotite il riso nell'vdienza tutte due le sue generici, cioè la maraviglia della invenzione, e la bruttezza della materia .

Che la potenza Romana fabricasse con tanta magnificenza il Campidoglio, è historiadegna certamente di stupore ; Però quello si diminuisce pure assai , mentre si pensa, d'il mondo soggiogato gli somministrava hoggi clima le materie preziose, e gli artisti ammirandi . Stupore degli stupori stabilito, l'haverne ; col niente , o col poco d'uo machine di tanta Maestà . Questo pigio , al quale niun Principato arriva , è riserva-

riferbato, come proprio al nostro felicissimo Ambizioso, Et in quest'ultimo pensiero espongo à pubblici sguardi lo spettacolo della sua gloria, e prosperità.

Nella circonferenza della sua fronte, benchè angusta, si racchiude vno spatio vastissimo. Là egli hà fabricato vn Teatro dedicato alla compiacenza di se stesso; L'oro del Perù, le perle di Bengalà, sono la calce, e le pietre di sì superba mole, per ornamenti appena si degna ricauerui argenti lunari, ori di Sole, e splendori di stelle. I portici sono arricchiti di statue famose, gli atti delle quali sono, offerite incensi, pagar tributi, e sottoporre scettri all'Ambizioso fortunato, che, che vi passeggia. Egli mentre dimora in questa Regia, vede sempre, per via di macchine mosse dall'Amor proprio comparir auanti representationi d'indicibile gusto. Hor mira i Parlamenti, e i Consigli de' Regni comparir con lettere confidenti à chiederli parere intorno alla determinatione delle paci, e delle guerre. Hora l'Isola Filippine. Hora i Regni del Giappone con pompose Ambascerie mandano ad inuitarlo per loro Monarca; Sente in ogni angolo Echi adulatrici, che formano acclamazioni & applausi in sua lode; E per esser perfettamente contento, pargli vedere affacciate alle finestre di sì ricco palagio schiere gelose di Dame innamorate, che stiano aspettando da lui il pretioso donaciuo di vn solo sguardo per premio d'amore, titolo di beltà.

Hora chi viuesse sempre in vno albagato
auricchi-

DISCORSO QUINTO. 111

arricchito di tanti tesori, e diletti, e lo vede-
 se, per ommiare alla satietà, variate ogni
 giorno con prospettive nuove, & inuentioni
 singolari; Come potrebbe mai desiderare in
 terra una patria di felicità maggiori? E pur
 questo effettivamente nella testa dell'innam-
 morato di se stesso può farlo vn

— *Mentis gratissimus error.*

vn fortunatissimo, *ans rationis*, ò, per dir me-
 glio, *ans Ambitionis*.

La diligenza maggiore, che deue per cu-
 stodia della sua Beatitudine fare vn simile
 Ambizioso, è, il tener sempre serrata la por-
 ta ad ogni passo di prudenza, perche se que-
 sta entrasse là dentro, in vn subito sparirebbe
 l'incanto, i Palazzi di Atlante, e d'Alcina se
 ne andarebbono in fumo; E finalmente per
 concluderla con vn' esemplo degno della
 nobiltà del nostro Ambizioso,

Spesso meco il Sol compose

Destro à nubi neuose

Nel celeste Zaffir machine aurate;

Ma spira Austro turbato. In vn momento

Questa i Tetti d'or soffio di vento.

Questo è quanto mi è parso questa sera di
 torcere intorno all'Ambitione, doue il non
 hauere io autorizzato i miei pensieri

con la Maestà di alcuno Scritto-

re, può esser sicuro indizio

quanto habbia confi-

dato nella beni-

gnità della vostra

valenza.

DEL SIGNOR GIVLIO ROSPIGLIOSI.

DISCORSO SESTO.

Dello Scorrucio.

E La notte N. N. per l'occaso del Sole, e della luce il doglioso buio del Mondo; Ma benchè ella con negro suo manto involga, e scolorisca la terra, raunua però con l'istesso le bellezze del Cielo: Sì che le Stelle, che quasi occhi svegliati, ma chiusi di giorno, e bendati di lucidissimo velo, si erano alla nostra vista celate; all'oscuro di essa svelandosi più chiare, e fiammeggianti si mostrano. Rara proprietà della notte: scoprire con le tenebre i coperti splendori, e quasi con mano d'industre pittore far sì che i lumi col paragone dell'ombre maggiormente rilucino, delineare con pennello di oscuro, e contornare i colori più accesi; Onde chiaramente si veggano i corpi stellati, che l'autore del giorno con tratti di luce rappresentar non poteua.

Non so, se vi sarà forse chi nieghi, che il negro vestito posto ò nelle case, ò ne gli habitatori loro per la vicina morte de' più carparenti, rassembri l'oscuro della notte; Se bene, che le principali e chiarissime famiglie son Ciel, doue come tante stelle risplendono gli animi nobili de' passati, e de' viventi Heroi; e che dal moto di essi, e dal vicende
uol

sol corso della vita loro, quasi da superiori Pianeti sono retti e gouernati questi inferiori mondi di Città, e Prouincie: Sò finalmente, che questi Cieli hora col nascere, hora col tramontare de' lumi loro portano allegrezza, ò dolore a' mortali.

Consolo Signori, che già sono da voi applicate le mie parole; nè io passo più oltre: aggiungo solo, che dopò il tramontare sù'l mare di Sicilia di chiarissimo Sole, essendo sparita l'oscurità della notte frà le negre cortine di questo real palagio, è appunto uenuto, che nell'istesso tempo si scoprono in questo loco, come in nuouo Cielo, tanti illustri, e risplendenti ingegni, che hor mai l'ora non rammenta più chiara, e più famosa notte.

Ma pure è finalmente comparso meco vn uoloso nuuolo, che interponendo à questa tra per alquanto di tempo, celerà la chiarezza, che suol mirarsi in eminenti soggetti. Inconche poco spatio tarderanno à riuelarsi le luci nascoste, sò con tutto ciò seppur l'ombra, che porto meco, anzi che ho io stesso, farò anco tenebroso il mio corso con l'oscurità della materia, ragionando delle vesti brune, e della cagione, che à mossi gli huomini dopo la morte de' loro più cari, à deporre gli habiti più pomposi, e vestime semplici, e lugubri. Chi non ha fretta per solleuarsi frà gli splendori, deve hauer modestia per contentarsi di rimaner più di luce. Il souerchio ardire di Prometeo, accendendo vna facella nel Cielo,

Cielo , accese giustamente contro di lui lo sdegno di Giove . Io mi compiacerò delle tenebre per non mostrarmi in mezzo alla chiarezza ponero di lune . L'oscurità del soggetto coprirà forse in parte i difetti del mio discorso . Almeno in questo farò lodenole , d'hauere scelto materia non men corrispondente alla mestizia di questo tempo , che proportionata all'oscurità dell'ingegno mio . Alla gravità dell'anno presente non disconviene il proporre per trattenimento la materia men lieta . Ma pure lasciato ogni altro riguardo voglio solo che la semplicità delle vesti ingubri , mi faccia esente da gli ornamenti delle parole ; Che sia soggetto del discorso quello , che è oggetto degli occhi, e quiui si impieghi il mio ragionamento , doue si ferma riuerente la vista.

Fu opinione de' Saggi , che la vita dell'huomo sia vna rappresentata fanola sù la scena del Mondo , oue hora siamo spettatori dell'altrui morte , hora spettacolo della propria . E non hà dubbio, che in questa lacrimuol Tragedia altri si mostra con sembiante reale , altri si scorge da cittadino , altri da vil seruo comparisce . Il che fù mirabilmente espresso da Epitteto Stoico in questa forma . *Memento autem te esse fabulam : si mendicium agere debueris , fac tui ingenuiorè agas ; si claudum , si Principem , si priuatum . Ad te enim pertinet datum tibi personam bene agere , eligere ad alium .* Incomincia l'attione dal nascere della vitæ dal-

dell'ordito degli humani accidenti; è sostenuta da prolungate speranze, rauuolta e inuoluppata da strani auuenimenti, hà in somma per suo scioglimento, vna dogliosa riuscita, doue ciascuno spogliato della rappresentata persona prende in sù la bara l'habito uguale à tutti della commune, e spauentosa morte. Onde è ben ragione, che gli altri spettatori, & attori insieme, rimirando nell'altrui la propria sorte al fin della tragica azione à guisa d'un Coro dolente rendano il dovuto applauso di lacrime, e nell'esternare apparenze stampino il segno dell'interno dolore.

Farebbero conoscere di non hauere più amato la parentela, che la fortuna, benchè men tenace sia il nodo di questa, che di quella, se insieme con la vita dell'estinto morisse l'affetto verso di lui, e in vn medesimo tempo se ne perdesse la memoria con la presenza. Di qui è, che quasi tutti i Popoli per testimonianza del proprio dolore, lodeuolmente videro vestire à bruno, stimando in ogni tempo conueniente la moderazione, benchè nell'honorare i funerali. E nel uespoco è lodeuole, anzi molto fiero apparisce il detto di Plauto. *Dum uiuit, hominem uenerit, dum mortuus est quiescat*. A adirò io mentre l'huomo non uive, all'honorarlo conosci; à tuo malgrado non uolendo, lo conoscerai. Hor non è egli vero, che spesso uide troncata la vita del Padre, veggono i figli caduto il fondamento delle speranze, e rubato il fonte della loro serenità le Cical,

e le Prouincie non poche volte hanno pianto la conina loro nella morte di chi le reggeua , e nella perdita di valorosi guerrieri hanno perduto se stesse . Chi non si duole per un morto parente , ò hà scarrezza di lacrime , ò abbondanza di ferezza . E' ben inhumano chi vuole, che le ceneri de' corpi homani sernano per coprir quel poco d' imagine , che di loro resta nell'animo , e che sotto alle pietre oue l'ossa si chiudono , si copra insieme , e si nasconda la rimembranza di quelle . Quindi è, che per memoria di esse quasi tutte le nationi costumano il mostrare varij segni di affetto, fra' quali non è indegno di consideratione il portamento dello scortuccio .

L'vsarono perciò i Lacedemoni, a' quali , come afferma Plutarco, fù da Licurgo ordinato, che passati undici giorni, si lasciassero : *Apud Aegyptios, si quis mortem obierit cognati, & amici omnes conspersis luto capitibus lamentantes per urbem quoad cadaver funeratum sit circumstant, interim à balneis, à vino, omniq; lautiore cibo abstinent, nec vestes elegantes induunt.* Quali che con tante dimostrazioni di cordoglio voleſſero dare ad intendere , che la morte non solo toglie il viuere a' morti, ma conturba il modo di viuere a' viui, e tale è la forza di essa , che mostra il tutto contrario all'apparenza primiera . De' Corinti si legge, che douunque si andaua auuicinando Antigono nel suo ritorno , faceuano à gara quelle Città con mandargli incontro huomini vestiti à

bruno,

bruno, per honorare il funeral di Demetrio. Real pompa uel vero è douuta a' trionfi della morte, le cui battaglie sempre si terminano in vittorie. Pirro Rè degli Epiroti dopò la morte del padre comparue anch'esso in publico con la gramaglia. Ed era ben tagione, che presto cominciassè à vestirsi di lutto, chi poscia per le sanguinose guerre douea far vestire à bruno gran parte dell'Europa. De' Romani, non pochi hanno lasciato scritto, che non meno degli altri consumauano il lutto. Anzi fù da loro prescritto alle Donne il termine del vestirlo, acciò che per la lunghezza del tempo non passassero da' confini del dolore à quelli del trisimo. Nè si troua alcuno spatio determinato à gli huomini per il lutto; quasi che, dice Plutarco, alla virtù Romana niun tempo fusse conueniente per piangere.

Egl'istessi non solo il lutto domestico, ma talhora usarono anche il publico nelle comuni calamità; onde per la civile discordia frà Cesare, e Pompeo tutti i Cittadini si vestirono à negro: Percioche questa linrea menaua alla cadente Patria, che vincitrice del Mondo, e vinta al fine da se medesima oppressa dalla propria grandezza, e consumata da' suoi figliuoli, à se stessa nemica, al proprio ferro moriuo. Nell'istessa annata bene spesso vestirono per la morte di qualche gran Senatore, crescendo poi à tal grado l'eccesso dell'adulatione, che il Senato publicamente decretò. nella morte di Livio, che per vn'anno intero le Donne si co-

pristiero di lutto : Dove più se stesse , che la morte piangendo , accusava la loro infelicità, che le sforzava à nascondere ne gli altrui rammarichi le proprie allegrezze .

Che quelli , i quali si trouavano in euidente pericolo , vestissero habiti lugubri è notissimo ; Vittellio nelle maggiori sue afflizioni uscì di palazzo, non con altre vesti , che di scortuccio ; Meglio sarebbe stato per lui , che non vi fusse entrato con quelle di porpora . Anzi fù costume di comparire in publico nell'istessa maniera, souastando alcuno estremo pericolo à gli amici , come si legge à punto , che per l'accuse date à Cicerone, si vestirono à bruno tutti i Cavalieri, & oltra à questi vinti milla giouani Romani . Si trouaua in pericolo il Padre della Patria , onde ben doueano in quella apparire i segni di vna straordinaria turbatione . Hauerebbero i Cittadini, come ingrati degenerato dalla propria grandezza , e si sarebbero reputati indegni di quel nome , se non hauessero con la forza de' loro lamenti implorato la libertà di chi tante volte haueua con la maturità de' consigli conseruato lo spirito alla Republica . Pendena dal filo di vna vita la fermezza della salute comune; E stando homai per innaridirsi il fonte della fecondia , non restaua à gli amici alcun modo per domandare la conseruatione di quello se non col pianto : Ed era ben ragione , che souastando il pericolo al Principe dell'eloquenza, procurassero di farsi per sua salute eloquenti ancora gli habiti, e le lagrime

Nè credo io, che nelle narrate occasioni di morte, ò di pericolo vestissero gli antichi di scorraccio solamente se stessi, ma che nelle habitationi ancora, come a' nostri tempi si costuma, con oscuri apparati spiegassero la loro tristezza.

Per totidem mēses à funere coniugis uxor

Sustinet in uidua tristitia signa domo;
cantò Ouidio ne' Fasti.

L'istesso pare che accenni Apuleio quando dice. *Attum demonstrat cubiculum matronam flebilem, fusca veste coniectam.* E d'un certo Herode narra Filostrato, che essendo morta Regilla sua moglie fece apparare à lutto la sua casa con eccesso tanto immoderato, che fino i marmi, & il tetto medesimo erano coperti di negro. Benchè il poco accorto Signore fù perciò argutamente ripreso da un suo domestico, il quale vedendo nell'imbandimento della tavola altri frutti bianchi; Quale ingieria è questa, disse, ò Signore, che falli à Regilla? piange la casa coperta di negro; ride la tavola freggiata di bianco. Hor doue maggiori segni di lutto mostrar si debbono, che ne' conuiti? doue i miseri viuenti dell'aria, dell'acqua, e della terra fatti preda della morte, guasti, e consumati dal fuoco, in lacrimuoli forme, per essere al tutto spenti, compariscono? tolgasi via dall'aide bocche lo sconueniente oggetto; Nè si vegga alcuna cosa bianca in casa tanto negra. Così disse, scherzando insieme, e biasimando quelle straordinarie dimostrazioni, più tosto di pazzia, che di dolore.

Ma per ritornare a' Romani , quanto eglino si mostravano inclinati à dichiarare con la tristezza del colore le loro miserie , altrettanto erano pronti à deporre il lutto , quando alcun lieto accidente il richiedesse . Altri tempi altre cure . Nell'istesso incontro di morte , e per alcun breue spatio di tempo è ben conveniente il dolore , ne subito l'animo si può render tranquillo . Il mare dopò fiera tempesta segue à fluttuare per alcun tempo , ne tosto si riduce in calma ; e come saggiamente scrisse nobil Poeta,

— Il Ciel non cangia

In un momento sol nel chiaro giorno

L'oscura notte , e v'interpon l'Aurora .

Ma se dopò i douuti lamenti non si corregge il dolore col freno della ragione, s'incorre facilmente ne' precipitij dell'imprudenza . L'afflittione mostra bene sù'l principio abbondanza d'affetto, ma nel progresso significa difetto di costanza . Le lacrime moderate sono vno specchio, oue altri mira la pietà di chi piange ; ma spar se senza modo diuentano vn fiume, doue resta sommersa la prudenza . Non è lodeuole la guerra , se non come mezzo da peruenire alla pace , ne può meritare lode quel pianto , che non serue per far tregua al dolore , per disacerbare la passione , e per conseguire la quiete . I giuochi ne' funerals non fanno istituti , che per solleuamento dell'animo dalla passione, e dal cordoglio . Troppo è miserabile la conditione dell'huomo, e continue occasioni s'incontrano per dolersi; *Moderate*

id

id fieri debet à nobis, quod sapè faciendum est, disse Seneca; Non si devono spendere tutte le lacrime nel deplorare la morte altrui, poichè pur troppo spesso fa di mestiero piangere la propria vita. Terminata la guerra di Cartagine per la commune allegrezza non fù alcuno in Roma, che non potesse in disparte gli habiti di dolori. Così fanno soliti di fare ò per scioglimento di voto, ò per consecratione del Tempio nella dispositione del lutto publico, e del privato per solennità di nozze, ò per dignità ottenuta nella famiglia.

Ma per aggiugnere alcuna cosa intorno al colore, che è stato segno di lutto, io trovo, che nelle esequie censorie molti si vestivano di rosso; Nondimeno più frequentemente furono il bianco, & il negro. Nè mi maraviglio, che questi colori fossero indizio di morte rammentandomi, che gl'istessi nomi di bianchi, e di negri sono stati cagione all'Italia di rovina mortale. Herodiano afferma, che alla sinistra del catafalco sedevano gli huomini coperti di negro, alla destra le donne con vesti bianche. Dimanda Plutarco nelle questioni Romane, perchè le donne ne i funebri pianti bendate di bianco, portassero ancor bianche le vesti; E frà l'altre ragioni risponde, che per essere il bianco finitieri i colori il più sincero denotava la più ricevuta dal morto.

Sciolto da tutto qualità humane.

Liberato dalla vanità de' casi, e rivolto alla mistura degli elementi.

Tuttavia essendo stato il negro più d'ogn'altro colore communemente in vso, si può cercare, per qual cagione s' introduce il vestire di negro ne' funerali. Certo è che tal colore fù sempre indizio di trauaglio, e di pena, e però con i voti negri si condannano i rei, con i bianchi s'assolueuano.

*Mors erat antiquis, nuncis, utrisque
lapillis*

Damnare reos illis absolvere culpa.

Gli stessi giorni conforme alla tranquillità, ò infelicità loro come scrisse Plutarco nella vita di Pericle, haueuano il nome di bianchi, ò di negri; forse per lo costume di segnarli diuersamente con creta, ò con carbone,

Creta, an carbone notandi

E quell'altro pur disse

*Hunc Maerius diem numera meliore
lapillo.*

Per cagione adunque dell'infelicità, di cui era segno il negro, si vestiuano di quello. Così a parer pare, che alcune volte il Sole inuolto nelle tenebre si sia vestito à bruno; onde di lui canò l'Homero latino nella morte di Cesare

Extincto miseratus Cesare Romam

Cum caput obscura nitidè ferrugine texis.

Ma con maggior ragione ciò fece nella morte del suo fattore, all' hora, quando disse Sordio,

Sol nubes cornescos

Abscendens radii retro volatus amicti

Obliquis, triflemq; infecit luitibus orbem.

Si

Si vesti di gramaglia, pianse, e fece piangere il mondo, mentre ; morendo la vita in terra, vedeva morire la luce in Cielo , & in vn'istesso tempo immerso Dio ne' tormenti, ne' pianti il Sole . Se dunque i Rè de' Pianeti si veste di negro ne' grau funerali , possiamo dire , che gli huomini faceessero il medesimo , per mostrare con habiti consecrati alla morte il desiderio di morire con chi era loro stato caro in vita,essendo noto , che soleuano ancora seguitare il cadauero nell'esequie , quasi volessero seguirlo nel morire,dicendoli al fine quelle parole : *Vale, nos te sequemur .*

O diciamo, che gli Antichi, come ameritice il Baifio vestiuano il morto di qualunque conditione si fusse con habiti assai preposi . Il dolore è vn tiranno , che non deue estendere i confini del suo regno oltre all'ultimo sospiro della vita;onde solo à chi vive , conuiene il mostrarsi coperto dall'insegna del dolore. Quindi è, che scrisse l'interprete de' sogni,che il sognarsi d'esser vestito con vesti brune , e funebri non è argomento infelice di morte ; perche i viuisti vestono di lutto,ma non i morti.E Plauto chiama alcuni morti superbi,quasi che mai fuori di quel tempo , non fossero armati à vestirsi tanto splendidamente: *Faciamus hodie te superbum, ut hinc abis,nam auferere non abibis.* Erano adunque i morti pomposamente vestiti , doue per contrario vsasano i parenti gli habiti più mesti , forse perciò dimostrando , che solo rallegrar si doueua , chi morendo passaua

passava dalla battaglia al trionfo, dal carcere alla libertà, dalle tempeste al porto. Conformandosi in ciò con quei popoli, che risparmiavano le lagrime nella morte de' parenti, per versarle prodigamente nella nascita de' figliuoli; ò pure rappresentando il color negro l'immagine della notte, ch' è madre del riposo, & apportatrice di quiete, auguravano con quella quiete, e riposo all'anime, che partivano di questa vita. Se però più tosto significar non volevano la fermezza nell'amare dopò morte essendo il negro indizio di stabilità, e di costanza; onde gli Egizj per denotare vna Donna, che dopò la morte del marito resti in continua vedovità, dipingevano vna Colomba negra: Percioche dove tutti i colori vno nell'altro agevolmente si trasformano, questo solo, come frà tutti il più costante, non può in altri mutarsi. Aggiungo finalmente, che le vesti di porpora inalberate sopra i padiglioni, erano per il colore sanguigno, indizio di guerra; e nell'istessa maniera mostrandosi nelle cose de' Cittadini habiti lugubri, accennavano, che à quelle era stata mossa guerra dalla morte.

Havendo investigato la cagione del vestirsi di negro ne' mortori, per non abusare con la lunghezza del ragionamento la benignità di chi m' ascolta, cercherò brevemente per fine del mio discorso, onde auenga che vlandosi ancora a' nostri tempi il negro ne' funerali, con tutto ciò gl'illustrissimi Principi, che danno alla porpora tanto

tanto più augusto, quanto più sacro splendore, douendo diminuire la luce per segno della mestizia loro, si serouano del paoonazzo, e dalle rose, per così dire, passano alle viole. Suppongo, che la porpora in ogni tempo è stata contrasiglio d' eminenza suprema; onde talhora vien posta da gli antichi per espressione di Magistrato.

Purpura te felix, te colit omnis honor.

I Cesari, che tutte l'humane grandezze à se stessi applicauano, ne proibirno l'vso a' privati. Indi auuiene, che la porpora è stimata degno ornamento de' sacri Principi della Chiesa, massimamente dopò, che Innocenzo I V. fino dall' Anno 1244. nel Concilio Lionese hauendo la vigilia del Natale citato 11. Cardinali, concedè loro l'vso del Capello, e della veste purpurea. Hor questa di persone tanto sublimi, è così tenace, che per niuno, benchè strano accidente, vuol separarsi da loro; onde per segno di lutto si serouano della porpora paoonazza. Voi ben sapete Signori, che due sorti di porpora si trouano, l'vna rossa, l'altra più oscura, e paoonazza; affermando Virauio con altri scrittori, che la porpora rispetto alla diuersa proprietà de' luoghi, oue si troua, è diuersamente colorita; Rossa in Tiro, Paoonazza nell'Africa; Alche forse allude il Poeta in quelle parole.

Viola subiecit purpura nigra

E' ben giusto, che i Principi purpurati non mostrino come gli altri huomini, col uero, cioè col più oscuro colore vn'eccesso

di stremo cordoglio: Non arriva à perturbar l'altezza loro la mano della crudel fortuna, benchè ella per più innalzarsi, non sò s'io dica un globo, ò un mondo intero sotto a' suoi piedi raggiri. L'ette cime del Monte Olimpo non sono turbate da turbini, ò combattute da venti, ò battute, e diroscate da fulminanti procelle. Il sommo Sacerdote con la sua altezza posto sopra ogni humana conditione, non porta mai lutto, però i Principi Ecclesiastici, che à quello più de' gl'altri s'accostava, deono ancor vestirsi di questo con maggior moderatione degli altri. Quelli, che sono à gli huomini superiori, non conviene, che siano superati dal dolore, benchè giusto. Altissimo è lo stato, nel quale si trovano. Posseno, come gli altri sentire i colpi mortali, che l'infirmità, ò la morte scaticano sopra i più cari parenti; Ma il magnanimo cuore con lo scudo della costanza reprime l'armi del cordoglio, ò almeno vincitor di se stesso annanta il suo dolore. Nella perdita di ogni altro mai non perdono se stessi, ne la prudenza propria. Quindi è, che quella porpora, la quale una volta li cinge, sempre li cinge; sdegnassino loro di trasmutarsi con negre, e funeste grameglie; mentre essi variando leggermente il colore, con grave macchia scoprono in parte i loro managli, per dar ad intendere, che arriva pur colà su il ferro sanguigno dell'humano dolore, ma però tanno rintuzzato, che quasi vergognasi d'arrivarvi.

Non

Non vi hà dubbio, che se havessero preso il negro, per la loro maestà l'haurrebbero reso più propizio à gli occhi mortali; ma se questo si fusse d'infauto, e di lacrimuole fatto lieto, e fortunato, che restava per il rimanente degli huomini? Non hanno da essere segno di tristezza nel mondo, -oue di continuo ella s'annida? Restò il negro nella sua infelicità, e resterà per sempre. Et io nel ragionare di lui solo in questo sono stato felice, che in qualche parte hà forse ingombrato il mio discorso, accioche velato ardisse di comparire, che altrimenti se ne sarebbe stato nascosto.

Ma pure io m'accorgo, ò Signori, che meglio à me sarebbe stato il tacere come morto, che vestire di bruno i miei pensieri, dove gli altri fanno comparire i loro ingegni discorsi tessuti di nobilissimi argomenti. Onde ragionando del lutto, haurò mostrato di piangere, che per me apparisca morta l'eloquen-



DEL SIGNOR
AGATIO DI SOMMA.
DISCORSO SETTIMO.

Dell'Origine dell' Anno Santo .

LA Quaresima , e l'Anno Santo in eni-
simo , di che altro à me sono stuiti ,
se non che io debba trattare di cose propor-
tionate alla pietà di chi m'ascolta , e de i
tempi ? Ma benchè questi tempi mi sommi-
nistino varie materie , nessuna me n'offeri-
scono tanto dinanzi gli occhi , quanto se me-
desimi : Questi tempi sacri per religione , e
così privilegiati appresso Dio , non hanno ad
esser da me posposti à qualsivoglia altro
soggetto . Forse non sono capaci di ragio-
namenti Accademici , come sono di Predi-
che ? Ma parlar della Quaresima adesso , che
tutti i Pulpiti di Roma risuonano de' più ce-
lesti Oratori di Europa , sarebbe atto di trop-
pa temerità , e non solo , come è proverbio ,
vn garrir fra' Cigni , ma presumer di ragio-
nar frà le trombe . Disenterò dell'Anno
Santo , del quale auorchè siano usciti diuersi
trattati d'huomini , non meno dotti , che pii ,
dubito , che fin qui non ne sia stata spiegata
l'origine , benchè accennata da qualcuno ; A
me pare strano , che l'Anno Santo , che ap-
porta splendore à tutte l'età , nelle quali si
celebra debba restar per qualche parte o-
scuro appresso i posteri , Sì che tenterò d'in-
uesti-

estigarne, se sarà possibile, frà le tenebre dell'antichità i primi principj dell'historia: E quando il discorso succeda non affatto inferiore al desiderio, questo nobilissimo Theatro, & Auditorio li servirà in vece della luce delle stampe, e del Mondo. Ma prima di venir à questo, è necessario che si disponghino alcuni fondamenti, sopra quali con maggior sicurezza di passo, in passo io proceda.

E' certo, che niuna nazione è stata mai così barbara, che non havesse qualche culto, se non di se stessa almeno di Religione. Percioche chi poteua mai nascer tanto rozo per non dir in tutto cieco, che non fosse cosciente del suo essere, che vedendo i moti del Sole, e della Luna, le vicende delle stagioni, e tanta variatione di cose, non si fusse attorto, che doneta esserci vna prima cagione dell'uniuerso, vn'Autore di tante maraviglie, vn Dio. ^o Ma perche non potuano comprenderlo con l'intelligenza humana, chiamarono gli antichi Dio, hor col nome di Celio, perche si celaua, nè si manifestaua agli huomini, hor col nome di Saturno, cioè Padre della natura, hor col nome di Giove, perche loro giouaua, hor col nome di Giove quasi *Eurus*, come spiegano, che nò si raggiuasse, e col perpetuo moto faceua simbolo dell'Eternità; E benchè con simili nomi per adulazione riuertissero ancora i primi lor Principi, & ammettessero frà le Deità, tutte le chianere, che lor suggeriuu il timore,

¹ Macrobius l. 1. Saturnalium, c. 9. & 10.

timore, ò la superstitione; Non è però, che fra la caligine gli errori non scorgessero qualche raggio di veritadè. Presupposto tutto ciò come prima pietra dell'edificio, reduciamoci al proposito.

Dedicarono gli antichi à loro Dei non solo statue, Tempij, & Altari, ma giorni, mesi, & anni. De' giorni sacri appresso loro compose vn compo Calendario in verso Ouidio ne' suoi libri de Fastis; de i mesi, ^b come riferisce Alessandro d'Alessandro, c'era antichissima legge che tutti fossero consacrati à qualche Dio, che ne hauesse la tutela, e l'Imperio; E diedero il primo mese à Giuno, come à Principe, e Dio de i Dei, che con questi titoli di sopra honoranza secondo, che ne fa fede Macrobio, era Giuno invocato negli antichissimi Ioni de' Sacerdoti Salij. ^c Ma posta da parte la materia de i mesi come facemmo de i giorni restringiamoci à quella degl'anni, come più pressima alla nostra dell'Anno Santo, il quale è scopo del ragionamento, & accioche non si prenda inganno in quelle cose, alle quali desiderarei apportar chiarezza, narrerò breuemente quante sorti d'Anni hauessero gl'antichi. Gli Egitij, che secondo Erodoto, furono i primi osservatori de i moti del Cielo, formarono l'Anno à vn riuolgimento di Luna, il qual è d'vn mese. Dappoi lo stongarono in tre, in quattro, & in sei mesi come fecero gli

^b Alex. ab Alex. lib. 3. Genialium dierum c. 23.

^c Macrob. 1. cap. 9.

gli Arcadi, gli Aearnani, & i Caldei, conforme n'avvertisce Xenofonte nel suo libretto de ⁴ Equivocis, in maniera, che per lo più ogni nostra stagione appresso loro era un'anno. Da questo si persuasero alcuni, fusse auuto, che nella scrittura si raccontasse la vita di molti Santi Padri essere stata di ottocento, e novecento Anni. Perche Moisé, che lungamente col Popolo Hebreo dimorò in Egitto, nello scriuer la sacra historia hauesse commemorato gli anni all'vño Egitiziano, sì come stima Lattantio Firmiano nel secondo suo libro *diuinarum institutionum*. Dopò qualche progresso di tempo gli Egizij, e di mano in mano l'altre Prouincie osservarono il raggittamento del Sole, il quale è di dodici mesi, e lo chiamarono anno Solare. * E benchè Romulo più docto nell'armi, che nelle lettere lo confluxisse in Roma di dieci mesi, Numa Pompilio che successe al Regno lo ridusse al compimento di dodici.

Hebbero ancora l'anno di Venere, e Mercurio, ch'è d'altri tanti mesi, l'anno di Marte, ch'è di duoi Anni Solari, l'Anno di Giove, che di dodici, e l'Anno di Saturno, ch'è di trenta, secondo che racconta Plutarco ne i suoi libri de *Placitis Philosopharum*: In questo tutte le nationi quasi di comune accordo, quantunque potessero misurar il tēpo col

¹ Erad. in Eaterpe. Sed hanc opinionem plerique reproban. Sancti Patres super cap. 7. Genes.
* Plutarchus in vita Numa.

col movimento di qualsivoglia Pianeta, elessero valersi del Sole, e della Luna, e come di pianeti tanto luminosi sopra gli altri, che par che ne siano Monarchi, e che s'aggirino in faccia del Mondo per dir così, in forma di due nobilissime mostre de' moti delle sfere del tempo.

Vn'altra sorte d'Anno s'immaginarono, che si formasse col rivolgimento di tutti i Pianeti insieme, e li diedero nome di Anno Mondano, col fine del quale credevano, ò che il Mondo fusse per formarsi, ò per rinnovarsi tutto: Miserò termine à tal'Anno allora, che tutti i Pianeti, e tutte le Stelle si trovarono nell'istesso punto, nel quale furono quando diedero principio al moto, & alle cose inferiori. Dissero, che l'Inverno fusse stata una inondatione vniversale di pioggie, e douesse essere l'Estate vn vastissimo incendio, col quale il tutto si bruciassè, come à lungo spiega Macrobio nel sogno di Scipione. Da questo si deduce, che i Gentili non solo ebbero notizia del diluio, ma qualche lume del giorno del Giudicio, del quale noi habbiamo solamente la fede. Sopra l'istoria del diluio, come dice Giustino Martire, fabricò Luciano la fauola di Deocalione; e del giorno del giudicio par che espressamente parli Seneca il morale nel suo libro de *Consolatione ad Mariam*.

Questo Filosofo introduce l'anima di Anchio Cremutio, che parla con la sua figliuola con dirle, che verrà tempo, che'l Mondo
mede-

medesimo debba fornirsi per rinouarsi in miglior forma, che le Stelle concorrenti contro le Stelle, e che per doue il tutto adesso risplende di luce, allhora arderà di fiamme; E perche altri sia giudice della testimonianza porterò le parole medesime dell'Au-
tore; *Et cum tempus aduenierit, egli dice, quo se mundus renouaturus exstinguat, viribus ista se suis cadent, & sydera syderibus incurrant, & omni fragrans materia uno igne quicquid nunc ex disposito lucet ardebit.* Ma ritorniamo à gli anni solari, con li quali gli huomini per lo più si sono governati, e che fanno maggiormente à proposito del discorso incominciato.

È Frà gli anni solari gli antichi n' hebbero alcuni, che nominarono anni grandi, ne li quali, perche riconosceuano l'eternal perfezione di giri di Lune, stimarono, che douessero hauerci parte i Dei stessi, non che gli huomini, e determinaro, che fossero sacri; Delche auuenne come narra Censorino, che introducessero diuerse cerimonie di Religione; di questa sorte fù il terzo anno applicato per li Chierici di Bacco, il quinto celebrato nella Grecia per li spettacoli dedicati à Giove Olimpico, & in Roma per li giuochi dell'Agone, e per li sacrificij Lustrali, per mezzo de' quali, come dice Lurio, si lustraua, e purgaua la Città. Così in Delfo hebbero il nouennio assegnato per il culto Ippolime Pithio. Così venerabile hebbero gli Ateniesi il vigesimo primo anno, & i Pi-

i Pitagorici il quinquagesimonono .

Frà gli anni grandi appresso i Romani vi era ancora il centesimo, il quale fù sopra gli altri in veneratione ; dopò il quale douesse cominciar noua serie di tempi, & per esser compimento del secolo , e per espresso comandamento d'oracolo ; ma come ciò auuenisse, vediamo .

Varrone ne' suoi libri *de Scenicis Originibus*, ne lasciò scritto , che essendo percosse dal fulmine le mutaglie Romane trà la Porta Collina , & Esquilina s' empirono tutti di terrore. Parue loro portento molto strano, quasi che fossero mossi dalla mano di Giove abbattere le difese di quella Città , che aspiraua all'Imperio del Mondo . Decretarono per tanto in Senato, che si inuiassero a' libri Sibillini quindici Ambasciatori, li quali intendessero la mente de' Dei .^a Questi riportarono , che per il futuro si douesse il centesimo anno consacrare ad Appolline, & à Diana con spettacoli pubblici , e si inuocassero propitij all'età, che seguisse . Horatio che ne compose due bellissime odi intitolate da lui *Carmen Seculare*, significa, che più chori di fanciulli , e fanciulle cantauano lodi ad Appolline, & à Diana. e li pregauano che dessero riposo all'età de' vecchi , e prosperità e buoni costumi à quella de i giovani , che fossero fauoreuoli a' matrimoni , e parti delle Donne , e rendessero salubri gli Elementi . Dubitanano in un certo modo che giunti al centesimo anno , potesse esser
co i

^a Horat. in Ode vi. l. 4. & in ultime vir. libri

co i vecchi il Mondo istesso decrepito; E per conservarlo bisognasse, raccomandando la propagatione humana ad Appolline, e Diana, cioè al Sole, & alla Luna: come à Padri e Dij degli Anni, e che sotto i loro patrocini non solo dovessero restar consecrati i trascorsi secoli, ma cominciare prosperamente i futuri.

Plinio secondo l'Historico accenna, ch' i vecchi medesimi alle volte ne i ginocchi secolari ballassero, e narra di Stefanione Nobile Romano, che in un secolo danzò fanciullo, e nell'altro danzò decrepito.

Erano celebri questi sacrifici, che non solo si bandivano à suono di trombe, ma tanto tempo prima s' intimavano nelle Prouincie per publici Editti dell'Imperatore, come afferma Censorino; Si che persuasi dalla superstitione, e dalla curiosità vi concorrenano da tutte le parti soggette all'Imperio di Roma.

Da questo nacque, che desiderosi i Santi Pontefici di conuertire queste Idolatrie in puri sacrifici publicassero l'Indulgenze in favor di chi venisse al centesimo anno à Roma, e quì ciuerisse non il Sole, e la Luna; ma ben i due pianeti splendidissimi della nostra Religione, San Pietro, e San Paolo.

Ma quanto ciò sia necessariamente vero, non che verisimile discorriamo breuemente.

Non ci è dubbio, che i primi fondatori della nostra fede presero molti riti dal Gentilismo per sacrificar in vna certa guisa le

medesime profanità, e tirar più agevolmente i Popoli al vero Culto; ne per questo haui-
rà da dirsi, che la nostra Religione sia stata
imitatrice della Gentile; ma ben sì, che hab-
bia procurato, che noi col lume della verità
non fusiamo meno ceremoniosi verso Dio
di quel che siano stati gli antichi per super-
stitione verso gli Idoli.

Potrebbe esserci d'esempio l'acqua be-
nedetta introdotta al vece dell'acqua lustra-
le, della quale i Romani s'aspergeuano nel-
l'entrar nel Tempio come uoi facciamo.
Tralascio l'uso che ancora appresso di noi si
conserua, di appender le Tabbelle per le sa-
nità recuperate, le vesti insanguinate per li
pericoli scampati, le catene per le seruitù
fuggite, e molte altre vñanze di Religione,
che da falsi dei, come dice Theodorocto, e
Martino de Roa furono trasportate in reue-
renza de' nostri Martiri. i Ma che occor-
re portar prove di scrittori in Roma? Non
parlano qui le mura medesime? Non ne so-
no Theatri, non che testimoni i tempj, che
comertiti in Chiese ne ricordano insieme la
gentilità, & il primo culto, che si diede à
Dio, a Christo, & a' suoi seguaci? Il
Tempio della Rctonda, il qual era sa-
cro alla Madre Cibele, & à tutti i Dei,
non fù dedicato alla vera Madre d'Iddio,
& à tutti i Santi? Quel di Romulo, e di
Remo non fù applicato in honor di due
Santi

i. *Martino de Roa, in lib. de die Natali sacro, & profano.*

Santi fratelli, Cosmo, e Damiano? & il Tempio di Minerva non fu santificato consacrandolo alla Beatissima Vergine, che è la vera, e purissima Minerva del Cristianesimo? Non si conosce à prova la prudenza, e la pietà de' primi Pontefici in accommodar i Riti, & i Tempij de' Gentili alla nostra Religione, con la minor alteratione di cose, che fosse possibile? Perche non s'hà da riputare, che habbiano proceduto col medesimo stile nella materia ancora de' sacrificij secolari, e dell'indulgenze, che introdussero per il centesimo anno? forse queste due cose non hanno somiglianza frà di se, ò nel tempo, ò nel nome, ò ne gl'interni sentimenti?

Nel tempo, ancorche i Romani dalla fondazione di Roma, & i nostri dalla nascita di Cristo, che è fondamento della saluazione numerassero gli anni; è certo, che gli uni, e gli altri celebravano queste solennità al fin del loro secolo, il quale per lo più era di cento anni.

Nel nome, il centesimo anno non fu così appresso i Gentili, come appresso i Christiani detto anno grande, e con questo titolo ora lo ricercano ancora di presente la Germania, la Francia, la Spagna, e tutte le provincie lontane da Roma?

Ne gl'interni sentimenti, finalmente, che ora gli Antichi dimandavano; come disse i sopra nelle preghiere secolari, se non che aque all'età de' Vecchi, e prosperità, e buon esultum à quella de' Giovani? E se ben consideriamo, che altro da noi si spera per

mezzo dell'Indulgenze dell'Anno Santo, fuor che requie all'età de i Vecchi, cioè all'anime di coloro, che muoiono, e miglioramento di costumi per chi resta à viuere? Crediamo, ch'vn rito così solenne, e così famoso per tutto il mondo, come era de' giuochi secolari, fusse posto in obliuione, ò tolto via senza qualche santa industria? k E non sappiamo che li celebrò Filippo Imperadore come riferisce Eusebio, dopò ancora c'hebbe riceuuta la fede? Non douete persuadere all'hora vna santissima Politica di Religione i Pontefici à trouar temperamento, perche non seguissero simili Idolatrie? E di che rimedio sarebbe giouato valersi dell'aspresza degl'interdetti, ò delle minaccie delle censure, in tempo che à pena si schermiuano da' martiri, e dalle morti? E che stratagemma più religioso, e più opportuno potena vsarsi, quanto tramutar quelle cerimonie d'impieta in altre simili di vero culto verso Dio? Oltre queste ragioni s'aggiunga quel, che di certo è peruenuto alla notizia quasi de' nostri secoli, e l'autorità di Pontefici seguiti, che non solo non discrepano da questa opinione, ma pare che espressamente e l'accennino, e l'approuino: Racconta Giacomo Galicano Cardinal di S. Giorgio nel suo trattato de anno centesimo, che nel mille e trecento concorse à Roma innumerabil Popolo, tra'l quale alcuni Vecchi, che referuano, ch'in tal'anno per esser centesimo, chi hauesse visitato le Basiliche degli Apostoli haurebbe

rebbe conseguito grandissime Indulgenze :
 dal che mosso Bonifacio VIII. promulgò
 la sua costituzione *Antiquorum* , con la
 quale determina indulgenza plenaria per
 ogni centesimo anno . Questo concorso di
 gente in ogni fine di secolo era succeduto
 per l'antico uso di venir'a' giuochi secolari,
 come scrive il Volaterrano nel 29. suo libro,
 dunque questi giuochi haseuano per prima
 d'occaseione per l'Indulgenza dell'anno
 centesimo, con la sacra solennità del quale si
 fossero leuate via più ageuolmente quell'
 Idolatrie .

In Clemente VI. che ridusse l'indulgenza
 del centesimo anno a' cinquanta anni , nella
 sua estrauagante che comincia *Unigenitus* ,
 significa che si moua à far questo per con-
 firmar l'anno del Giubileo à quello degli
 Hebrei, il qual era nel cinquantesimo anno,
 sì che apertamente si caua dalle sue parole ,
 che l'Indulgenza dell'Anno Santo non fù
 dal principio introdotta ad immagine dell'
 anno del Giubileo Mosaiico .

Clemente VIII. finalmente nella sua bol-
 la de' Jubileo dice , che Bonifacio à confes-
 sar l'Indulgenza dell'anno centesimo , non
 si mosse per la varia superstitione de' Genti-
 lina per il vero culto, & concorso de' fedeli,
 sì che accenna, che i primi Pontefici l'intro-
 dussero per tor via la superstitione de'
 Gentili , la quale era nei giuochi secolari .

G 3 E ben-

E benchè il Cardinal S. Giorgio, e la Glosa nell'extrauagante di Bonifacio stimino, che l'indulgenza secolare fusse stata determinata à similitudine del Giubileo Hebraico, è tanto certo, che l'vno, e l'altro s' ingannano, quanto il fondamento della lor ragione è leggerissimo.

Dissero questi due, che sì come nell'anno del Giubileo degli Hebrei tutti i poderi già venduti ritornauano à gli antichi Padroni, e gli Schiani recuperauano le lor libertà; Così li nostri Pontefici per somiglianza introducessero nella Chiesa il Giubileo dell'anno Santo; nel qual l'anime confessate racquistassero per mezzo dell'Indulgenze la totale remissione dei peccati, e si liberassero dalla seruitù del demonio; E che i Papi hauessero stabilito, che il nostro Giubileo fusse ogni cento anni, doue quello degli Hebrei era ogni cinquanta, perche giudicarono, che si douesse assegnar maggior tempo à conseguir le cose spirituali, come assai più preziose delle cose temporali. Non si sono ricordati questi scrittori, che la nostra legge, & il nostro tempo sono stati sempre chiamati legge di Misericordia, e tempo di Pietà, doue la legge, & il tempo de' Giudei era legge di Giustizia, e tempo di Rigore; E che Dio dopò la morte di Christo Signor Nostro è stato & è molto più liberale à noi de' tesori spirituali, di quel, che fusse à gli Hebrei de' beni temporali; sì che i Pontefici non haueriano offeruato bene questa proportion di diversità di legge, e di tempi, se
fussero

DISCORSO SETTIMO. 151

fossero stati rigorosi in differir à noi l'Indulgenze, che sono le ricchezze spirituali, più che non si differiua al popolo Hebreo la reparatione de' beni temporali. Altra ragione dunque persuase i Papi ad introdurre il Giubileo dell'anno centesimo, che il rispetto di constituir nella nostra Religione vna' anno simile al cinquantesimo degli Hebrei. Ma non vorrei col distendermi tanto in prove dimostrar mi ò troppo ambizioso di trattenermi lungamente nella dignità di questo luogo, ò quasi usurpatore dell'altrui gloria; mentre differisco à cederla à gli Autori di questa opinione. Giulio Rosco fu il primo, che l'accennasse nelle sue Annotationi, sopra il trattato del Cardinal S. Giorgio l'anno centesimo, e più apertamente l'approbò Monsignor Benzonio Vescouo di Lort. o huomo non meno erudito, che pio. nel 3. so libro nel 5. capitolo de Iubileo.

Questo è quanto m' occorre dell'origine dell'anno centesimo, ò anno Santo, che vogliamo dire, perche come dapoi per beneficio di tutte l'età, sia stato ridotto à venticinque anni, e come fusse reso maggiormente insignie col nome di Giubileo, il quale è veramente Hebraico, ne parlarò le stampe di molti huomini dotti, tanto del passato, come del nostro secolo.

DEL SIGNOR PIER
FRANCESCO PAOLI.
DISCORSO OTTAVO.

Esse verissimo, che, Vexatio dat intellectum.

Mioffe, c'hauetua Gioue per Maestro dal quale imparaua l'arte di diuinar saggio, se ne stette rinchiuso per lo spatio di noue Anni in vna spelunca. Et io che appenna hò hauuto per Maestri gli huomini, nè altro hò imparato che à riuertir la virtù, sono ardito di comparire dentro à breui interualli di tempo à fanellar più d'vna volta in questo luminosissimo Teatro. Ma non sia chi mi tocchi con la mano del biasimo. Non si sarebbe alzata à volo quella Colomba di legno, se non le hauesse dato il moto l'ingegno d'Archita, & io non sarei volato alla eminenza di questo luogo, se non mi hauesse dato l'ali l'auttorità d'vno cenno. Non m'abbaglio io però frà tanti splendori, anzi à questi lumi veggo perfettamente le mie imperfezioni; e confesso che mi tormenta il pensiero, mentre io considero, che alla sementa dell'altrui benignità sparsa con opinione tanto fauorita, si poco meritata dal mio pouero intelletto io non potrò corrispondere con altra vltra che di rinuescimento, e ciò sarà pur venimeno frà le grandezze, e imponerir nel
l'oro.

loro. Onde anch'io dal trono di questa mia bonorevolezza, se non veggio sopra il capo vna spada, che mi minaccia sento dentro al core vn sospetto, che mi flagella; Ma se l'ira ingagliardisce vna mano debbole, chi sà che il trauaglio non auualori vn' intelletto turbante? *Vexatio* (se bene in altro sentimento) *dat intellectum*. Et appunto la verità di questa sentenza sarà il tema del mio breuissimo discorso.

A chi riguarda in vno specchio fabricato d'altri molto piccioli, e ritondi, vn homo solo, dice Plutarco, rassembra vn popolo intiero nel teatro di questo mondo sublanare, chi si pone à contemplar l'huomo frà tutte l'altre creature, l'huomo solo dimostra euidentemente le perfettion di tutte l'altre creature. *In homine est omnis creatura*. S. Agostino. E nelle sacre lettere, *Nunc omnis carnis nunc omnis creatura appellatione designatur*.

Sono infinite le prerogative dell'huomo; la somma di tutte si riduce à quella. Che egli fù posto da Dio nel mezzo del mondo, e nella mano del suo proprio arbitrio, perche potesse à suo talento, mentre contemplaua tutta l'università delle cose, vestirsi di quelle l'ime, che più gli fossero state di compiacimento: Il che non fù conceduto à i loro, i quali tosto che nascono, portano seco quello, che hanno da posseder per sempre, nè meno à gli Angeli, che ò da principio, ò poco dopo furono ciò,

G s che

154 DE' SAGGI ACCADEMICI
che doveuano essere nelle perpetue eter-
nità.

Quinci non è marauiglia, se l'huomo fa-
uoreggiato con tanto privilegio di questa
indifferenza (poco meno ch'io non gli dissi
onnipotenza) si è dato à credere, che niuna
cosa sia difficile all'humano intendimento, e
recatosi à vagheggiar le forze, e l'opere del
suo ingegno, quasi Narciso sì'l fonte inna-
morato della bellezza del suo proprio in-
telletto, non s'innalza alla contemplatione
di chi gli fù liberale di sì bei doni.

Homo cum in honore esset nō intellexit.

Non nega l'huomo esser necessario, che
questo mondo inferiore sia coniguo a' su-
periori risorgimenti, perche ogni virtù di
lui di colà sà sia retta, e gouernata, median-
te il moto, & il lume; Ma in questa subor-
dinatione di cose egli pretende come sag-
gio di dominar le stelle, ed Atlante, che pure
era vn'huomo, si è posto in questo credito
di sostenere il Cielo.

Nel conseguimento degli honori, e delle
fortune l'huomo, come ansiosamente le ap-
petisce, stimandole tutte douute all'ecce-
llenza del suo merito, così viene con tanta ve-
hemenza agitato dall'impeto del fasto, e
della gioia. *Res inquietas felicitas*, che
non può adoperare gli spiriti, che sono
istrumenti delle funzioni dell'anima, la qua-
le *quiescendo sit prudens*, per solleuarli à
contemplare il datore di tante grazie. E per
la medesima cagione del suo turbamento, e
della sua inquietudine, il felice ne anco di se

mede-

DISCORSO OTTAVO. 111

medesimo si ricorda. *Felix sui ipsius obli-*
viscitur; anzi mostra talhora qualche segno
di forsennataggine, e di ciò può essere figu-
ra quel Satiro appresso Plutarco, il quale
voleua abbracciare, e baciare il fuoco la pri-
ma volta che se lo vide splendere innanzi.

Ma poco importarebbe, che il felice di se
medesimo non si ricordasse, quando non si
mostrasse anco tutto ansioso d' offender' al-
tri; e di voler esser superiore così d' inge-
guo, come di fortuna; Che perciò Dionisio
il Seniore non bastandogli, che era gran-
dissimo frà tutti i Tiranni dell'età sua isde-
gnato, & esasperato, perche non vinceua
filoseno nelle Poesie, e Platone nelle dispu-
te, trattò malamente l'vno col mandarlo à
vendere, e l'altro co'l farlo carcerare, per-
che non v'è cosa più intrattabile, più aspra,
più sconcertata dell'huomo, al quale si sia
attaccata l'opinione della felicità. E simile
à quel Rè de' Persiani, che (trattava la pro-
pria moglie) tutti gli altri riputaua per fer-
ri, o à quell'Erotasio Rè degli Arabi, il qua-
le hauendo settecento figliuoli con la fidu-
cia di essi i confini de' suoi nemici assalìna, e
guastò l'Egitto, e l'Assiria. E simile alla
Cerva di Cesare, che non voleua esser tocca-
ta. La Terra, doue nasce l'oro, niuna altra
cosa di buono produce. Le delitie di Babi-
lonia debilitorno Alessandro, e quelle di Ca-
pta Annibale, & è verissimo, che *felicitate*
intrapimur, e che sù i monti si troua i
precipiti).

Ma che si può à trattenersi con la felicità,

tà, s'ella si dimostra tanto dannosa, & ingannevole: Il mondo, Signori, è campo d'Instabilità, Platone il pose tra continue morti, e nascimenti. *Mundus nunquam est, moritur semper, & nascitur*. Pure tra le sue vicissitudini, e permutanze. *Id tantum habet constantis, quod divina providentia ab eo nunquam recedit*.

E' cosa troppo disdicevole, e troppo contraria al costume della natura il vedere, che da buon seme nasca cattivo frutto, il vedere, che dal grembo della felicità eschino alla luce parti sì tetri, e mostruosi, come sono l'alienatione dall'Autore della stessa felicità, la dimenticanza di se stesso, e l'offesa degli altri. E però era necessario il ritrovare medicina possente per infertilire così mostruosa fecondità, & à questo effetto Iddio Medico sapientissimo, perche habbiamo da ricorrer' à lui, stende la sua mano salutare, e propina il calice del travaglio. *Imple facies eorum ignominia, & querens nomen tuum Domine. Cum occideret eos, querebant eum, & reuertebantur, & diluculo veniebant ad eum*.

Naturalmente niuno si riduce à far ingiuria, & offesa à se medesimo, e però chi viene in qualsivoglia modo ingiuriato, & offeso bisogna che ciò riconosca da forza esterna, e che in questa maniera si reputi da meno dell'offendente, perche l'offeso in quanto tale è sempre inferiore. *Agens nobiliori passio, ut principium materia*.

Quinci restano repressi nell'huomo gli spiriti

spiriti dell'alterigia, e conuenendogli pure di soggettarsi, non deve riconoscere altro superiore, che Dio, il quale manda la tribolazione, e dà la verga à Mosè, perche gastighi, già che in questa guisa l'huomo trauagliato con la nobiltà, e con l'eccellenza incomparabile della cagione del suo trauaglio nobilita i suoi infortunij, e ne tragge conforto efficacissimo; ben diuerso da quello, che fù insinuato ad Ettore moriente.

Solamen habeto

Mortis ab Emonia q. sis iugulatus Achille

Ciò che ne gli animali bruti opera l'istinto della natura, nell'huomo deve esser l'effetto della ragione. E talora il Corno trauagliato negli occhi da vn rumore velenoso, ma sen'corre tutto ardente à procacciarsi l'Antidoto nell'acque d'vna gelida fonte. E l'huomo trauagliato, & offeso si dimenticherà di se stesso, hauendo il modo tanto facile, e tanto vicino di procedere alle sue bisogno. Tutte le cose quà già sono fatte per seruire all'huomo. *Nos sumus quodammodo finis omnium.*

E perche à far questo è necessario di ricorrer al consiglio, alla pietà, all'autorità d'alcun ne risulta, che il trauaglio cagiona nell'huomo la riflessione sopra il proprio stato, ed eccolo ricorduolo di se stesso, è la stima della conditione altrui, ed eccolo non più vago d'offese; Onde il trauaglio viene rappresentato con metafora di giogo, il quale sol'essere portato da due, per misterioso insegnamento, che quando altri è trauagliato, deve

158 DE' SAGGI ACCADEMICI
deue ricercar chi l'aiuti à sostenere quel po-
so. *Vexatio dat intellectum.*

L'acquisto della prosperitàe degli hono-
ri, è per lo più preceduto dal tranaglio.

- Rachele haueua impetrato da Dio la fe-
condità, ma non concepì prima, c'hauesse
gustare le porme della Mandragora riccoue-
rta dalla sorella.

- Tobia non recuperaua la vista se non vo-
gna gli occhi suoi caliginosi con il fiele del
pesce.

- Sansone non faceua fino alla morte pro-
dezze degne di Sansone, e di Dio, s'egli
non era condotto a' tranagli della carcere;
doue con i capelli le ricrebbero anco le for-
te. *Et capilli eius renasci coeperunt.*

- Paolo Apostolo doppo hauer detto di
quei pestuosi, che voleuano venderli al
volgo per discepolo di Christo. *Hebraei sunt.*
Et ego; con quei che segue, pretese superio-
rità con essi. *Plus ego.* E non lo prouò in
altre ragioni, che di stenti, e di tranagli. *In*
tabernaculis plurimis, in carceribus abundan-
tius, in plagis supra modum, in moribus
frequentius.

- E S. Greg. nel 20. de' Morali dice, che ricu-
sa d'esser Abello, chi non viene tranagliato
dalla malitia di Cano, e che la rosa, che
odora, cresce con la spina che punge.

- Verità, che ammette anco proue d'altro
genere.

- Il naufragio, che sospinse Aristippo nel
lido di Rodi pouero, e mendico di tutto ciò,
che potua dar la fortuna, gli serui d'occa-
sione,

fonti, dopò hauer vedute colà alcune figure di Geometria, di far conoscer nelle scuole di quei Filosofi la celebrità del suo intelletto, e d'acquistar l'amicizia de' più Nobili di quel paese, così il trauaglio della tempesta il portò à godere la calma degli honori.

Il trauaglio, che hebbe Apelle quando Tolomeo Rè d'Egitto volse farlo morire per hauer creduto troppo scioccamente ad Antifilo, che l'hauca accusato per inuidia, come consapevole di certa ribellione, l'indusse à dipinger quella tavola tanto famosa appresso Luciano, che fù poi detta Calunnia d'Apelle, il quale seppe frà l'ombre trauagliose di pericoli della morte, far apparir con laude immortale la chiarezza del suo ingegno, e de suoi colori. *Vexatio dat intellectum.*

Telso ferito da Achille non tronando Medico tra'suoi, fidò la ferita al ferro hostile, e ne fù risanato.

I trauagli d'Ulisse furono cagione delle lodi di Penelope

Si nihil infesti durus vidisset Ulixes

Penelope felix, sed sine laude foret.

Anteo nella pugna con Hercole ripigliava vigore solamente quando egli cadeua à terra percosso.

Empedocle cò la lite generaua il Mondo.

Vespasiano per partorir la pace, si maridò à Bellona.

Temistocle riconobbe per fondamento della sua salvezza, la sua ruina.

E Plutarco dice, che i Giardinieri ingegnosi

gnosi pensano di far nascer le rose, e le viole più vaghe, e più ridenti, se vi seminano appresso *Allium, & cepas*.

Vn Rè degli Etruschi essendo stato ferito nel collo di colpo di freccia, senza che se ne fosse potuto estrar il ferro, fù così fortunato, che cadendo da cavallo, mentre si ritoccava à caccia, gli saltò fuori il ferro dalla bocca, e ciò che non haneua potuto operare la destrezza dell'arte, operò il sinistro d'una caduta.

È quel Thebano traagliato per la grave infirmità, che patita nel polmone, determinò d'entrare à combattere in vna mischia, e quindi trafitto d'una punta di lancia guarì della ferita, e dell'infirmità, e seppe raccogliere il frutto della sua vita in quel campo, dove non si seminava altro che morte.

Tarquinio in quel punto, che fù scacciato di Roma, & non prima disse, e' haneua conosciuto quali erano i fidi, e quali gli infidi Amici. Generosa liberalità del traaglio, che mentre Tarquinio perdeva il maneggio dell'opulenza del Regno, gli diede il possesso del tesoro dell'amicizia.

Alessandro s'annide di non essere vn Dio quando fù ferito d'una saetta, e disse tra quelli, che come vn Dio erano soliti di salutarlo. *Hic sanguis est, Non liquor Dijs, ut solitus manare beatjs*. A confessare quella verità bisognò che s'aprisse la bocca d'una ferita, e che gli somministrasse il proprio sangue per lanar nell'animo suo la macchia di così vana ambizione. In somma, Vexa-

tie dat intellectum.

È credasi ciò anco alle finzioni de' Poeti. Minerva come inventrice di tutte le scienze significa l'Intelletto, che *est omnia fieri*. Questa Minerva, questo Intelletto come sarebbe nato al mondo, se Vulcano non percuotea Giove in testa con vna scure? Hora io pretendo di non hauer bisogno d'altre prove. Donde la verità è difesa dalla forza dell'arme, poco luogo vi hà il ministero della lingua.

Signori vado dilatando il discorso, & in ristretto forse non vi è sustanza simile à gl' Elefanti di Ethiopia lunghi parti, e tutte sconciature, e pur io so, che gl'Intelletti eminenti amano il cibo proportionato alla loro naturalezza. L'Imperator Severo non si mise mai camiscia, che non fosse tessuta del Lino d'Africa suo natural paese. Et Alessandro disse à Filippo, c'hauerebbe corso lo stadio ne' giochi Olimpici s'egli hauesse hauuto i Regi per competitori. Io mi sono ingannato. Sperauo, che questo luogo comunicasse vigore alla stacchezza del mio intelletto, e che non hanesse da esser privilegio solamente della Scuola degli Stoici il dar valore, e gentrosia à chi v'entrava debole, e timoroso. Non mi son già ingannato à promettermi, che voi Signori foste per ascoltarli patientemente, perche io considerauo, che Anime sì grandi, alle quali è familiare l'uso di tutte le buone arti, non laurebbono potuto negare il conforto d'una generosa pazienza à chi non haueua per bimamente altro che tranagli.

DE L

DEL SIGNOR
GIROLAMO ROCCO.
DISCORSO NONO.

Della Cognitione di se medesimo.

Q Vel grande Dio, quando con infinito, & ammirabile artificio creò l'universo dal niente, auenga che perfettissime producessse tutte le cose, scherzò nulladimeno nella productione di loro, sì come afferma la Divina Sapienza, ma nel formar l'huomo viua Immagine di se medesimo votò sì fattamente per così dire gli etarj de' diuini tesori che poscia egli medesimo inuaghitosene stimò sue delitie il conuersar co' figliuoli degli huomini, e con sì bell'opra pose l'ultima mano, e diede l'ultimo compimento al suo marauiglioso lauoro, ordinò egli che dell'anima nostra come di ben composta Republica quella parte imperasse, che più partecipa del Diuino, e quella all'incontro vbbidisse, che comune habbiamo con gli irragioneuoli animali. E da sì nobile armonia, e da sì perfetta corrispondenza tutti quei beni consequentemente doueano venire, che nello stato della giustizia originale van considerando i maestri. Ma trauolse così bell'ordine il peccato del nostro primo parente, onde ribellatafi la parte inferiore dalla sua Regina, moue sediziosa quelle turbe, che prouiamo continuamente in noi medesimi d'amore, d'odio, di timore, di speranza, e simiglianti, di che si lagnaua
anche

anche l'Apostolo dicendo sentire nelle sue membra, cioè nella parte sensittima vna legge ripugnante à quella della sua mente, che lo riduceua in schiavitù del peccato: & se vogliamo por mente all'origine; onde esce da infetto & infautto seme prouenute al l'uomo fertilissima raccolta di spine, di uiscoli, e di morte, tratteremo che altro non sia che lo smoderato, & irregolato desiderio della sapienza, poichè non con altre arme saprò, ne con altro oggetto inescò l'antico serpente il misero Adamo, che con quella altrettanto speciosa, che inganneuole, promessa della sapienza; il che anche sotto fa- uola inescò i Gentili

Post ignem aetheria domo subducitur
 Et sà ogn'vno il fuoco esser simbolo della sapienza

Matris, & noua febrilis

Terris incubuit calor,

Simotique prius tarda necessitas

Lacti corripuit gradum.

Però Dio, che sempre si compiacque con medesime arme vincere; con le medesime in schernire il nemico, preparò incontrar vno antidoto, & vna tirata potentissima à superar la forza del veleno, che hanno li nostri primi Padri gustato nel pomo proibito, ispirando nella lor mente vna ragione di loro medesimi; poichè non si può habber peccato, che *cognouerunt se esse* ad, per virtù della quale parlò Dio alle lument, che quello sguardo ambizioso ch' amano innalzato al Cielo scioccamente

ingaghiti delle diuine perfettioni per diuenir simili à Dio, l'abbassassero à considerarse medesimi, & intendessero d'esser tanto lontani dalla sommità, alla quale s'hauena proposto di giungere, quanto vicini al fondo d'ogni calamità, nel quale eran caduti: onde sì come il desiderio di temeraria sapienza fù all'huomo cagione d'infinito male, così l'acquisto di proficuo cognitione volle la Diuina Maestà, che fusse al medesimo principio di salute.

Viddero questa ribellione delle nostre potenze gli antichi Filosofi, e varij modi mostrarono per ridurre à pace questi due gran nemici, senso, e ragione; ma noi lasciando gli altri ci appigliaremo à quello, che Homero Padre dell'antica sapienza ci insegnò, nascondendo sotto sembianza di favole, occulti misteri. Volle Homero nell'*Odissea*, la quale Eracle Pontico saggiamente appellò dottrina di costumi, ne gli errori d'*Ulisse* compitamente rappresentarci la pergrinatione dell'anima nostra in questa vita mortale, & hauendoci mostrati i varij costumi, e travagli, da i quali fù quel grande Heroe per lo spatio di ben venti anni combattuto, varij modi ancora c'insegnò, come possiamo con l'esempio di lui da quei simili incontri schermirci, che hora con micidiali lusinghe, hora con mortali terrori ci afflaciono, ma come che nessun maggior rischio corse *Ulisse*, che d'esser dalla maga Circe trasformato in animal bruto; così à maggior pericolo non soprastà, che da

parte nostra sensitiva , la quale quando di noi dinientiranna , dell'uso della retta ragione spogliandoci, ci riduce à viver vita, in nessun'altra cosa, che nell'esterna sembianza da gl'irragioneuoli animali differente .

Da tal periglio si schermì prudentemente Ulisse con l'herba *Mollis* interpretata comunemente per la cognitione di se stesso, sì come ancor da questo luogo ancor'altri con molta dottrina, e sapienza dimostrò, e noi più pronto remedio non habbiamo à prescruarci da quei mali , che quasi da ogni humanità ci spogliano , che quel celebratissimo , *Nosce te ipsum* ; quindi è, che questa sentenza fù attribuita ad Apolline , perche da quel Dio, che Autore era stato della medicina de' corpi riconoscesse ancora l'huomo la salute degli animi .

Questa sentenza sarà materia d'un brevissimo discorso , ma io vi prego Signoti, mentre ve ne favello à dimenticarvene, cioè che non a' vostri meriti, ma à chi con voi ragiona peniate meno , e non cose proporzionate all'altezza de' vostri intendimenti, ma confaccuoli al piccolo mio talento aspettiate: io vi supplicherò à voler patientemente vedermi per non mostrare di non conoscer voi diffidando della vostra benignità , nè me , riparandomi degno della vostra attenzione .

Fù adunque questa sentenza non solo attribuita ad Apolline , ma sù le porte ancora à quel famoso tempio di Delo intagliata, à fine s'io non erro , perche chiunque

per saper le cose future à quell'oracolo ricorrea, trouasse sulla foglia intagliata vna ricetta, & vn preseruatiuo per difendersi dal veleno dell'interne perturbationi; perche se fauoreuole era la risposta, gli seruina per non insuperbirsi, considerando se medesimo, e che ad vn fauore, che riceua dal Cielo, facean contrapelo infinite altre sciagure: se poco al suo desiderio corrispondeua, potea consolarsi, come faceva Enea

— *Non ulla laborum*

O Virgo noua mi facies inopinatè surgit

*Omnia precepi, atque animo mecum
ante peregi*

poiche *si vis omnium sollicitudinem exora
quicquid vereri, ne eueniat, exoptatum uti-
que sperare*, & qualunque illud est ma-
lum tecum mittere & timorem tuum taxa,
ò pure diremo, che era quella sentenza
scritta su quella potta, perche desiderando
gli huomini di sapere le cose future per di-
fendersi da quei mali, che i fati loro minac-
ciano, ò per incamminarsi à quei beni, che i
cieli loro promettono, volea adeguatamen-
te senza che prendessero altro disagio sodi-
ficar l'oracolo alla curiosità di ciascuno con
quel detto, quasi che volesse lor significare,
ò voi che trati dal desiderio delle prosperi-
tà, ò spinti dal timore delle calamità per sa-
per le cose auuenire à me ricorrere, se vole-
te da ogni male allontanarui, se volete esser
felici, pronto è il rimedio, ch'ata haute la
risposta, non già scritta su le foglie, che ad
ogni vno d'humano interpretatione si tur-
bano,

hano; ma intragliata su i marmi; conoscere
voi stessi. Conferma questo mio pensiero
la risposta data dal medesimo Oracolo à chi
gli dimandò quando poteva divenir felice,
dicendogli, quando haurai te medesimo co-
nosciuto, con che quasi gli rimproverò l'es-
ser penetrato sì à dentro per sapere quelle
cose, che nell'ingresso della soglia potea ha-
ver apprese, & in vero non senza molta ra-
pione; poiche se all'acquisto di perfetta fe-
licità si richiede la lontananza del male, &
la presenza del bene, nessuna cosa dal male
può ci allontanar. O al bene più ci avvicina
quanto la cognitione di noi medesimi, essen-
do che ella la superbia origine di tutti i no-
stri mali ci toglie, e rappresentandoci i no-
stri beni all'acquisto di essi ci tira, poiche il
vero bene dalla volontà conosciuto non
può da quella non esser amato. Lo scrisse
Dietr. al suo fratello. *Et illud nosce reip-
son, noli putare ad arrogantiam solum mi-
serandum esse dictum, sed et bona nostra
ascanus.* E come può l'huomo insuper-
bo, se l'occhio della consideratione à se
medesimo rivolge? poiche ò da dubbio, ò na-
tal lume che venga illustrato scorge ben-
to altro non esser la sua vita, che un fio-
re il cui nascimento, e la cui morte sono co-
incini, che non han quasi termine, che il
giunga, ch'è come l'ombra, ch'è come so-
po dell'ombra; E se vogliamo lasciar se-
mpre nella caligine de' loro errori l'opinio-
ne degli Epicurei, ò le chimere de' Pitago-
ra, che ben troppo grande isfortunnio fa-
rebbe

rebbe dell'huomo se mancasse nel medesimo tempo, nel corpo, e nell'anima, ò se l'anima partendo da albergo sì nobile; fusse poi costretta à far' il suo soggiorno in fozzissimo ricetto de' bruti animali, ò d'inferiate piante: tralasciamo pur anche à best studio di riuolger' il pensiero à tante, e sì varie calamità, dalle qual l'huomo è circondato, sì che vive in continoua prigione, nel quale da mortali punture traitto, quanto prolunga la vita, tanto sente più spesse, e acerbe le ferite. Discoprirete meco per queste stesse cose nelle quali han molti creduto consistere l' humane felicità, e recatevi non vi è noia à mente quella celebre divisione di beni interni, & esterni, ò vero dell'anima, del corpo, e della fortuna. Disputano lungamente i Filosofi non consistere nelle ricchezze il sommo bene; ma conceda chi vago pur troppo di esse misura col peso dell'oro la propria felicità, che come che potenza tutte le cose contengono, siano quel sì necessario instrumento della vita; non sono perciò desiderabili che per mezzo, e per fine, se pur non vogliam dire che sian sempre desiderabili, perche se il desiderio vn moto dell'animo nostro, col quale ci il bene ò vero ò immaginato, e giunto al termine s'acqueta, e mutando natura di massi fruttione, il desiderio nondimeno le ricchezze non s'appaga ancor che peruenuto alla possession di esse, ma fasti ancora più vchementemente, e come possono gli altri desiderij acquetare, se, quello de'

mod

medesimi non possono estinguere , onde di loro può dirsi come di quel Medico si disse nelle comedie , *tuum remedium morbum gravierem facit* . Felice è riputato colui , che circondato il capo di gemme assiso in soglio reale .

*De' Regni suoi dentro gl'immensi giri
Vede il Sole nascente*

E' rimira cadente

Dentro i confini suoi .

Ma qual'è questa felicità , che rende l'huomo più misero? qual'è questo imperio , che lo fa più seruo? questi pini così alti sono più combattuti da' venti , queste montagne più sconvolte all'ingiurie de' fulmini , non si generano nella infima regione dell'aere della vita privata le tempeste , ma in quella più sublime della vita de' grandi : nè le nuvole de' terreni affetti , che turbano il sereno del lor mente possono dall'aura di favorevole fortuna esser dissipate .

Non enim gazæ, neque consularis

Submovet lictor misera tumultus

Mentis, & curas laqueæ ea circum

Festa volantes .

Fortunato era riputato Agamennone mentre sotto le mura di Troia era circondato da numerose schiere de' soldati , onde appresso Homero sciamò colui non senza invidia .

Felice troppo , e sotto amica Stella

Nata d'Atreo gran figlio .

Ma con più vere voci parlava all'intimo del suo core il proprio conoscimento .

Uggi Accademici ,

H

Ahi

*Ahi-ch' in troppa noiose acerbe cure
Giove m' intriga.*

E se trapassaremo a' beni del corpo, quanti animali troueremo, che nella lunghezza della vita, nella robustezza delle membra, nella viuacità de' sentimenti auanzan l'huomo? non è egli gran miseria, che l'huomo nato Signore di tutti, sia in qualche cosa inferiore à ciascuno. I piaceri indegni sono d'esser mentouati, non che annouerati fra' beni, io lascio, perche passano vn momento à guisa appunto come disse Plutarco, di quei fuochi, che vediamo talvolta nell'aere in vn medesimo momento illuminarsi, & estinguersi, onde Aristippo gli appellò *Μετακρονον*, cioè instantanei, ma perche son più tosto essi Carnefici dell'animo nostro; si come ne rende testimonio Clem. Alessandrino, *tot enim, qui magni etiam excelsi animi affliguntur facit Cereos, ex sententia Platonis, quoniam unaquaque voluptas corpori affigit animam eius, qui non se separat ab animi perturbationibus tamque affigit cruci.*

La bellezza, ch'appresso ciascuno è reputata degna dell'imperio, e da Platone fu chiamata tiranna de' cuori, passa in vn momento, e che appaia sì diletteuole, colpa è della debolezza de' nostri occhi, che rintuzzata dall'apparente superficie, fermasi à riguardare à gli accidenti ò di ben temperati colori, ò di ben diuisata quantità; senza penetrar le ischificà, che nascondono, e quella stessa superficie non di chi la possiede, ma di quelli. più tosto dee bene chiamarsi, che la

ritini-

amirano, l'accennò gentilmente il Petrarca mostrando questo mancar' alla beatitudine delle luci di Laura, il non poter mirare se medesimi.

Luci beate, e liete

Se non ch'el veder voi stesse vi è tolto

Ma quante volte à me va rivolgete

Conoscete in altri quel che voi sete.

Se à voi fosse sì nota

La divina incredibile bellezza

Di ch'io ragiono, come à chi la mira

Misurata all'ogrezza

Non bauria cor però forsi, e rimota

Dal vigor natural, che s'apre, e gira

Felice l'anima che per voi sospira.

Ma non è maraviglia, che non possa l'uomo riputarsi felice per que' beni, che suoi, e caduchi s'appellano, & sono nel vero, de' dritti della sapienza? certo che di lei sarebbe grandemente à pregiarsi l'uomo, se per vna cosa che appena sà, infinito non ne fossero incognite alla sua mente, e se la luce della sapienza non gli seruisse à togli più apertamente scorgere l'ombra della sua ignoranza, sì come cont'al lume si scorgea Socrate; one disse questo solo uerbo, che nulla sapea.

Ma Signori come che non fù detta questa sentenza solo per reprimere l'humana aringia, ma à fine che conosciamo ancor nostre prerogative da oggetti sì noiosi à spiaceuoli, e dalla consideratione dell'humane miserie à considerar le sue felicità allargiamo la mente. In questo giorno sos-

pra tutti, nel quale la nostra natura, vnita al verbo diuino trionfando ascesa ne' Cieli, è à tal grandezza sublimata, che siede alla destra dell'Eterno Padre, tralasciamo, che egli è vn mondo piccolo, che in lui tutte le perfezioni dell'vniuerso si racchiudono, cresce con le piante, sente co i bruti, intende con gli Angeli, che Prometeo per animarlo essendo l'anime degli altri materiali, e terrene, tolse il fuoco alla sfera del Sole, onde dice Cic. *hisque animas datus est ex illis sempiternis ignibus quas sidera, & stellas vocatis*, con che fauoleggiando adombrarono quel, che nella luce della verità noi scorgiamo, che hauendo Dio formato il corpo dell'huomo di terra, *inspirauit in eum spiraculum vite*; come disse Tertuliano con degna, e proportionata metafora *ex precordijs diuinitatis*. Tralasciamo, che egli fù costituito Signore dell'Vniuerso, in modo che essendo assegnata à gli augelli l'aria, a' pesci l'acqua, a gli altri animali la terra, egli d'vna sola portione non si contentò, ma per conseruarsi sopra tutte il dominio si pose à nauigar' il mare, a volar per l'aere, e penetrò anche nelle viscere della terra, à che fosse alluse Horatio oue disse,

Ne quicquam Deus absceidit

Prudens oceano dissociabili

Terras si tamen impia

Non tangenda rates transiliunt vada

& appresso *Expertus vacuum Dedalus aera*

Pennis non homini datis

& in fine *Ferripit Acheronta Hercules labor*

Nil

Nil mortalibus arduum est.

Caelum ipsum perimus.

E fermiamoci solo à riguardar l'eccellenza dell'huomo considerandolo ò per se solo, e per in ordine alle communanze, rimiziamo nel primo ornamento della Sapienza; Questa tanto l'innalza, che à Dio l'annicina *Nil est*, diceua Cic. *per quod Dñs magis similis sumus, quam per ipsum scire*, ma vediamo se la prova, è la diuina natura

Ipsa suis pollens opibus nihil indiga i nostri

E dal Sauto si disse *Sapiens numquam eget*, signoreggia Dio à le Stelle *Sapiens dominabitur astris*. Non è soggetto Dio alle perturbazioni, *in sapientem non cadit dolor*, e gli Stoici lo costituiscono impassibile, e quasi sicuro d'ogni assalto il collocano nella rocca dell'indolenza. Fabricò Dio un ammirabile magistero l'uniuerso stabilì la terra, diè le leggi al mare, spiegò l'aere, distese i cieli, accordò con soanissima armonia i discordanti lor moti, e pur venne voglia al vn Sauto Siracusano d'imitarlo, e l'imitò in guisa, che se dir' à Giove sorridendosi, ma con sorriso pieno di mal talento

En meus in paruo luditur orbe labor.

Ma se pregiare son le fila, se vaghi son i colori, co'quali è intessuta la veste della Sapienza, non meno ammirabile è l'ornamento, al quale egli s' adorna, come indirizzato alla vita civile, cioè la prudenza. Virtù regia non solo perche a' prudenti, è douno l'imperio, ma perche ella è la regina delle virtù,

e come arbitra frà que' duo gran contrarij
 eccesso, e difetto, c'insegna qual sia quel
medius orationis, ottimo paragone à di-
 scernere la più parte delle virtuose opera-
 tioni, virtù, che eminentemente, ò radical-
 mente contiene tutte l'altre, perche à parer
 di Seneca; *qui prudens est, & temperans, est
 qui temperans, & constans, qui constans, &
 imperturbatus, qui imperturbatus, & sine
 tristitia est*, virtù divina, perche nei fati, ne i
 Dei da lei si scompagnano. *Nullum nomen
 abest si sit prudentia*, e Massimo Tirio, e
 Pittagora scrissero, che se in noi è qualche
 communicatione con gli Dii, tutta vien dal-
 la prudenza, la quale e le Città, e le fami-
 glie, e le particolari persone ordina à sem-
 bianza delle cose divine.

Alla notizia di tante, e sì fatte prerogati-
 ve c'innalza la cognitione di noi medesimi,
 figura come dianzi diceamo per quell'her-
 ba Molis, le cui radici vere le humane cala-
 mità le foglie candidissime quelle ci addi-
 tano, che disse S. Leone, *Agnosce homo di-
 gnitatem tuam, & divina consensu factus na-
 tura non terrenarum rerum contemplatione
 vilescere*, & il lor candore simbolo è dell'
 allegrezza, che nasce in noi dall'interna pa-
 ce, poiche quindi apprende l'huomo, che se
 brenc è la vita, più corto è il suo esiglio, la
 morte non lo spauenta; perche

*Illis mors gravis inurbat,
 Qui notus nimis omnibus
 Ignotus moritur sibi.*

Nelle infermità delle membra iunioris

lo spirito, se priuo è di ricchezze, sà esser degno di Dio chi se dispreggia .

*Ande hospes contemnere opes , Et
quoque dignum*

Finge Deo .

Se n'abbonda come inferiori à se non le stima, e crede che può con maggior lode altrui usar il vassellame d'argento , come se fosse di terra , che non fa colui che i vasi di terra stima come se fosser d'oto . Non si lagna, nè si querela della fortuna , s'auata nel dargli , ò maligna si mostra , nel ritorgli i suoi tesori , chi sà che ella tal legge prescrive , à chi montar brama sù la sua roca che non dee recarsi à torto il precipitare, quando la ragione del suo giuoco il richiegga . Questa più compendiosamente che non la mola di Cebete Tebano c'insegna à non lasciarsi inebriare dall'impostura col vino degli errori, e dell'ignoranza , nè à lasciarsi lunt dal sentiero della virtù dalle opinioni, e volontà . Questa stella più efficace che il nepote d'Homero non solo rasciuga le nostre lagrime , ma toglie la radice d'ogni nostro dolore , questa accordando le potenze dell'animo nostro ci racquista l'antica tranquillità, & abbassando le vele del nostro orgoglio, ci mostra i nostri beni esser denno di noi medesimi , vanamente affaticarsi chi cerca procacciarseli altronde .

Difficile è il conoscer se medesimo , ma agevole ci si renderà se da noi medesimi ci illustranaremo con l'effetto , e col pensiero ancor nelle cose naturali richiederli pro-

portionata distanza frà la potenza , e l'oggetto, perche possano i sensi far le loro operationi , e David se medesimo conobbe quando per amaro di Natan Profeta da se stesso allontanatosi riconobbe la colpa dell'adulterio , & homicidio commesso , rimbrandola nello specchio di quel ricco, che abbondante di molti armenti havea tolta per honorar il suo hospite l'unica pecorella al misero suo vicino , che altro non haveua , con che se stesso , e la povera sua famiglia sostentare .

DEL SIG. CANONICO
ALFONSO PANDOLFI.
 DISCORSO DECIMO.

Che nella divina Scrittura si contengono tutte le scienze .

Ciascuna cosa porta naturale inclinazione, ed affetto al principio, onde ella deriva. Io , che sono oscuro figlio del Pò, porto insieme con lui naturale ossequio à quel Principe, dalle cui felicissime Piaggie trahe il Pò i suoi gloriosi natali .

Anche Alfeo Caporo figlio del Pò sotto sembianza di fido Pastore d'Arcadia già corse con onda d'Ippocrene à riattivir la Dora .

Alfeo inchinò i teneri mirti , che al lume vitale della Stella del terzo giro al gran
 Carlo

Carlo Fiorinano ; Ed io vengo à ricevere gli Allori , che in questo luogo , cioè in questo Parnaso , intorno al magnanimo figlio dell'Invittissimo Carlo gloriosamente verdeg-
giano .

Paga il Pò tributo d'acque al Mare , e d'vbbidenza al Tebro ; ed io pagherò ad vn' hora tributo d'vbbidente ingegno à voi , che siete Augustissimi Principi del Tebro , e tributo di deuoto cuore al Mare , delle vostre glorie :

Non per tanto bramo io d'essere in ogni cosa imitatore del Pò . Peroche , e l' incauto Fetonte nell'Eridano precipitò , oue fìa l'acque ricuè delle temerarie sue fiamme degno castigo .

Non vorrei già , che il mio souercchio ardire , che mi hà condotto in questo Cielo , s'el Carro d'Appollo (che tali sono le discipline , che qui si professano ,) non vorrei , dico ch' entro l'acque torbide del mio poco sapere restasse infelicemente punto , benchè felici chiamerei sì fatti gastighi . Poiche io non farei à guisa di Fetonte fulminato da' vostri Soli , sicopdi solo di benefici , e di grazie , ma alle mie cadute forgeriebbono pietosi i lumi della vostra benignità , e sò le mie mine fabbricherei questa gloria d'essere stato oggetto , se non de' vostri ingegni , almeno de' vostri sguardi .

Fio'hora per questo luogo è corso il Meandro fortunato nido de' Cigni ; Anzi questo luogo hanno inondato i Gangi , ed i Pato-
li dell'altrui antea eloquenza . Hor non

Vi sia grane, ch'io habbia introdotto il Pò, poich'egli è degno d'irrigare le campagne del Cielo fiorite di Stelle, ed è non meno stellato in Terra, che in Cielo. Eccone due Stelle, appunto, che qui presenti risplendono.

Il Pò è specchio del Cielo. Il mio discorso sarà lo specchio della sacra Scrittura.

I giorni addietro nell'ultimo ragionamento fu lasciato qui vno specchio da ingegnosa mano formato, il quale parendomi forbito, e vago, mi faccio à credere, ch'egli sia quello specchio, di cui disse Agostino, *Sacra Scriptura speculum est quod te falsitatem non fallit*. La Scrittura Sacra è vno specchio non fallace, ed ingannevole, ma verace, e fedele, che le vere sembianze rappresenta. Per tanto recandomi in mano questo specchio, e veggendo, che in questo Teatro, Compendio di tutte le discipline, e Platonici, e Peripatetici, e Poeti, e Politici, m'ascoltano, invito cotesti tutti à mirarsi con veloce occhiata in questo Cristallo, per conoscere à vn tratto, e le bellezze, e le disparutezze loro.

Vengano nel primiero luogo i Platonici, i quali prima, che allo specchio s'accostino, voglio, che senza animosità mi confessino, che Platone, non tanto per l'Egitto col corpo, quanto coll'ingegno per li Campi della Sacra Scrittura peregrinò, e beuè ne' fonti di Mosè, e d' altri Profeti ancora quegli insegnamenti, che poscia in fiumi d'oro d'eloquenza ne' suoi libri diffuse.

Fede.

• Fede ne faccia Clemente Alessandrino, che di Platone così ragiona; *Plato qui est ex Hebraeis Philosophus*. E da Hamenio Pittagorico come riferisce Origene, *Moses Aethiops*, fù appellato.

Al lume di questa verità hora vengano i Platonici à contemplare nello specchio la loro immagine, che chiaramente conosceranno alcuni de' loro dogmi, non intieri figli, ma sterpi delle divine carte.

Posero i Platonici tre principij, Iddio, la mente creatrix, e l'Anima del Mondo, della quale cantò il Latino Omero;

*Spiritus intus alit, totamque infusa
per artus*

*Mens agitat molem, & magno se cor-
poris misceat.*

Questo Ternario appararono essi dalle parole di Moisè nel frontispicio della sua Cosmopea. *In principio creavit Deus Caelum, & Terram*, oue suona la Frase Ebreica, *Eloym, Bata, Dy creavit*. Misterioso accoppiamento nel vero del numero del più col numero del meno, il quale io non stimo già fu Idiotismo, ma porto opinione con Lirano, Galatino, Eregubino, ed altri, che Moisè col numero del più volesse la pluralità delle persone divine additare, e lo congiungesse col numero del meno per dimostrare con la singolarità di lui, la singolarità, e la vnità della divina Escoza nelle persone.

Ora i Platonici dal numero del più trassero due principj, ed il terzo rinuenirono.

nelle seguenti parole *Spiritus Domini ferebatur super aquas*.

Ma sia detto con vostra pace, ò Platonici, voi non sapeste valervi del numero del meno, che l'vnità della diuina essenza ne' tre principij ci rappresenta. Peroche la Mente creata, che voi chiamate figlio, e Verbo di Dio, non fù da voi stimata coeterna, e consustanziale allo stesso Dio; ma creata, e finita. Nè meno la riconosceste per Architettrice del Mondo tutto, poiche nel Timeo ascriuete la creazione delle cose di quà giù à i Dei secondi, che Demoni voi chiamate.

E poi quell'Anima sognata, che informa, e muoue il Mondo, non è mica quello spirito, di cui disse Moisè, *Spiritus Domini ferebatur super aquas*; Polciache, come osserua Agostino contra i Manichei, quello spirito è increato, ed infinito, là done finita, e creata è quell'anima, colla quale voi animate questo Vniuerso.

Ma io m'auveggiu Signori, che dallo specchio fuggiranno ben tosto i Platonici, se le bruttezze solo, e non le bellezze anco hanno à rimirarui; Veggiamo dunque ò Platonici alcuna delle vostre bellezze, cioè alcuna delle vostre confacciuolezze con le Sacre cante.

Giamblico, Proclo, Plotino primogenito della famiglia Platonica, dissero, ch' il Mondo era vn Poema. Ed à ragione, poiche in se ra cchiude il fine della Poesia, ch'è il diletto alla maraviglia accoppiato.

Ma

Ma donde il trassero eglino, se non dalla penna poetica di Giobbe, che chiamò le stelle Carmi del bellissimo Poema del Cielo. *Vbi est Deus, qui fecit me, qui dedit curam in nocte?*

Traducono i Settanta: *Qui distribuit custodias nocturnas*, e si parla delle stelle, che sono le guardie di lume armate, e le sentinelle occhiate, che di notte tempo vegliano nella rocca del Cielo, mentre i mortali dormono in terra.

Trapporta Pagnino, *qui dat cantica in nocte*; E s' intende delle Stelle, che formano quell'armonia, della quale furono fatte degue le Pittagoriche orecchie tolta altresì da Giobbe, che disse, *Concentum Caeli quis dormire facit. &c.*

Ma siano le Stelle, ò sentinelle, ò concenti, questo è che giusta il detto di Giobbe, sono ancora luminosi versi dalla seconda vena dell'eterno Poeta, ed istampati à caratteri d'oro ne' candidi fogli del Cielo.

Quindi poscia la Fenice degl'ingegni Agostino prese occasione d'affermare, che'l mondo era vn Poema: *Hic mundus velut Carmen bene compositum est, utique pulchrum est, sed in eo syllaba, omnesque soni, quasi nascendo, ac moriendo transcurunt.*

Gregorio Nazianzeno disse dell'huomo, *Hominus Dei est homo.*

E prima di lui Paolo Apostolo chiamò l'huomo Poema di Dio: *Ipsum sumus factum a creati.* Si legge dal *et rōm p̄r conjug.*
lysius

Ipsum sumus Poema: Poema di Dio è l'huomo in cui si vede la Peripezia, ch'è'l cambiamento della fortuna, già ch'egli alle varie vicende della sorte miseramente soggiace. Vi è l'Agnitione, perch'egli con l'opere si fa palese al Mondo. Non vi manca lo scioglimento della favola, ch'è lo scioglimento da questa vita, che pur troppo ha sembianza di favola. Onde quell'Idea degli Eroi terminando felicemente il periodo della sua vita, rivolto à gli Amici disse.

In hoc mundi Theatro personam satis bene egi. valete ergo Amici. & plaudite. .
Eccomi vna delle vostre bellezze, ò Platonici, cioè vn riscontro de' vostri detti con le ditte eate.

In questo luogo che mi rassembra il Poetico di Platone, quì oue l'antica accademia si rinouella; datemi licenza Signori, che vn'altro ancora de' Platonici ornamenti nello specchio in fretta v'accenni.

Rassomigliarono gli Accademici l'Anima humana à vn Carro dà due destrieri condotto à riuider le stelle, dalle quali l'anima vestita del vehicolo Etereo era partita; E mentre sù'l Carro assisa in quelle vie stellate si fermata, e nella contemplazione delle Idee si fissaua, nella quale la beatitudine Platonica è riposta, Thesoreri di nettare, e d'ambrosia si pasceruano, detestando l'anima intanto l'onde impure del fiume Amelito, e di Lete, che haueua quà giù nella prigione de' Corpi beunte.

Hor chi di voi non vede Signori, che co-
testo.

Questo Carro Platonico è formato al modello di quel Carro infocato, che per le strade dell'aria condusse, non sò ben dove, il buon Elia, ouero fù fabbricato nell'officina d'Ezechiello, il quale, allo fermare di Girolamo, pareggiò l'ani ma nostra à vn Carro tirato al Paradiso da huomini, da Angeli, e da Belue. E le beuande soauissime, delle quali si pascono i Dettieri, che altro sono, che le felicità, le quali godono in Dio le due primiere potenze dell'Anima intelletto, e volontà, giusta l'Oracolo di Dauide: *Torrente voluptatis sua potabis eos*. Beuande, che sono conosciute all'anima le pantanose lacerze dell'acque di questo Mondo di cui si disse. *Terra sterilis, & aqua pessima*.

Troppo lungamente per auentura si sono fermati i Platonici à vagheggiarsi in questo specchio. Ma più à loro, che à gli altri questa dimora volentieri si conceda. Peroche se le Pecchie hanno vna coral ragione di dominio nella dottrina di Platone, perche' elleno nella bocca di lui soauissimi bei fabbricarono. Egli è ben giusto, che in questo tempo, nel quale, per alto fauor del Cielo, regnano l'Api, in questo luogo fauorito dall'Api, esca in campo la dottrina Platonica à riconoscere il loro Imperio, ad inchinare le glorie loro.

Succedano oramai a' Platonici i Peripatetici, i quali primieramente vedranno conformi alle diuine carte molte dottrine dal lor Principe Aristotile insegnate; Alche riguardando Agostino ne' libri della dottri-

na Christiana, hebbe à dire: *si qua Philosophia vera dixerunt, & fidei nostra consona, nō hīs, tamquam ab iniustis possessoribus sunt vindicanda, & in nostrum usum convertenda.*

Dell'Anima humana così ragiona Aristotile. *Restat igitur, ut sola mens extrinsecus accedat, eaque sola divina sit.*

E dell'Anima humana così scrisse Moisè. *Formavit Deus hominem de limo terra, & inspiravit in faciem eius spiraculum vite. Inspiravit.* Dunque viene di fuori; Ed ecco il riscontro, *Extrínsecus accedat.*

Inspiravit. L'Anima è fiato, e respiro di Dio. Dunque pizica del divino. Ed ecco la confaccuolezza in Aristotile. *Eaque sola divina sit.*

Che diremo dell'Intelletto Agente, il quale al parere d'Alessandro Afrodisio, è Iddio, di quell'Intelletto, che fù da Aristotile rassomigliato al lume, il cui officio, come sapete, è d'illustrare i fantasmi, e di ridurre dalla potenza all'atto l'Intelletto possibile.

Parvi, che'l fatto fusse fatto nella suppellettile di Dauidde, il quale disse. *Signatus est super nos lumen vultus tui Domine.* E dell'Intelletto appunto, come espone un torrente de' Padri, chiaramente si fauella.

Souengami Signori quello, che dissero i Peripatetici del lume. Cioè, ch'egli non è corpo, ma qualità, che hà da essere parte reale, e parte intenzionale, e spiritale. Che in un momento si difonde, e non hà contrario. Dotrina d'Aristotile insegnatagli da Giobbe,

be , che disse . *Per quam viam spargitur lux, diuiditur aestus super terram .*

Spargitur. Dunque non è corpo, ma qualità, poichè de' corpi è proprio il mouersi, e delle qualità lo spargerfi .

E non significando Giob : che'l lume con difficoltà si diffonda viene altresì à dimostrare , che in vn momento senza contrasto d'alcun contrario si spande .

Ma che significano quelle voci , *Diuiditur aestus super Terram* ? Vuole significare l'eminentissimo Filosofo Giobbe, che la cagione , per la quale riscalda il Sole , non è perche'egli sia, ò formalmente, ò realmente, ò emixtamente caldo , ouero perche col moto affortigli l'aria , nella quale s' induce la rarità à cui seguita il calore. Opinione d' Aristotile, ma perche non hauendo il fuoco determinato nella natura, corre per naturale simpatia al lume del Sole , il quale , poichè nel tempo estiuo più lungamente, e con raggio retto, e perpendicolare percote la terra, è da maggior copia di fuoco accompagnato , e questa è la cagione , per la quale il Sole , non per sua natura , ma per accidente riscalda .

Peregrina Filosofia accennata da Giobbe; ma chiaramente espressa da l'Ecclesiaste , che disse , *Oritur Sol , & occidit , ibique renascitur , givat per meridiem stetit ad Aquilonem vniuersa intrans in circuitu, per se spiritus. & in circulos suos reuertitur.* Que-
 st' spirito , s' intende , secondo il parere d' Agone Vittorino, e del dottissimo Valeſio, il
 su oco

fuoco, per la sua tenuità spirito addimandato, il quale per sentenza di Salomone, accompagnando il Sole, è cagione, onde egli riscalda.

Dottrina non intesa da Aristotele, che puote questo difetto, ed altre sue macchie ancora nello specchio rimirare.

Pero che s' egli conobbe l'infinita potenza di Dio, perche pose l'eternità del Mondo? Perche non gli piacque d'affermare, che da gl'immensi abissi del nulla fusse tratta questa machina mondiale, nobilissimo parto dell'infinita possanza dell'eterno Nume? Perche non intese egli, come intese Platone le parole di Moisè, *In principio creavit Deus Caelum, & Terram*? Forse, che da quella storia non poteua egli i suoi tre principij agevolmente rintracciare? *Terra erat inanis, & vacua*. Ecco la materia per sua naturalezza d'ogni forma spogliata: *Tenebrae erant super faciem Abyssi*; Ecco la deformità della privazione.

Facta est lux. Ecco la bellezza della forma.

Factumque est vespere, & mane dies unus. Mirate l'unità del composto, che dall'unione della materia colla forma risulta.

Vespere. Questa è la materia per sua natura oscura.

Mane. Questa è la forma, che la materia abbellisce, e rischiarata.

Dies unus. Mirate l'Unità del composto, e mirate insieme come lo specchio della divina Scrittura rappresenta la faccia della Filosofia Peripatetica, la quale essendo gra-

ne, e veneranda Matrona, può non gli conviene fermarsi avanti lo Specchio, ma cede il luogo à leggiadra, ed auvenente donzella, tutta di lisci, e di forma adorna, questa, già fa conoscere, è la Poesia.

Ma prima desidero ò Poeti, che frà voi, e me questa verità accordata rimanga. Cioè, che i vostri primieri Poeti da voi Teologi istimati, dico Orfeo, Lino, Musco, ed altri, nelasciando gli Esiodi, e gli Omeri, furono Discipoli degli scritti di Moisè.

Giustino Martire scrivendo ad Antonino Pio, me ne fa buona malleuaria con queste voci: *Longè antiquior est Moyses omnibus etiam Graecorum scriptoribus.*

E Tertulliano nell'Apologetico ci auuisa, che'l Pentateuco precede di vecchiezza le doctrine degli antichi Filosofi, *Propbetia scriptura* (così chiama egli il Pentateuco) *vestra doctrinas multis saeculis vincit.*

Vissè Moisè nel tempo di Cecrope primo Rè degli Atheniesi, dopò il quale è chiaro appresso scrittori di rinomo, che furono ritrovate le cose principalmente da' Poeti favoleggiate.

Come la confusa mole del Chaos, il Diluvio di Pirra, e Deucalion. I fulminati Titani. I Campi Elisi. L'incendio di Fetonte. Le imprese d'Ercole. Niobe convertita in sasso. Pane innamorato di Siringa, ed altri favolosi racconti.

Ma chi non vede, che l'ombre di cotesti favoleggianti seguirono la luce delle divine verità.

La favola del Chaos fù somministrata dalla confusa creazione delle cose , mentre frà rozze fascie pargoleggiava il Mondo .

L'Acque finte del diluvio scaturirono dal vero diluvio , che'l mondo tutto sommerse .

Il fuoileggiamento de' Titani è ricopiato dalla Storia de' figli di Nembrot , che superba Torre allé Stelle innalzarono .

I Campi Elisi ond ebbero origine , se non dal Paradiso Terrestre?

Il Caso di Fetonte, che altro è, che il precipizio di Lucifero .

Niobe convertita in sasso , è la moglie di Lot cangiata in sale .

Pane innamorato di Siringa , è il Verbo Eterno dell'humana natura immaginato ; onde cenehiudono Agostino , Ireneo , Teodoro ed altri, che voi, o Poeti dovete più de gli altri frà i tesori delle divine lettere i vostri furti riconoscere .

Oltre à ciò donde apparaste voi il dramma tragico, se non dalla Tragedia di Giobbe, già che la Tragedia , come voi dite anche in lieti avvenimenti può terminare .

Di dove appresero i vostri maggiori la Ditirambica , se non dal cantico di Moisè, dopò il passaggio del Mar vermiglio , e de' Salmi di Davidde , alcuni de' quali , come osserva Girolamo , furono da Moisè composti .

E qual Idea più vaga , e più dilettevole potevano i vostri Predecessori porli avanti gli occhi di quella , che fù in amorosi accenti

renti nel diuino Epitalamio da Salomone, espressa? E se lo stesso Salomone compose tanti versi, che *suauunt carmina eius quinque & mille*, dice la Scrittura, mi gioua credere, che da quei versi l'Arte ancora dell'Epico Poema derivasse.

I lumi poi delle Metafore, oue più viuamente che nel Cielo delle Sacre carte scintillano?

E qual cosa (vaglia il vero) nel vostro Parnaso si ritroua, che più riguardeuole nel Parnaso della diuina scrittura non si vagheggi?

Hauete colà fonti chiarissimi d'acque sonore? Ecco l'acqua purissima della Scrittura. *Aqua sapientiae salutaris potauit illum.*

Hauete nelle Piaggie di Pindo Cigni, ed angelli canori? Ecco i concetti della scrittura *Cantabiles mihi erant inspirationes tuae.* Suona la frase Ebreica. *Cantiones Musica:* Sono amenissimi i vostri Giardini di Parnaso? E Roberto chiosando le parole de' Cantici, *qua habitas in hortis fac me audire vocem tuam*, hebbe à dire. *Quibus in hortis habitat dilecta, nisi in amenitate scripturae pulchrè florentium, bene olentium, semper uirentium.*

Olori soauissimi quasi anime dolcissime spirano i fiori di Pindo? E la sacra scrittura, esala la gratia diuina, odore del Paradiso. Il disse Ambrosio. *Omnia scriptura diuina Dei gratiam spirat.*

Sono le poesie guanciali di rose? Souauali ripola la mente, e sono le più care delizie

delizie dell'anima . Vdite , che lo stesso attesta Davide della scrittura, *Testimonia tua meditatio mea est* ; Legge l'Ebreo , e Genabrando, *Testimonia tua delitia mea* .

Finalmente a' sacri Poeti, dico à Moisé, a Giobbe, a Davidde , a Salomone il Monte Parnaso fu il Cielo . Il fonte Castaglio , l'acqua della grazia . Le noue muse , i noue Chori degli Angeli, ed Apollo fu Iddio. Di maniera che egli è verissimo, ò Poeti , che i vostri ingegni , che più degli altri sentono del diuino, ponno nello specchio delle sacre lettere le lor bellezze , e somiglianze contemplare .

Chindano la schiera di quelli, che si specchiano , i Politici, i quali , benché siano per lo più occupati in consigliar altrui , non deono però trascurare di consigliar se medesimi souente à questo specchio .

Voi dite ò Politici, che'l Principe dee far acquisto dell'antra popolare , la qua' e con tre mezzi principalmente si conseguisce .

Cioè , col mantenere la pace ne' popoli , la sicurezza, e l'abbondanza .

Così scrive Tacito d'Augusto . *Et ad tuendam plebem Tribunitia iure contentum* , Egli s'era fatto protettore della plebe per render la via più sicura . *Vbi populum Annona* ; Questa è l'abbondanza . *Cumq; dulcedine otij pollexit* . Questa è la pace significata per l'ozio .

Ma ispecchiatevi in Isaia, che intiera questa politica vi trouerete .

Sedebit Populus in pulchritudine pacis,
in

in tabernaculis fiducia, requie opulenta. Volere la pace? eccola. *In pulchritudine pacis.* La sicurezza? *In tabernaculis fiducia,* l'abbondanza? *In requie opulenta.* Io non so se ritrouar si possa più aggiustato riscontro frà le parole di Tacito, e quelle d'Isaia.

Egli è vostro dogma felicemente praticato in questi tempi, che'l Principe non dee esser molto vecchio; Poiche insegna Attorile nella Politica, che *intellectus etiam habet suam senectutem.* Onde cantò quel oio diuino Compatriotta,

Mà che può l'età, che sfugge, e sface?

L'animo ancora al suo desir vien meno.

Quell'immortal, che nulla hà di terreno.

Al terreni difetti anch'ei soggiace.

La vecchiezza rendea Galba disprezzato: Ond'egli determinò d'addottar Pisone, per nasconder in tal guisa i difetti della troppa lute, e calente età: *Et audita adoptione desinunt videri senex, quod unum mibi obijcitur.*

Ma questo dogma traxite voi da Moise, el quale Iddio non permise, che i sensi, e la carne s'innecchiassero, accioche fusse lta d'un perfetto Governatore: *Non caligauerunt oculi eius,* dice la Scrittura. Allo xemplo di Salomone sappiamo, che oppresso dal graue incarco degli anni, male finì del Principato, e nell'idolatria cieca- zione traboccò.

Finalmente è vostra dottrina, che'l Principe dee ad vn tempo esser amato, e temuto. Il solo Amore è Padre del disprezzo. Il timore è Fabro dell'odio. Pertina-

192 DE' SAGGI ACCADEMICI
ce, ed Eliogabalo, che studiarono d' esser
amati, hanno l'Imperio Romano vicino
alle ruine ridotto. Seneca Affricano, & A-
lessandro Seneca con severità il raddrizza-
rono, ma non furono amati.

Questo accoppiamento d'amore, e di ti-
more fu praticato felicemente da Moise, il
quale tutto che professasse ardentissimo af-
fetto verso il suo popolo, con tutto ciò ve-
nendo giù dal Monte, fece migliaia di per-
sone à pezzi tagliare. Così dimostrando,
che l'Amore nel Principe vuol congiun-
gere col timore.

Questo stesso, che significò il Salmista,
dicendo: *Virga tua, & baculus tuus ipsa-
me consolata sunt*. La verga che percuote è
Tipo del timore; il bastone, che sostiene, è
geroglifico dell'Amore.

Si disse di Gioseffo Gouvernatore dell'
Egitto: *Quasi primogeniti Tauri pulchritu-
do eius*, perche la bellezza del corpo nel
Principe desta Amore. *Cornua Rhinocero-
tis, cornua illius*. Perche la fortezza sim-
bologgiata nel corno, muove il timore.

E' hor mai tempo d'abbassare, e coprire
lo specchio, già che tutti gli invitati si sono
à bastanza vagheggiati; Tanto più ch'io
dissi da principio essere imitatore del Pò, il
quale quantunque sia copioso d'acque, stre-
pita poco, poiche non corre frà sassi.

A me quantunque abbondi la materia in-
trapresa, disconviene strepitare più col mi-
dire, che non corre frà' sassi, ma per le strade
amenissime della vostra benignità.

DEL

MATTEO PER EGRINO.

DISCORSO VNDECIMO.

Che il dir male non è in tutto male.

IO conosco bene, che'l dar saggio di se stesso in questa scena è vn'avventurare la propria riputatione troppo all'ingrosso. Ma non è cosa, che in me non possa la rinuenza verso quelli, i cui comandi mi sono più preziosi, che gli altrui favori. Poco temerò io ogni altro biasmo, quando io sia per fuggir quello di poco rincente. Mi terri ben altamente favorito da loro, che mi honorano d' ascoltarmi, se si compiacestero più tosto di lodar l'affetto, che di giudicar l'ingegno. Ma io sò, che l'essere tanto difficile il dir bene à chi ragiona, impone in vn certo modo necessità di dir mal di lui à chi l'ascolta. Però io mi sono consigliato di ragionare del dir male, per così prevenire, & assolvere la cōscienza di coloro, che vorranno dappoi dir male de' miei difetti, & perche forse non è molto disdiceuole il non dir bene, oue si prenda à discorrere del dir male.

Et in vero qual altro costume poteva dar materia al mio ragionamento, che più campeggi nel viuere humano, che'l del male: Que rarissimo era il ben fare uò poteva non essere frequente il mal dire. In secoli così

comoti dicca quel Poeta *difficile est satyram non sribere*.

Ma benchè il dir male dell' altrui mende sia famigliarissimo à tutte le lingue, pochi nulladimeno sono quelli ingegni che'l riconoscono per costume honesto. Mostruosa sciocchezza degli huomini, che ciascuno sia il primo à peccare in quello, di cui suole accusare altrui. Ma io tenterò di sciogliere questo morale paralogismo, dimostrerò, che'l dir male non è vn far male; Ma è disuole, e necessario molto nella Republica humana.

^a Questo principio adunque habbiamo il discorrer mio, che la nostra felicità è vn frutto del vivere virtuosamente. Però i suoi legislatori con lo sprone del premio, e col freno della pena si sforzaron di reggere i nostri affetti per lo calle dell' honesto. ^b Ma perche la via della malitia non solo è piana, come dicca Platone, ma è anche declive, e perche più possente è il timor della pena, che la speranza del premio, perciò essi interseco più studio al punire che al premiare. Tuttavia non poterono essi bilanciare così abbondantemente i castighi che ne toccasse ad ogni maniera di colpa. Che Lucullo non lussoreggi deliziosamente, che Crasso non accumuli avaramente, che Catilina non auvezzi i famigliari perniciosamente, e tali altri senza fine, sono delitti, a cui le leggi non

^a Plat. 9. leg.

^b 3. leg.

non providero di pena . Quei correttori della malizia registrarono solamente le iniurie contra quei misfatti , che più atrocemente insultavano alla publica felicità : e quindi ancora la sagacità de' malignosi le più volte schernisce la fatica de' legislatori ; e molti s'vsurpauo l'impunità con la forza , altri, se la comprano con l'oro , altri col favore . Restano solamente miseri, reprovato l'amarezza della pena, non perche sono colpevoli , ma perche sono miseri . Onde leritte leggi poco riparauano , che'l vizio non tiranneggiasse liberamente il regno degli humani affetti .

Ma la natura più sagace nel disporre , e più efficace nell'eseguire, soccorse all'hone-
sto per l'altra via . Essa instando nell'ani-
mo nostro la vaghezza della lode, e la mo-
lesta del biasimo si provide copiosamente di
materia per punire , e premiare ogni costu-
te . Premio naturale a' virtuosi costumi
è che altri applaude loro, col dirne bene , e
lodargli ; come castigo naturale a' viciosi
costumi è che altri insulta loro col dirne ma-
le, e biasimargli . E perche facena più me-
liore di pene, che di premi , ella si rivolse à
coltar con più studio i semi del dir male ,
che quelli del dir bene . * Allendò nella lin-
gua vna proclività al dir male molto impa-
cente dell'otio, allendò parimente nell'orec-
chie vn habito d' intendere con molto diket-
to dir male d'altrui . Con quest'arti la vitu-

I 2 dice

dice Natura tolse ogni speranza d'impunità ad ogni parte del vizio.

Poſciache in queſto ſuo Tribunale poco giona al Potente la forza, al Ricco l'oro, al Favorito il ſanore, à tutti con egual giuſtizia è compartito il caſtigo. E' vero, che molti s' arreſtano dal dir male delle colpe altrui, legati ò dal timore, ò dall'interelle, ò dall'affetto. Ma tacciano pur dieci lingue, ne tacciano venti, che cento, e mille ve ne faranno poi, che non taceranno. Se tacerà la lingua, maledirà la penna, maledirà il penſiero: anch'egli ſà maledire. Se l'età preſente non dirà male, la futura ne dirà poi. Se taceranno gli huomini: parleranno i marmi, habbiamo pur noi ſouente vdiſi i tronchi delle ſtatuë deteſtare loquacemente i diſdiceuoli coſtumi.

Ecco paleſe adunque quanto ſi diſtinghi dal vero l'opinione del volgo, quando egli è perſuaſo, che'l dir male ſia del tutto male, ſi vñ ſentimento introdotto dalla malitia per iſbandire, e ſcreditare queſto ſuo coſi poſſente nemico, perche non altroue liberamente impaſſiſce la licenza del mal fare, che oue ceſſi affatto la licenza del mal dire: fa l'Annocato al vizio, perſeguita la virtù, chiunque deteſta il dir male: egli naſce per difendere l'innocenza, per ſagellar l'iniquità, egli è quella ſferza, al cui ſentimento ſi ſcocciano i ſemi del vizio, ſi ſcoccia il vizio medefimo, ancorche ſittamente radicato nell'animo noſtro. Il dir male delle proprie colpe, ch'è la ſiniſſima ſpecie del
dir

dir male, fù per Diurno prefritto l'vno
partito per giustificarne la coscienza per
rilevarla all' Innocenza.

L'amore dell'honesto, l'odio del disho-
nesto, il desiderio della lode sono stimoli
ottusi, sono allettamenti insipidi per inuiare
efficacemente l'animo a' virtuosi costumi.

Vi resta il timore dell'infamia, che ò solo
è possente, ò meno di quelli altri è debole
nell'incitarci al viuere honesto, niuna infam-
ia ci è più molesta, che'l sentire altri haue-
re mal parlato di noi, perche la lingua, e
non già il pensiero altrui è quello, che ci
dishonora. E' vero, ch' ella non è egual-
mente spauentevole à tutti: gli animi vili la
pauentano meno, ma gli animi grandi non
l'abborriscono meno, che la morte, sentono
doglia più acerba dalle ferite della lingua,
che da quelle del ferro. Diomede, Ettore
sono confortati à dar le spalle: quelli dall'
amico, e dal periglio, questi dalla morte, che
minaccienole gli souasta, pare l'vno, e l'al-
tro inanimisce se stesso al rimaner sì costan-
te col ricordarsi, ch' altresì non mancherà,
chi gli accusi di codardia. Quello, che non
fa l'anima grande per timore dell'infamia
per altro rispetto non farà giamai: suo pro-
prio carattere è il disprezzar la morte, oue
il viuere lasci altrui materia di dir male. E
per tali appunto, e per quelli, che sono di
fortuna sublime, par che la natura machi-
nasse questa maniera di castigo, l'anime vili

I 3 non

*d Qui comincia à dirsi di quelli, di cui è detto
nel 2.*

non hanno freno altronde, che dalla pena legale, pena feruile, ma quelli di conditione più emiuente ò per nobiltà d'animo, ò per sublimità di fortuna doueano esser governati con leggi, e puniti con castighi più generosi; pene da plebei sono le sferze, gli equulei, le croci, pene da grandi solo doueano esser le punte d'vna giusta maledicenza, *Regium est male audire*, io non dirò, *cum benefeceris*, ma sì bene, *cum male feceris*. Et inuero se la libertà del dire lascia impunita le colpe de' potenti, qual'altra pena riscuoterà la giustizia da questa parte? ò non fù legge alcuna, ò fù indarno che preferisse il castigo a' deniamenti de' grandi, come si douesse reuer'oltraggio alla giustizia da quegli, ch'era tanto obbligato alla Divina beneficenza, ò che per proprio ufficio era publico custode del giusto, perche la prosperità incita cò mille stimoli al far male: e l'essere Signore degli huomini non è vn' essere senza l'affetto da huomo: e rari sono quelli, che con Tito possano pregiarsi di sempre far cose da non temere il biasmo; perciò fù necessaria questa maniera di castigo, che fosse guardia alla coscienza de' Grandi. Omero ilquiritissimo artefice del buon costume non trascurò questa parte. Egli introdusse la libertà di Tersite, che arditamente laocasse le colpe di tutti, e più acerbamente quelle del Rè Agamennone. Giove medesimo non volle esser libero da questa censura. La maledicenza di Mommo non gli perdonò mai cuore alcuno:

Tutti.

* Tutti i Principi migliori sono sempre stati più studiosi di dar materia di dir bene, che di punire chi dicesse male : Nel Codice sta registrata quella magnanima legge di Teodosio, che assolse, e dichiara impunito, chi dirà male dell'Imperatore .¹ Antigono assolse i due Soldati , che dicevano mal di lui , senza sdegnarsene punto . Giuliano non si vendicò di quel Poeta , che di lui maledicamente parlava . * Molti si maravigliano, che i Romani Signori degl'Imperij ; quell'anime grandi, che cancellavano ogn'altra piccola ingiuria co' torrenti di sangue, la sepelinano sotto le ruine delle Monarchie ; videro così placidamente le maledicenze .² Augusto sopporta con animo composto la continua mordacità di Timagene ; Cesare ode pubblicamente rimproverarsi iora le proprie disonestà, hora quelle della moglie , e mille altri ve ne sono degli tempi , che ci ragguagliano di questa loro tranquilla pazienza verso i maldicenti . Ma estino pure gli altri maravigliati di questo costume , io l'ammirerò sempre come un legge di vera sapienza . Erano studiosi, vano ambiciosi quei magnanimi Eroi di tutte quell'arti, che profittassero gloria . La tacevano ansia mente per ognicallè, qualunque faticoso, e molesto , perciò sarebbe tro lo troppo sconuenevole il trascurare

I 4 questa

¹ Lib. 19. tit. 7.

² Senec. 1. de nat. Libani, lett. 8.

³ Senec. 3. de ira.

⁴ Lib. in Ces.

questa via , ch' era facilissima , e breuissima per questo intendimento . Male accorti coloro , che si sdegnano contra chi dice male de' difetti loro . Non s'auvedono , che fanno resistenza al proprio interesse , vogliono punir quelli , che dourebbero ringraziare , e premiare , è errore peggior dell'errore il sentire con mal'animo chi ce lo detesta . Oda volentieri il biasmo chi hà da sperar cose da non temerne il biasmo , ò non conosce il suo mancamento , ò l'ama chi s'adira contra chi glielo maledice . Disperata è la salute di quell'infermo , la cui piaga rifiuta il ferro . Non ci oltraggia chi vitupera i nostri difetti , più ci oltraggia chi gli tace , quegli ci desta à riconoscergli , à liberarcene , questi forse ci invidia la gloria della perfezione . La educatione de' giouanetti non hà parte più necessaria , che la riprensione d'ogni loro difetto . Più ci offende chi loda le virtù nostre , che chi maledice i vitij nostri , posciache la lode si solleva tal volta in vna folle persuasione d' essere giunti alla gloria , che appunto è vn toro la speranza di giungerci mai ; ma il biasmo fa riconoscere all'animo il proprio stato , lo fa vergognare della propria debolezza , carpa l'ali dell'insolenza , ci eccita à compensare le presenti vergogne col merituar gloria per l'auuenire . Quindi auuiene , che à niun'altro è più giocuole sentir dir male de' suoi difetti , che a' formati ; la prosperità abbaglia l'ingegno , insu-

per.

perbisec l'animo, sì che di leggieri trascura le proprie mende. I Romani, che seppero ogni cosa di quello, che importasse al buon governo; costumarono frà i plausi del trionfo di far sentir'anche i vituperi del trionfante. Scimarono dirittamente, che'l ricordarci di quelle macchie, che ci offuscano, e non già il vagheggiarci di quei pregi, che ci illustrano, fosse l'arte di giungere all'Eroica grandezza. Finalmente la lode è più volte intercessata, il dir male è vna beneficenza liberale, e disinteressata affatto. Auventurosi noi, auuenturosa la Corte, se tutti quelli, ch'aditano i nostri difetti gli maledicessero, piuttosto tacere de' nostri mancamenti non darebbe se non chi ci vuole male, nè lodargli se non chi ci vuole tradire, poco auveduti sono coloro, che lacerano le mende de' gl'inimici, ò pure stolidi questi, se non si profittano della leggerezza di quelli, i maledici più saggi ò lodano l'inimico, ò non ne dicono male, ò non dicono il vero.

Volse il Cielo, che dalle leggi fosse portato il premio à chi dicesse male dell'altre colpe, ò pur ci fosse vn Magistrato, il cui carico non fosse altro, che maledir solennemente gli errori di questi, e di quegli. Nella Republica delli Dei vi era sì bene, chi non haueua altro vfficio, che dir male di chi faceua male. Ritrouamento molto fastoso all'innocenza sù la vecchia Comedia, che giudica le colpe hor d'vno hor d'vn'altro. Ma è fortuna di tutti i migliori costumi l'esser d'angusti confini per ogni lato. O

quanto meglio in quelli inchiostri , con cui scioccamente tutto'l giorno s'historiano l'amorose follie , si spenderebbono in Satire contra la frequenza delle colpe l'congiurasse pur ogni lingua , ogni penna à dir male delle colpe, sino à tanto , che imparassero à dir male anche i colpeuoli stessi . Nostra grande sciagura è , ch' ogni mancamento non habbia sempre vn Teone, vn' Archiloco, che prescrite l'incalzi . Il più importante giouamento , che potessimo sperar dal compagno, dall'amico, sarebbe , che eglino mai non ci passassero in pace difetto alcuno . Come ammenderemo le mende , se non le conosciamo, ò come le conosceremo , se altri non ce n'auerte? L'amore di se stesso abbaglia ciascuno . Questo fascino , questo maleficio non può sciogliere altro meglio , che l'altrui maledicenza . L'antico bene Appelle, quando si nascondeua dopò le pitture per intendere , le lodi non già , ma sì bene i biasmi della sua gloria, egli n'è più vbligato à chi diceua male de' suoi difetti , che à chi celebrana i pregi suoi , saremo sempre con mille mancamenti , ne habbiamo da incolpare non più la nostra conditione, che l'indulgenza altrui . Questa lentezza al dir male delle colpe è la cossa di tutte le colpe . Non potreuua hauere altro di male il dir male , che l'esser poco . Ci douressimo pur ricordare , che tutti siamo tenuti à giouar altrui, chi giouar potendo s'arresta, non solo è crudele, maligno, inuidioso, ma è ingiusto ; il dir male è vn bene altrui, è facilissima , & oppor-

opportuna via da profittare ad altri importantissimo interesse, ci obbliga ancora quel dovere, che non ci permette l'hauer pace con la malitia. Chi vede il vizio, e non lo grida, lo fomenta, innamorisce i viciosi. Omicida non è solo chi uccide, ma omicida è ancora, chi non soccorre al periglio di chi precipita. Se non soccorriamo alla virtù da ogni parte incalzata dal vizio siemo rei, & homicidi della virtù. Per darle soccorso non ci è partito il più opportuno, che spaventare il vizio con le maledicenze. Chi tace consente, è falso talvolta questo sentimento legale, ma non è giamai, quando il dover ci obbliga à fauellare, l'honestà obbliga tutti i suoi clienti ad abbozzar sempre, e perseguitar la malitia, non odia l'iniquità, chi la vede senza rincrescimento, nè v'hà argomento, che gli rincresca, chi la vede, e tace. Che altro farebbe se l'amasse?

Et accioche non restasse mai alcuna scusa à chi fosse lento al dir male, volse la natura, che questa fosse ageuolissima, e diletteuolissima fatica. E' costume di lei il fare gioconde, e facili tutte le cose più importanti. Non per altro ella condì il cibo con la soavità de' sapori, e della conservazione delle specie frà gli animali, s'afficurò con l'escia d'altissimo diletto. Questo ancora le fu cagione di procurare, che l'habito del dir volentieri mal d'altrui non mancasse, non indolisse mai nel publico naufragio, o se ogni altro pregio di natura è rimasto absorbo, questo solo hà sempre galleggiato ille-

so . Delle cose più necessarie à la natura hà sempre più diligente custodia . Il movimento , la sostanza de' Cieli fù da lei posto lungi da ogni caducità, e' l cuore nella più sicura parte dell'animale , perche troppo era grande l'importanza dell'uso loro . Qual pretesto adunque ci resta , che ci scioglia dall'obbligo del dir male delle colpe altrui ? forse l'essere noi colpeuoli del medesimo ? non già ; perche troppo audace sarebbe la malitia, se non hauesse da temere anche dalle lingue de' maliziosi . I Giudici sono spesso più rei, che'l Reo, nè per questo sono essi meno tenuti à punirlo douutamente . Forse perche non ne spera emenda? ne questo, poichè l'essere la malitia incorrigibile non le hà da valere per impunità . Volgiamoci da ogni parte, e vedremo, che quanto è peggiore il discorso, e quanto migliore è chi'l vede tanto più sempre di giustitia hà la maledicenza . Altresì dicemole non sarebbe , che gli animi fossero più inchineuoli à dir male de' deniamenti di quelli, a cui esser leggiermente non concede l'esempio , e che fra gli ingegni più tosto i sublimi, che i vili fossero facili al lacerar le colpe . Essi più le conoscono, più odiano il vizio, più amano la virtù , più sono pronti al secundare l'intendimento della natura .

Ma se'l dir altri male di noi è loro dovere, e profitto nostro ; onde auuiene, che naturalmente ci è così molesto ? forse perche ancora de' medicamenti più salutevoli sono alle volte più amari ? o perche il dir male

non

non poteua esser pena se non era doglioso ? Vi è vn'altra cagione; nell'Animo nostro stà vn natural'affetto d'essere amati , e stimati da altrui; i difetti, le colpe sono eccitamenti d'odio, di vilipendio , perciò dispiace à noi tanto non solo , che le colpe nostre siano biasmate da altri, ma ancora solamente, che siano conosciute . Quindi anche ci è più molesto l'essere biasmati da vn maggiore , da vn sauo, da vn familiare, che da vn minore, da vn poco sauo, da vn'ignoto; E più se da molti , che se da pochi , e più se in publico, che se in priuato .

Mia non hà però tanti pregi il dir male, che non si possa dir male anche di lui . E conditione delle cose nostre, che ad vn bene siano vicini più mali : spesso il medesimo bene per colpa dell'occorrenza prende natura di male . I raggi del Sole , che sono i rinoli della vita vniuersale diuengono souente strali di morte . La sublimità dell'ingegno è il più pregiato dono, che riconosca l'huomo dalla liberalità Diuina; pure ella sola è cagione delle sceleraggini più enormi . Le malugità più grandi , soleua dir Platone, non ponno essere frutto di basso ingegno ; E Perciò non hà marauiglia , se'l dir male meditato dalla natura per occorso alla giustizia spesso per colpa dell'uso traligni in somacheuole ingiustizia : troppo succuturati l'humana sorte; La malizia si vale per trarci di quelle cose, che la natura ci diede

per

per guardia, così *auxilia securitatis in ma-
lum transferant*, diceva Seneca. I semi del
dir male furono piantati, perchè fruttassero
virtù, spesso fruttano vizio, e vizio di molti
altri peggiore, posciachè dal travolgimen-
to dell'ottimo non poteva germogliare al-
tro che'l pessimo.

All'ora non sperì il dir male d'essere di-
feso da me. Non pensi alcuno, che'l mio
dire sia per fomentare costume alcuno poco
onesto fra quelle pareti, il cui Signor s'ad-
dita per norma dell'honestà. Io lodo il dir
male quando è giustizia: col medesimo fer-
more il detesterò, quando violati i confini
del giusto si ribelli al proponimento della
natura.

La giustizia del dir male, come ogni
altra virtù, si ricerca in un certo mezzo pro-
scrittole dalla ragione, chi parte da questo
s' incontra tosto nel vizio, e sempre tanto
più abbozzuole, quanto più si dilunga.
Onde malizia peggiore potrà parer l'adula-
zione, che la calunnia; posciachè più quella,
che questa si discosta da quel mezzo, ove è
la virtù del dir male. Benchè altronde anco-
ra l'adulare sia più vituperuole, che'l ca-
lunniare: quello rintuzza, addormenta gli
stimoli della virtù, della gloria, questo gli
desta, gli arruota, gli inferuidisce, di quello
scrisse l'Istoriografo Polirico, che *Fadum
crimen servituti*; di questo, che *species li-
bertatis*

I Lett. 91.

II Aristot. 4. Ethic. c. 12.

benatis inst. , n Così pretiosa è la libertà ;
che sono da adorarsene anche i soli vestigi
del nome . O libertà bella sempre , e sempre
divina , bella , e divina nell'animo , bella e di-
vina nel costume , bellissima , e divinissima
nel faucillare .

DEL SIGNOR

MARCELLO
GIOVANNETTI.

DISCORSO DODICESIMO.

Dello Specchio .

ALLa luce , che con tanta chiarezza si dif-
fonde da sì bella adunanza non hò
lápuro io immaginarmi di rappresentar co-
l più proportionata , ch' altro lucido og-
getto , da cui essa medesima con bel riflesso
 venga rappresentata . E non potèna l'oscu-
rità mia far cosa , che potesse più cooperare
al riverbero de' vostri splendori , che nascon-
tersi dietro ad vn vetro , ò porvi all'incon-
tro vno specchio ; essendo in questa guisa
fatto , ch'il soggetto non sarà punto inde-
gno di voi , perche porterà seco il vno ri-
vivo delle vostre immagini , e non farà di
gran

gran lunga superiore alle mie forze ; se anche potera ancella con ossequiosa mano sà sostenere lucido specchio innanzi al volto di Donna reale . E forse non vi sarebbe , chi meglio di me potesse leguire così nobile ministro : imperciocchè , sì come vn corpo trasparente e d'afano, non può senza l'aiuto di corpo denso, & opaco, rimandar l'immagine al corpo opposto ; Così non potete voi contemplar voi medesimi in questo terso cristallo, che vi propongo; se io con l'oscu- ro piombo dell'ingegno mio non pongo il termine a' vostri raggi visui ; perchè l'im- magine vostra non si trasfonda .

Frà le più dilettole meraviglie, che n'hab- bia dato l'industria humana perpeua emu- latrice della natura ; vna delle più rare è lo specchio ; Conciosiacosà che senza esso lo sguardo humano , che per altro troua tanta vaghezza nella varietà de' colori, rimarebbe priuo del compiacimento di veder se stesso, che forse è il maggiore di tutti gli altri . E farebbe quasi vna specie di miseria all'oc- chio fra' lampi del Cielo, e fra' lampi del Sole esser cieco nella notitia di se medesimo , e vagheggiando colà il ceruleo del mare , e'l candor delle neui ; quà il biondo delle spi- che, e'l verde de' prati, non poter rimitare la forma del proprio aspetto , e frà le vaghez- ze de' remotissimi Orizzonti esser lontano da se stesso , e dal proprio conoscimento .

Luci beate, e liete.

Se non ch'il veder voi stesse v'è tolto.

E però in quella guisa, che l'Homero d'

Italia

Italia diede nome di felicità à sì fatta visione,
quando disse

— *com' egli è vago*

*Mirar tu almen potessi il proprio volto ,
Ch' il guardo tuo, ch' alterare non è pago
Girebbe felice in se rivolto .*

Così sotto nome di castigo minacciò Ma-
ia la primazione dello specchio alle figlie di
Giuda .

*Auferet Dominus, & Specula, & su-
dones .*

Onde non senza ragione provvide la na-
tura, là nel Mondo ancor nascente, volse su-
bito fabricarne lo specchio, e l'andò rozza-
mente abbozzando nell'ombre, ne' marmi,
nelle gemme, e nell'acque; afincchè la mac-
stria dell'arte con bella gara l'andasse poi
riducendo alla perfezione. E dove prima
il caso offerse ad altri la propria effigie, e
povera Ninfa si servì solo di roza fontana
per specchio, e per lavacro della propria
faccia .

— *nuper me in littore vidi*

Cum platidam venci staret mare —

Vennero poi que' primi Padri, che ne'
bronzi, ne' tersi acciai, e ne' gli argenti, e
negli ori ingegnosamente l'espressero. Fa-
cit Moyses labium autum cum base sua de
speculis mulieribus; e ne fanno testimonio
molti luoghi le sacre carte. Così non Ecu-
bio, ò Prassitele furono i primi à fabri-
care specchi, ò di piombo, ò d'argento, co-
me al solito menzognera ne vanta la Gre-
cia, la quale non solo hà stimato sempre più
lumino-

luminoso il proprio fumo, che l'altrui fiamma; ma si mostrò in ogni tempo vaga di gir rubbando tutti i più rari sentimenti della scrittura: E se bene i Latini anch'essi scrissero poi le medesime cose, è ciò sia avvenuto per lusso, e vanità di stile, o per recar diletto altrui, o con l'esempio de' Greci fra' volumi del Lazio mescolarono le mezoghe di Creta. Io però non ardisco nel ritrovamento de' vetri tener la gloria a' Sidonij, mentre colà sù'l lido del mar di Fenicia, hauendo alcuni di loro acceso il fuoco, videro con meraviglia cangiarsi in lucide masse le liquide arene, di cui poscia l'artificio humano fabricò i vetri in tante guise, & arrivò tant'oltre, ch' in presenza di Tiberio vi fu Artefice, che à posta lasciò cadersi dalla mano un vaso di vetro, per voler subito poi, come fece, rifabricarlo con meravigliosa ostentatione dell'arte. E quell'altro di Siracusa, che hebbe ardire di racchiudere in piccolo Cristallo l'immenità de' Poli, e sempre con regolati moti reggere gli errori delle stelle, dar le vicende alla Luna, & aprir nouella Eclittica al Sole.

Ma, par che il vetro, tutto ch' egli sia capace à ricevere l'impressione dell'immagini; non è atto per le sue qualità trasparenti à ritenerle; e i simulacri ne' corpi tenui, e luminosi svaniscono come vampa di face a' lampi del Sole. Quindi perche que' raggi non si dileguino; vi si frappone o cera, o piombo, od altro tale, che nel denso, e nell'oscuro regna in un certo modo l'immagine

DISCORSO DODICESIMO. 211

gine fuggitiva ; e ne refalti per mezzo del
ipercotimento la vifta dell'imprefle figu-
re ; già che la qualità vifiva, che, per ditto
viaggio fe'n corre al corpo luminoso ; me-
diante il riflesfo di nuovo ricorre per li rag-
gi degli occhi à vagheggiar le fteffa. Come
l'accenna Poeta di graviffimi fentimenti .

*Come quando da l'acqua ò da lo specchio
Salta lo raggio à l'oppofita parte
Salendo in per lo modo parecchio .*

O pure fi faccia *secundum defleftum*, come
voleva Empedocle , ò *secundum refractionem*
vifus, come ftimava il Pitagorico, cer-
co non fono pochi coloro, che penfano, ch'
il medefimo ritratto noftro fia quello , che
li fimila; e la propria figura feparata, e di-
ftinta dal corpo oppofto le ne paffi à lo fpec-
chio , e forse non è fuori di propofito che
ali qualità fe n'efcua , e vadano lontano
al vifo . Ancie vn Paftore fedendo al-
l'ombra d'vn'albero, fi moftta tanto del ver-
te, che l'albero gli comunica ; e quella
nalità , che cade dalle foglie , gli colora il
mbiante . Ma che cerco eflempi lontani
io medefimo ne fo la prova col riuertere
alle vicine porpore , dalle quali efcono
qualità, che giungendomi dirittamente à gli
ochi , mi accendono di riuertente roffore la
faccia .

Doue poi confitta la potenza vifiva, ò nel
humor Criftallino , ò nella tunicella reti-
na ò nell'aranea, ò nell'humor vitreo, ò nel-
lungiuntione de' nerui optici , io volon-
tieri .

nieri ne lascio la cura a' Filosofi, non volendo per hora far passaggio dall'Accademia al Liceo. Questo non tacerò, che la natura, artificiosissima Maestra nella compositione degli occhi hà hauuto solo mira allo specchio, e quasi con indistinta somiglianza frà loro gli hà fabricati. Il nero nella parte più chiara della pupilla fa à punto l'effetto del piombo nello specchio, e che sia vero. Chi toglie via dall'occhio l'oscuro, gli toglie parimente la luce, la quale non può in questo caso scompagnarsi dalle tenebre, e l'intre degli occhi è vn Sole, che senza due nuvolette caliginose non sà dar luce. Mentre poi rappresentano l'effigie altrui; nella fronte humana, fanno officio di specchi, di maniera che nella communione delle operationi con bel cambio si prestano anche à nomi frà loro; perche lo specchio si fa chiamare occhi dell'arte, l'occhio specchio della natura.

Passò più oltre questa vaghezza, e giunse etiamdio alle cose inanimate. La notte prese per suo specchio la Luna. Il dì si specchia nel Sole. Il Sole non si contenta solo dell'arco baleno per ispecchio, ma si vagheggia tal volta sù le piume di variato Pavone, ò sù'l collo d'amorosa colomba. E crebbe tanto il lusso, e l'industria che non solo per riparo delle pioggie, e de' venti, ò per schermo del Sole. Furono guarniti di specchi le case.

*Hybernis obiecta notis specularia puras,
Admittunt Soles, & sine Sole diem.*

Non

DISCORSO DODICESIMO. 213.

Non solo furono fabricati gli specchi piani, che rappresentano nella propria grandezza i simulacri, ò il circolare, che men grandi gli mostra, ò il concavo à somiglianza di mezza sfera, che per lo splendore de' raggi d'ogn'intorno trasfusi gli rende maggiori del vero. O il composto di molti specchietti, che per vn volto che gli si mostri, con mirabilissima usura rimanda indietro vna turba di volti. O i tortuosi, ò i connessi, ò gli angolati, ò i fatti à foggia di colonna, ò molti insieme congiunti, che rendono l'immagini in tante guise alterate, e mutano stranamente i siti, i luoghi, e gli aspetti de' riguardanti.

Ma vi fu mano sì saggia, che formò specchio d'argento, di bronzo, e di piombo con magistero tale, che anche di notte tempo, à vista d'accesa face, l'adoperana per lucida spia di riconoscere l'esercito dell'inimico. Nella Rocca di Magonza si serba vno specchio, che non solo le figure, & i colori, ma distingue prodigiosamente il moto, le quieti, i pesi, i numeri, e le distanze. Nelle sale dell'armamento in Venetia ve n'hà vno di figura rotondo, alquanto concavo, che s'alta gli volta incontro la punta d'vn pugnale vicino al centro per dritta linea, manda fuori dal vetro, quasi pronto à ribatter l'inimico, vn' altro pugnale con tanta evidenza, ch'io non credendo all'occhio, tornai à farla piuoua, compiacendomi non meno all'eccellenza dell'arte, che dell'inganno, uo, e quindi forse alzò impresa il Cardinale

duale di Mondoni co'l motto , *Vicissim
vire* . E da questa non è dissimile quell'al-
tra sorte di specchi , che posta in sito pro-
portionato, con non veduto pennello di pin-
ge in aria l'immagine rappresentata; ò quel-
l'altra, che mentre tende immobile di mac-
niglia colui, che si specchia, gli mostra l'im-
magine sua, che vola . Proclo appresso Co-
stantinopoli con specchi d'acciaro posti di-
rimpetto ai raggi solari , abbruciò l'armata
di Vitaliano il Trace, ch' à tempo d'Anasta-
sio Imperatore faceva il Tiranno ; e nel più
bel sereno del giorno, con la potenza d'un
specchio si servì del Sole per fulmine, cosa
che molto prima di lui contro il glorioso
Marcello hauea fatto Archimede dalle Tor-
ri di Siracusa . Di maniera, che oggimai è
troppo plebea l'industria di Socrate, che con
l'opera d'alcuni specchi in certo modo fi-
nati , e disposti di lontano scoperte sù le
batte d'alcissimò monte vn Dragone d'in-
torno a' fracassati cadaveri . Ma non basta-
ua all'humana curiosità di vedere, in tante
guise le meraviglie de' specchi, se con em-
pio abuso non gl'impiegaua ancora in ope-
re scelerate . Son note l'oscenità di Tiberio,
di Cratete Comico Atheniese , e di quell'
Plotio infame , di cui non visse à tempo d'
Augusto nostro più abominoso, e passiamo
di grata breuemente anche i sacrilegi . Po-
nendo in vna cassa di metallo e piena d'a-
cque vno specchio, indi pigliavano, ò imo-
cente fanciullo con gli occhi fasciati, ò donna
granda , che non arrivasse al nono mese, e

diloro si fermavano per vedere le cose, ch'essi con superstiziosa Catoptromanzia cercavano. Da cui poco dissimile; ma non meno iniqua era la Cristallomania, ch'esercitavano in varie scheggie di vetro credendo ciechi trouar l'intero della verità tra' rotti pezzi di Cristallo. Là in Achaia appresso il Tempio di Cerere pendeva vno specchio à sottil filo attaccato, che sopra vna fontana beneamente battendo, mostraua à gl'infermi, che li concorreuano, in varie immagini geologificate ò la vita, ò la morte. Et è hor mai nota l'horrida intentione di Pitagora, che sopra specchio concavo soleua scrivere i caratteri di sangue humano nefandi pronostichi, ch'altri poi lontani da lui poteua distatamente leggere sù la Luna; ma questa vanità vada ella del pari con quella di Luano, che essendo vn giorno per straniera re condotto sopra la Luna, vide là sù in vn pozzo vn certo specchio, ch'in vna vista gli offerse tutte le Città, tutti i popoli, & hebbe gio di vederli commodamente, e la patria, e i suoi.

Certo non furono ritrouati gli specchi in questi abusi. Fù empiaemente iurato alui, che da prima ritorse in vitio il beneficio della natura, la quale ce gli additò solo per metterci all'incontro quel NOXCE TE PSVM, ch'vn tempo, fù visto scritto à lettere d'oro là nella facciata del Tempio Dedalo, e fù stimato tanto difficile da Carmide a Platone. In somma lo specchio è vn consigliere, che non adula. Parla con più efficacia

efficacia il suo silenzio , che mille lingue . Non vi hà piccolo neo , non vi è minuta macchia , ò sottilissima ruga su'l volto , ch' egli fedelmente seuerò non la palesi ; Per questa ragione Socrate diceua a' giouani , che solo co' i consìglio de' specchi si governassero , & in quel libro apparessero , i belli di non oscurare la bellezza del corpo co' i vicij della mente ; i brutti , di gir ricoprendo le difformità del volto con le bellezze dell'animo . E forse non deue tirar lontano da questo scopo il sentimento di colui , che chiamò pazza quella fanciulla , perche nello specchio non costumaua di contemplarsi . Metauigliosa nonitè , non vi è conditione di persona , che non tragga da questi simulacri apparenti , e fallaci vero , e solido giouamento , questa è vna scuola ch' ammette gli huomini di tutte le Classi , di tutte le professioni . Demostene si vantaua d' hauer più ageuolmente appreso l'artione , e la maniera del dire di questo Maestro , che il modo dell'argomentare da Enbalide Dialettico , ò la faccenda da Platone . Non può far cosa indegna della sua età vn Vecchio , ch' in esso rimiti la sua caluitie , e non fomenterà al seno ardori di lasciuia vn che si veda sino alla testa ricoperto di nene : Chi teme rimprovero di vitioso , e non cura di terger se stesso , segua l'esempio di quella sciagurata vecchia in Anfonio che rese lo specchio à Venere , come troppo rigido censore delle sue difformità

Lais ante Veneri speculum

Lico

quia cernere vultum

Qualis sum nolo, qualis eram nequeo.

E non curi d'esser lievemente ripigliato con que' vetri.

Quid male compositos quereris perire capillos?

Quid speculam vestra ponis inepta manu?

Non vi è antidoto più possente contro il veleno del vizio, che la consideratione di se stesso nello specchio, anco ne' più maluagi, & in coloro che sono ostinatamente duri, la vergogna degli occhi è molto tenera, e delicata. Quindi Poeta s'outano per liberar generoso Guettiero da' lacci, con cui la lascivia, e l'incanto l'hauuano tenacemente legato, non seppe trouar rimedio più efficace, che mostrargli dentro vno specchio di diamante le vili catene, che nella prigione della libidine l'hauuano oscenamente scolorito, & egli con vn guardo solo, che fìsò nello specchio, tutte le fraccassò.

Qual huom da' cupo, e graue sonno oppresso

Dopo vaneggiar lungo in sè riuuene,

Tal ei tornò nel rimirar se stesso

Ma se stesso mirar già non sostiene:

Già cade il guardo, e timido, e dimesso

Grauando à terra la vergogna il tiene

Si chiuderebbe, e sotto il mare, e dentro

Il foco per celarsi, e già nel cenere.

Petche etiam scelera conspectum suum reformidant. Onde si può ben dire, che s' altri già sanaua i corpi infermi con l'ombra;

Saggi Accademici.

K

Lo

Lo specchio anche con la sola vista dell'ombra sana gli animi ammaliati. L'invido, l'iracondo, e chiunque hà di violenta passione turbata la mente miri lo specchio, e vedrà di che strane forme, di che nero lutto vada lavato l'affetto ribellante dalla ragione. Non vi è armatura più salda contro i mostri del peccato, che vn fragilissimo vetro. Perseo per abbatte Medusa, che nodriua nella chioma mille serpenti, s'armò di vetro, e consegnò cò lo specchio solo, quel ch'è pena fece col ferro, e co'l fuoco il generoso Alcide. Per fuggir l'ira di rabbiosa Tigre, là sopra l'Eufrate il timido cacciatore non troua scampo altroue, che nello specchio, e con vn pouero vetro, che ponga innanzi alla fera, che lo persegne, ricompra la sua salute. Il Basilisco, che porta su gli occhi la morte altrui, nello specchio troua il termine della sua vita: & innocente Cristallo l'uccide con l'ombra. Ma il vero specchio, dou'altri hà da mirar se stesso per ornamento dell'anima hà da essere; Non alterato, e picco di pompa come quello, in cui Otone vanamente si contemplaua.

*Poss speculi immanis pompam, quo se
ille videbat*

Hinc turpis, quod pulcher Orho.

Non di lucide pietre, come vsaua la Licia, e l'Oriente. Non di ametisto, e di smeraldo, come gli adoperaua Nerone per star riguardando i giuochi de' gladiatori. Non fallace, e lusinghiero come quello, in cui fatalmente più che il suo volto vagheggiò la

sua

la morte il fauoloso Narciso . Ma com-
posto di tre luminosi Cristalli . *Ex integri-
tate charitatis* ; per cui l'anima si fa certa d'
ogni macchia; *Ex puritate humilitatis*, per
cui entra il raggio della Diuina gratia , *Ex
subtilitate intellectus* ; per cui il Sole della
sapienza n' infonde il suo lume , perche in
questa guisa s' arriva anche à vagheggiare
il medesimo Dio , e lo specchio sarà più mi-
racoloso di quello , che si serbava appresso
Megalopoli nel tempio di Cerere in Arca-
dia, il quale (degnando formare i simulacri
degli huomini , rappresentaua l'immagini
solamente di Dio, e'l Trono della Diuinità.
Ma , perche la diuina essenza non si lascia
ridere , se non per mezzo dello specchio .
Videmus nunc per speculum in enigmate .
Noi non habbiamo se non due strade per
giunger à vagheggiarci in specchio così su-
bime . L'vna è la strada della sapienza , la
quale *est candor lucis aeternae* . *Et speculum
sine macula* . L'altra è la consideratione del-
le opere diuine , percioche . *Inuisibilia Dei
per ea , quae facta sunt intellecta conspiciun-
tur* . Per la strada della sapienza la Sacra
scrittura , e la fede ci sian la guida, che con
l'appoggio dell'vna , e co'l lume dell'altra
fa gli errori del mondo il Peregrino non
potrà ò trauiare, ò cadere . L'altro sentiero
e'l addita ogni cosa creata , ch' in tutte à
punto il sommo Appelle , quasi in vno spec-
chio hà fatto il ritratto di se medesimo . La
terra con gli animali, con le piante, con l'ac-
que, con le vicende delle stagioni, quasi con

tanti specchi ce lo dimostra . Il Cielo co' l' giro delle sfere, con l'ordine de' pianeti, con l'ombre della notte , co' i sereno del giorno, ce l'appresenta , e non vi è tremulo lume la sù. che non sia un saldo specchio della diuinità . Deue però la mente humana senza chinare mai lo sguardo star sempre rivolta in il specchio così marauiglioso, accioche altri con verità le dica ,

*Specchio r'è degno il Cielo. e ne le Stelle
Puoi rimirar le tue sembianti belle .*

DEL SIGNOR
FRANCESCO
BVONINSEGNI.

DISCORSO TREDICESIMO.

*Dando nacque l'odio di Sautle contro
di Dauide .*

FRÀ l'Immagini , ch' uscirono già dalle mani onnipotentemente industriosi di Dio (da quelle mani con supremo magistero non indarno lauorate altotno ne' perpetui giri dell'eternità) all'hora che nello specchio della diuinità rimirando se medesima quella suprema Idea volse con esteriori operazioni formar nelle tele della natura i ritratti à se medesima somiglianti , frà quest'

Inna-

Immagin dico, di Dio, più d'ogn'altra ragione al vino le sembianze del primiero loro esemplare i Principi, ne' volti de' quali con vn raggio particolare della sua faccia Divina stampò l'eterno Maestro i caratteri del suo santissimo Verbo. Poco cauta dunque è quella lingua, ch' alla presenza de' Principi degl'odij, de' vitij de' Principi fa-utella. Poco guernito di Prodezza è quell'ingegno, che insingato dalla libertà concedutagli di pubblicamente fauellare, osa nel conspetto di persone reali, far palesi al secondo le reali ignominie. Sono i Principi, che vivono, de' morti Principi e successori, e simulacri. Sono le memorie de' passati Regi, come tersissimi specchi, ne' quali fissando gli occhi i presenti raffigurano adombrati, nell'altrui colpe i propri errori. Quella natural simpatia, che frà coloro, che sono di condizione vgnali sì dolcemente con tenerissimi passaggi d'amorose vicende trasfonde; Oh come pronta si risueglia ne' petti de' grandi al suono di quelle voci, le quali, ò in lode, ò in biasimo de' pati loro risuonano. Oh come al rimbombo di quelle eroiche parole, che contro vn Mar tempestoso proferì già quel gran Dittatore al timoroso Nocchiero *Cæsarem vehis, eiusque fortunam*. &c. Parmi di veder qualche Principe dell'antica generosità, Emulo felicissimo desiderar con magnanima Invidia di ritrovarsi incontro quelle medesime tempeste, che posero in bonaccia il cammino alla gloria; la quel medesimo porto da cui primiera

fi sciolse la nane delle vittorie di Cesare. Già
 parmi di vedere, Signori, che risvegliati
 dall'honorato grido de' Goffredi, de' Ludo-
 mici, e de' Carli, auvanzati i deboli intoppi,
 che nel seno d'Europa l'armi gloriose riten-
 gono, e che pacificate le Christiane discor-
 die, fatti in Santissima Lega concordi, sen vo-
 lino i vittoriosi Soldati dalle felicissime val-
 li dell'Italia a' miseri gioghi della ben au-
 venturata Palestina à coronarsi le tempie di
 quelle Palme, e di quegli oliui, che sparsi
 vna volta per le vie di Gerusalemma furono
 calpestati da' Sacrosanti piedi di Dio: Già
 che non altronde sperano di riueder Prima-
 vera gli horti inariditi di Gersemani sbat-
 tuti, e tempestati sin hora dal finto horren-
 do dello spirito infernale portato sopra le
 penne dell'Aquilone sotto gl'influssi d'vna
 Luna sanguigna, nè altronde aspettano la
 lor salute i Sacri fiori di Nazaret, che da' Gi-
 ghi Christianissimi, sopra i quali dolcemen-
 te volando le Api regnatrici, audranno in
 breue à comporre le loro suauissime fiale
 ne' tronchi de' Cedri incorruttibili del
 Monte Libano, & quindi distillaranno à
 que' Popoli mi'erabili il dolcissimo ristoro
 di lungamente sospirata libertà. Ma sudino
 pure sotto il graue incarco degli Elmi più
 d'ogn'altro fortunati i guerrieri genitori,
 mentre i lor magnanimi figli coronati di
 porpora vanno per le Romane Accademie
 alle glorie de' Padri allestendo Cigni cano-
 ri. E tu delle selue d'Arcadia spirito, e vita,
 che già facesti passeggiare per le Scene Al-
 pine

fine il tuo famoso Alfeo, fatto più della Do-
ra, che d'Areteusa amante, come si tosto mo-
nifi prima, che vedessi adempito il tuo nobi-
le vaticinio, e come Atropo crudele si pre-
stamente hà troncate le fila di quella Cetra,
che cantando pur dianzi à teneri Amori, e
placidi Incenci prometteffi di cangiare una
volta in tromba sonora. Ma sieno queste
quelle voci di lode al cui suono i Principi
presenti, se non fossero proprie, dourebbo-
no sentirsi dolcemente rapire. Ma come
nel contratio à mille infelicissime memorie
più i Principi, che gli altri posti nella lubri-
ca cima della ruota si conturbano. Così è
signori, scorre tra' viui, e tra' morti Principi
inauigliosa naturale corrispondenza. So-
no quelle due cetere frà loro nel medesimo
uono accordate talmente, ch'al toccar del-
l'una l'altra risuona. Sono quella starna
ruficiosa, ch'al comparir del Sole della
gora degli estinti Principi sù l'Orizzonte
dell'altrui labbra forma dolcissima melodia
ò oroporzionati concerti. Con le ceneri
le Regi Cadaveri danno la chiarezza, e lo
splendor all'azioni loro i Principi, soffocati
non possono ch'altri vada con la lingua se-
minando frà quelle ceneri la ruggine de' vi-
uipatti più tosto ad oscurate, che ad illu-
strar la fama. Quindi auuiene talora, che
troppo curiosamente inuestigandole alcuni,
e trasvolgendole troncano frà le ceneri de'
morti il fuoco dello sdegno de' viui, che gli
consuma. A lo scoglio della reggia poten-
za fanno naufragio le lingue, e dove questa

Scilla reale apre i fianchi a' morsi ed a' lacerati de' Cati marini, non è lecito accostarsi con sicurezza di vita : sono quei lacerati Nunzi de' naufragi : sarà per tanto temerità la mia generosissimi Principi , alla presenza vostra ragionar dell'odio di Saul potentissimo Rè, contro David innocentissimo pastore . O sdegni reali così vilmente adoptrati . Taci chiunque tu sii, dello sdegno de' grandi poco accorto conoscitore , mentre dicesti, che solamente. *Feriant summos fulmina Montes*, &c. assicurando da' Celesti furori le ponere Cappanne. Pregiavasi di sicurezza con la stanca è fugitiva Erminia in quel sacro Asilo di pace il Pastore di Palestina , ed apportandole di questa sua sicurezza la ragione diceuale .

*O che sì come il folgore non cade ,
Se non de Monti in sì l'ecceelse cime :
Con il furor di peregrine spade
Sol de' gran Rè l'alters teste opprime .*

Ma s' ingannava . Il Cielo dello sdegno de' Principi non è di ponero , che percuotendo vna volta i più superbi Accocerauni frogli affatto di sacre le sue nuole . Sogliòno, no'l nego, i Principi arder frà loro di reciprochi sdegni , ma rade volte vitarfi scettro con scettro si scorge . S'inchinarono ben vna volta gli scetri reali quasi scherzando fra' fiori à mietere i papaveri , i quali con la virtù che in se racchiudono di conciliare il sòno sono infallibile augurio di prestissima morte . Furono vna volta con miracolo di natura vedute vitarfi le Cicladi nel Mare ,

in terra incontrarsi i Monti

— Pelago credas in mare reuulsas

Cieladas . aut Montes concurrere montibus altos .

Ma questi sono sforzi della Natura , che si divideffe dall'Italia vna bellissima parte di essa ; sì come a' mesi addietro pe' passati torragi è stato beneficio di quel Mare, nelle cui acque salutare è rimasto sommerso il veleno , che da' Lidi di Sicilia a' nostri trapassaua, così all' hora fù nimicizia d'vn elemento, all' hora che combattendo frà loro la terra, e'l Mare

Rupit confinia Nerens

Victor , & abscissos interluit equore Montes .

Mandano i Monti , che stanno immobili ministri de' loro furori i fiumi, i quali in vece d'affrontar l'alterze degli altri Monti nimici, scorrono precipitosi per le Valli, e sono per lo più preda de' loro sdegni le pianure innocenti . Gli esserciti de' Principi ministri de' loro furori sono fiumi reali, che non s' inuiano verso i Monti à combattergli , ma si precipitano per le Valli ad allargar le pianure . Non sono dunque le guerre de' Principi sdegni tra loro ; sono eglino il più delle volte così congiunti cogli animi , come con sangue . Sono ò giustissimi pretesti di regia Politica , ò ardentissimi desideri di gloria . La dolcezza di diuenire eterni per mezzo delle penne degli Scrittori persuade loro à trattar l'armi . Il detto , c'hanno gli animi regii del canto d'

Homero , fà parer loro grato il suono delle
 nòmbè d'Acchile . Le magnanime imp'etè
 talhora de' genitori sono amati , e vergo-
 gnosi rimproueri all'oziosa pace de' figli .
 Le guerre non sono vizij de' Principi , sono
 neccessità del Principato . E' ben degno d'
 eterno biasimo quel Signore che non sapen-
 do talhora egli medesimo le cagioni degli
 odij spande vilissimamente contro persone
 priuate i fiumi dell'ira sua . Il torrente d'
 un regio sdegno oh come per lo più tran-
 quillo , e quieto nell'altetza de' suoi Prin-
 cipi .

Insano contorquens vertice silvas

Cum stabulis armenta ruit .

A molti la cupidigia del Principe fù lo sco-
 glio in cui si ruppe la Nare, e dell'hauere, e
 della vita loro . Silla per sprigionar con
 pietosa auarizia l'oro racchiuso negli scri-
 gni, imprigionaua con auarissima crudeltà i
 possessori di esso . La bellezza della Con-
 sorte fù la morte d'Vria . Ad Agrippa , à
 Germanico fù nociva la regia condizione ,
 posciache col sangue loro allattò Tiberio
 l'infanzia della sua tirannia . Così in quei
 tempi calamitosi i beni di fortuna compari-
 uano in iscena con la Maschera di delitto .
 Augusto con maniere honoratissime destinaò
 alla morte il fiore degl'ingegni Romani
 seruiendo gli heredi doppò Tiberio, e dop-
 pò i suoi Nipoti nell'Imperio . Così in quel-
 le medesime tauole, nelle quali erano hono-
 rati come heredi, erano sentenziati come rei .
 Ma sia credibile contro i possessori de' beni
 di

DISCORSO TREDICESIMO. 217

di fortuna, e de' terreni ogni regia maluagità. Sia credibile sotto i falci della malignità veder sempre insanguinate le scati. Chi crederebbe che i beni dell'animo, che la virtù potentissima Maga del Cielo fusse ancor ella perseguitata? e pure Aristotele bandito, Socrate ucciso, la setta incerta de' Peripatetici sotto Caracalla quasi spiantata, il pericolo di Platone in Sicilia, la lettriga di Cicerone fatta à lui nel medesimo tempo suonestà bara, il Mortaro d'Anazarco nel medesimo tempo istrumento della morte, e sepolcro delle sue ceneri, il bagno di Seneca riscaldato col proprio sangue più che col fuoco, la Cisterna di Giuseppe, nel cui fondo gettò egli, e stabilì le fondamenta del suo trono reale, fanno di ciò pienissima testimonianza. La virtù fu la pietra nella quale non tanto si paragonava l'oro della fede di David, quanto s'attrociava il ferro dello slegno di Saul, il quale maggiormente inaspriva all'ora che sentiva risuonar per l'aria quel suo, ma tanto da se odiato Panegirico. *Saul percussit mille, & David &c.*

Queste voci di publica testimonianza autorizzata dalla credenza del vulgo, che sia sempre alle pubbliche voci de' Popoli assistente l'eterna verità, furono le Dipladi reiose, che mordendo il cuore di Saul, accendevano in esso quell'ardore, il quale prendendo alimento dall'acque del Giordano sterilego imitatore di quel fuoco misterioso, che discese dal Cielo nel sacrificio d'Elia, e si congiunse con l'acque dell'altare, con

altro estinguer non si poteua , che col sangue della sacnata innocenza allo sdegno d'un Rè sacrificata . Pianghino pure i duoi fedelissimi amici David , e Gionata le sciagure dell'vno fatte all'altro comuni, veruno per gli occhi l'anima, che dall'humore del pianto loro prenderà l'incendio forza maggiore, & dall'antidoto analorato il veleno bramarà di veder , ch' esca l'anima per le ferite , non per gli occhi . Quali si fussero di sì grand'odio le cagioni , e diuine , e morali , e naturali , e Politiche , è stato ben' altre volte da ingegni pellegrini dimostrato sì pieno ; nè io mi persuado di poter por la mano nelle canole perfettissime degli Appelli , ma sò bene che quella Venere , che tanto s'è compiaciuta nel pennello di Tiziano , o d'altri famosi Dipintori , non isdegnà talhora il tributo di pennello men ingegnoso, ne dene esser d'arroganza ripreso colui , che le figure da gli altri ritratte col proprio ingegno , e con diuersa maniera dipinge .

La ragione dunque più propria è, che nasce , se non m'inganno , dalle viscere del sacro Testo istimo io , che sia quella appunto , ch' apporta il medesimo Saul lamentandosi di quelle Donne , che cantauano le lodi di David , dicendo egli *Mihi dederunt mille, & David decem millia* . Da questa diminuzione della propria gloria forse in Saul al paro dello Spirito tormentatore lo stimolo dell'inuidia , la quale Carnesice crudele del proprio Padre trafiggeuagli con acute por-

ture le viscere . L'Invidia, che se medesima
 col suo fiero appetito macera crudelmente;
 misera Fenice dell'Inferno esposta al Sole
 dell'altrui gloria muore, e rinasce dalle ce-
 neri del proprio liquore , e che à guisa ap-
 punto del Chimico Pellicano rivolta nelle
 proprie viscere il suo veleno, fù la potente
 cagione, onde il Tiranno infellonito desti-
 nava alla morte il pur dianzi trionfante vin-
 citore. Tacciono hora i pubblici rigori del-
 le leggi Romane , che condannarono alla
 morte il vincitore Horatio , il quale nel suo
 ritorno dalla Monarchia , rendendo funesta
 la propria vittoria con la morte della sorel-
 la, inse col sangue di essa, & fece vergognar
 la porpora del suo trionfo , che ritornando
 il nostro Innocente vincitore non diede co-
 me quell'altro la morte alla propria sorel-
 la , ma con la sua gloria die vita ad vna sua
 crudelissima nemica : All'Invidia ; la quale
 sempre mai compagna indissolubile della
 gloria, non altrimenti accompagna coloro,
 che per la via degli honori caminano , di
 quello che faccia l'ombra à chi passeggia
 pel Sole . Onde esprimerebbe al viuo s'io
 non m'inganno la pertinacia di essa vna
 impresa , di cui fusse dipinto per corpo vno
 stile d'ocivolo esposto al Sole col motto .
Non cedit umbra Soli .

Mirabil cosa ò Signori, nasce il Sole spar-
 gendo d'ogni intorno i suoi raggi , e pure ,
 aperte le cataratte de' suoi splendori, non
 può con vn diluvio di luce sommergere vn'
 ombra picciolissima. S'accampa quasi per
 dar

dar l'assalto il Rè della luce intorno vn'ou-
 bra con esercito innumerabile di raggi, gira
 qual accorto Capitano dall'Oriente all'Oc-
 ciso, prende nel più alto Zenit il vantaggio
 maggiore, talhora quasi ch'è se medesimo
 sembri di armato di potèza prende in com-
 pagnia per combattere vn Sagittario, hora
 quasi con machina murale con l'Ariete la
 percuote, hora quasi nouo Acheloo, che
 combatta con Hercole, prende forma d'vn
 Toro, hora co'latrati d'vn Cane, hora co'tu-
 gici d'vn Leone spauenta, ma finalmente di-
 sperato dell'impresa piange nel seno dell'
 Aquario l'impotenza de' suoi splendori, e
 vergognoso tramonta, quasi chiedendo soc-
 corso per vincere vna poca di ombra al-
 l'ombre vniuersali della notte. Amalora
 questo mio pensiero, e dagli spirito quella
 bellissima, ed altrettanto vera sentenza d'Id-
 doro. *Sola miseria caret inuidia*. All'ho-
 ra questa ombra, benchè picciola, dell'inui-
 dia si dilegua, e sparisce, che tramontando il
 Sole dell'altrui felicità con l'ombre delle
 miserie si confonde. Questo Cerbero tri-
 fauce mai cessurà di latrare contro quei, ch'
 all'ombre fortunate de' Campi Elisi cam-
 mino fin tanto che la fortuna, quasi noua
 infuriata Sibilla conducendone per vn'in-
 fetno di trauagli non getterà ad esso in boc-
 ca il dolce, e velenoso pasto dell'altrui cala-
 mità. Si troua Signori, il rimedio contro
 l'inuidia, ma à troppo grau prezzo si com-
 pera. La propria miseria è l'antidoto di
 questo veleno, nè alcuno recide l'inuidia,
 che

che non sia prima ucciditore della propria felicità. Entrano in giostra per combatter fra loro queste due Amazoni generose, la felicità, e l'invidia: oh quanto hanno l'armi fra loro uguali, e quanto ne' colpi cercano il pari vantaggio, che sì come l'Invidia, quasi Pecchia infelice, che pungendo lascia nelle ferite per pena del fallo le proprie viscere, che, sì come, dico, l'invidia non ferisce la sua nemica, che nel medesimo colpo non offenda se medesima, come dianzi s'è dimostrato, e lo dice S. Cipriano nel sermone *de Zelo & Inuare. Calamitas est sine remedio adisse felicem*, così era ben ragione, che con destino uguale la felicità non prima uccidesse la sua nemica, che se medesima. E qui tralascio il detto di quell'ingegno vulgare, che per mancanza della virtù della tolleranza nelle miserie, diceua voler esser più tosto inuidiato, che compatito: E' virtù, e ponetlà di Spirito ò Signori, bramar l'invidia, come testimonianza del proprio comodo, non come sprone alla gloria: Temistocle. lo riferisce Plutarco nel libro; ch'egli fa della differenza trà l'odio, & trà l'invidia, essendo allora giouinetto dal non hauere alcuno, che l'inuidiasse argomentaua in se mancamento di gloria: *Nihil à se splendidum fieri dicebat; uerminem enim adhuc se inuidum habere*. Se dunque l'esser da gli altri inuidiato è argomento di virtuosa prerogativa, quanto da huomini più illustri sarà perauantura inuidiato alcuno, tanto più infallibile haurl'il testimonio del suo valor: Vi-

uono scritte frà gli Eroici fasti immortalmente honorate quell'anime grandi , che furono degne d' essere invidiate da Alessandro il grande, il quale, come riferisce Eliano nel lib. 12. della sua varia historia. *Perdicam oderat quod esset bellicosus; Lisimacum, quod militandi arte peritus; Seleucum, quod magni animi: Attalum quod Imperatoria dignitate polleret, Ptolemaum quod ei omnia prosperè succederent.*

Ma sono, se io non m'inganno, di questi Eroi i gloriosi splendori ricoperti da quelle Ceneri felicissime , che racchiuse in quella tomba famosa nobilitata dal piano del modesto Alessandro incitarono esser animate da quei sospiri , che tratti à forza dell' invidia da quel magnanimo petto spirando in quelle ceneri fecero più vivo il fuoco delle glorie d' Achille . E forse Signori è più famoso Achille per vn solo sospiro d' Alessandro, che non fù per tanti, che trasse Priamo con tutto il Regno di Troia , e che non fù per quello, col quale Ettore cialò l'anima, e più altamente s'innalzò egli nel Cielo dell' immortalità sollevato dall'aura d'vn sospiro d' Alessandro , che dalle penne velocissime d' Homero . Nè mi si dica, che Alessandro invidiasse Achille nelle magnanime Imprese ; ma solamente nell'auer egli ritrouato chi di se scrivesse così altamente ; però che nou posso credere , ch' vn'ingegno sì grande, arricchitosi perfettamente della Filosofia d' Aristotele agognasse più tosto l' Alchimia de fanolosi ritrouamenti, che l'oro della

DISCORSO TREDICESIMO . 233

della miniera delle virtù, delle quali l'essenza nell'opere d'Acchille risplendeva, l'ombra, è la somiglianza ue' Poemi d'Homero. Se pure non vogliam credere con ridicola opinione di sì grand'huomo, che sì vilmemente i suoi sospiri spargesse, dolendosi della scarsezza d'un'ingegno, che pur dianzi gli haueua così nobilmente sparsi rammaricandosi della Povertà d'un Mondo solo. L'Invidia d'huomini grandi hà forza di lode. Ma non mai sì bella vagheggiò se medesima la generosa Invidia d'Alessandro, se non all'hora che fatto specchio vn sepolcro vide, e conobbe nelle delizie della Persia là viltà de' suoi trionfi, e paragonando le sue prodezze con quelle d'Acchille non trouò mai chi col braccio d'Errore resistendogli nobilitasse il suo valore, e quanto stimò egli il suo Buccalo di gran lunga inferiore à quel Canallo, che dal ventre di legno partorìua huomini di ferro. Ma qual marauiglia si è, che nelle grandezze dell'Asia trouasse oggetto proportionato, onde indirizzasse la sua magnanima invidia, se già fanciullo frà gli angusti confini della Macedonia, frà le domestiche mura inuidiaua il Padre stesso? E chi non sà, che sospiraua egli per le vittorie del Padre, e che mentre i suoi nemici versauano, per le ferite il sangue, onde cresceuano adacquisti gli allori delle vittorie di Filippo, versaua Alessandro per gli occhi il pianto: accioche l'amarezza delle sue lagrime facesse inaridir quelle Palme, che ardeggiauano inasfiate dal sangue, stiman-

do quel magnanimo cuore vilissima Signoria il posseduto di tutto il Mondo; di cui egli fusse Patrono, come herede neghittoso, non come generoso conquistatore. Per le memorie d'Alessandro vergognauasi Cesare di se medesimo, vedendo già lui Signore dell'vniuerso in quell'età, alla quale egli era peruenuto preda dall'ozio. Pargoleggiuana, per così dire, nelle fasce la gloria di Cesare, quando quella d'Alessandro giunta al termine già di suprema grandezza hebbe dentro vn'auvelenato nappo angusta scorporata.

Ma che? fù forsi ò Signori spirito d'ingegno più grande in vn privato Cittadino Romano in Cesare non nato Principe Emulo diuenir nella gloria del primo Imperator del Mondo, di quello che fusse nel medesimo Alessandro il conseguirla.

Questi medesimi stimoli pungentissimi di regale inuidia, ancorche sotto altra foglia diuisi erano quegli, ch'al generoso Aretinense turbauano i notturni riposi, all'hora che sotto la mentita maschera de' trofei di Milciade notturne sì, ma splendidissime larue gl'interrompeuano il sonno. Così furono quelle piume, e fù quel letto, il campo, e l'arringo primiero, in cui giostraua l'onore: Campo appunto proportionato alla tenera, e pur all'horà nascente gloria di Temistocle. Nè sembri ad alcuno esser nel mio discorso contradizione, se hauendo teste biasimata l'inuidia di Saul, come vizio di esso, ora inauudatamente affermi, che hà la mede-

medesima seme di magnanime operazioni. Percioche trasfuso come note in questo luogo Asilo fortunatissimo de' letterari le quattro spezie dell'invidia, che appresso i Morali, & appresso i Teologi si ritrovano. O sia quella, che dal timore dell'altre grandezza in noi germoglia, della quale fonte di cosa talhora non viziosa, parla San Gregorio ne' suoi morali; *Exuvire animarum plerumque solet*, dice egli, *ut non amissa charitate, & inimici nos ruina latifecer, & rursus eius gloria sine invidia culpa contristet, cum & ruente eo quosdam bene erigi credimus, & eo proficiente quosdam inungi opprimi formidamus*. O sia quella, ch' in noi proviamo dalla privazione di quei beni, de' quali veggiamo gli altri con disgusto nostro possessori, che propriamente si chiama zelo come vuole Aristotele nel secondo della Rettorica, e se viene intorno cose buone usato, è laudabile; Però che di sua natura, quasi moral Camaleonte di nido color è dipinto, prendendo solamente dall'oggetto, o buono, o reo, d'attorno, à cui si raggiunge, non dissimili sembianze: E questa è quella, che negli antichi Campioni era sprone al valore, e di cui parla San Girolamo in una Epistola *ad Lotam de institutione filia*, *Habeat socias cum quibus discat, quibus invidet, quarum laudibus mordetur*. O sia quella che nasce in noi dal vizio; che sono per lo più compartiti à gl'ingegni quei beni, de' quali veggiamo tal'altra più persone meritevoli; detta da

Aristo-

Aristotele *Nemesis*, cioè *indignatio*, approvata sì bene dal Filosofo, ma non già da' Teologi assolutamente, ma con la distinzione del Cattano riferita da Gregorio di Valenza nel tomo terzo de' suoi Teologici Commentari. San Tomaso 1. 2. questione 6. art. 1. aggiunge la 4. specie di essa dicendo. *Invidia est tristitia de bono alterius in quantum aestimatur diminuire propriam gloriam*, ch'è quello appunto che poco fa dietro non da altra cagione esser nata in Saul l'invidia, che dalla diminuzione della propria gloria; *Mihi dederunt mille, & David decem milia*. Era stato eletto Saul da Dio per liberatore del suo Popolo contro le forze de' Filistei, che l'opprimevano, e però che malamente sopportano i Principi d'haver vguali, e molto meno d'haver maggiori negli affari di molta gloria.

Nequaquam iam ferre potest,

Cesarve priorem Pompeiusve partem.

Quindi è che vedendo, poiche di questa gloria era non solamente chiamato a parte, ma stimato in essa di gran lunga superiore, vilissimo pastorello, tentò di suellere dalle radici quella virga di Iesse, da cui doveano pur vn giorno germogliare i fiori dell'humana salvezza. Questo sospetto di non rimanere inferiore, doue si combatte di maggioranza di gloria, è più possente ne gli animi più delicati, onde i Principi più d'ogn'altro sentono il mortifero dente; di questo verme lusinghiere, si lamenta appresso Zenofonte nel libro 6. della Ciropedia

dia Ciazzare Rè de' Medi , che i suoi buo-
mini d'arme più volentieri combatteſſero
ſotto l'inſegne di Ciro , che ſotto le ſue , ed
apportando di queſto lamento la ragione
Zenofonte dice ; *Quia eſſi militia Ciri am-
plificaret illi Imperium minuebat tamen exi-
miationem* . Tralascio come degna di ri-
ſo l'invidia di C. Caligola , il quale , dice
Suetonio nella vita di lui ; *Pena aduerſus
omnes illius ani homines graſſatus eſt , tum
claros tum obſcuros, neque ullus tam abiecta
conditionis, tamque extrema ſortis vir fuit,
cuius commodis non obtrellaret* . Ma all'ho-
ra fù ſenza dubbio degno di riſo , che Inui-
dia aſtro percitus , come dice il medefimo
Autore ſbandi dal Mondo i Poemi d'Ho-
mero , per non rimanere come ei diceua in-
feriore d'autorità à Platone , *cur enim ſibi
non licere dicent quod Platoni licuiſſet , qui
cum è republica quam conſtituebat eieceris* ;
Il medefimo perſeguitò gli ſcritti, e ſimola-
tri di Tito Livio, e di Virgilio; poiche l'uno,
*ut nullus ingenij minimaque doctrina, e l'al-
tro verboſum in hiſtoria, negligentemque
coepibat*; ma trapalò dal riſo alla crudeltà,
anando *pulchros annes , & comatos adole-
ſcentes , ſi quos obuios habebat prainvidia
occipitio viſo deturpabat*. Tra' quali un gio-
uo , C. Elitum pulcherriſſimum adoleſcentem
per ſummam crudelitatem publicè raptari
iſſit, & miſerrime iugulari . Ridicolo mo-
tuo della morte di Traſea, dice Sifilino nel-
la vita di Nerone, fù, *quod nunquam illum
Cicero conentens adinerit , neque voci eius
ſacra*

saera ut reliqui omnes sacrificauerit, quasi invidiando questo honore à gli Dei, e istamando più degna del fumo degl'incensi l'aria della sua voce, che i simulacri di Gione. Ma questi sono quasi dell'invidia i primi principi; fece ella l'ultimo sforzo del suo potere in Tiberio, conducendolo ad invidiar la grandezza etiamdio della propria Madre. Alhora che strascinando l'adulazione i più degni Senatori a' piedi di Tiberio, e di Lirnia, non volse egli che à lei si desse per decreto pur il littore, vietando l'altare dell'adozione, d'altre cose somiglianti; ed appor-
tando di ciò la ragione Tacito dice epti-
mendo al vizio l'immagine dell'invidia;
*Mulieris fastidium in diminutionem sui ac-
cipiens*. Ma non è mer uiglia, che inuidias-
se il fasto della Madre presente, chi poco
doppo doueua invidiar la gloria della Ni-
pote lontana, la quale vietando la tagliata
del Ponte nel Reno, e facendo in quel gioe-
no l'ufficio di Germanico suo marito con la
lingua, e con la mano, quella alle parole,
questa a' doni sciogliendo, trattenne l'eser-
cito che tumultuoso si metteua in fuga, on-
de lamentandosiene Tiberio diceua; *Nihil
iam Imperatori relictum*. Se vna donna ri-
uede le squadre, visita l'insigne, stende la
mano a' donatiui: esser già Agrippina ne
gli esercizi di maggior autorità de' legati
quietata da vna Donna la sedizione, alla qua-
le non potè resistere il nome di Principe.
Ma non mai acquistò tanta fede il detto A-
ristotelico: *Propinquitas inuidere solet*, se nō
alhora

allora che dall'invidia d'un fratello fuo-
 ro attestate dall'altro le supreme grandez-
 ze. Flavius Sabino fratello maggiore d'età,
 ma minore di consiglio, lo dice Tacito nel
 lib. 3. delle sue historie; per l'invidia che
 portava alla grandezza di Vespasiano suo
 fratello minore, maneggiando la pace con
 Vitellio, mentre egli volle no'l lasciò giun-
 gere al conquisto dell'Imperio; *Tamquam*
dice l'Autore Invidia, & emulatione for-
tanam fratris moraretur, e se non era Sabi-
 no dal medesimo Vitellio fatto precipitare
 dalle scale Gemonie, non mai ascendeva il
 fratello à quelle della Monarchia. Così
 non istranio accoppiamento di fati cōtrarij,
 quelle medesime scale servirono per salire
 all'altezza della gloria à Vespasiano, che
 poco prima erano servite per discendere al
 profondo delle miserie all'invidioso frate-
 lo. Non poteva in altro l'invidia del suo
 potere mostrar più largo campo, che nella
 grandezza del sangue. Se forse non conten-
 to, e quasi sdegnando l'imperio sopra gli
 uomini, soli non soggiogava etiamdio gli
 Dei, che non per altro cred'io sdegnati egli-
 ro contro Prometeo, sì fieramente il puni-
 rono, che per l'invidia non potendo essi suf-
 frite, che gli huomini mortali auviati per
 di andando ad occupare il seggio frà le stel-
 le, tendessero ristretti gli spaziosi Campi del
 Cielo, e malamente s'io non in'inganno
 trasportavano le stelle dello Scorpione, e
 dell'Erigone, che Virgilio diminuì le loro i-
 mfini per ripor frà esse la stella di Cesare.

*An venenum Caeli syduere mensibus
addam*

*Qua locus Erigonem inter, Chelaeque
sequentes panditur.*

Ma questi sono pensieri mortali, che misurando i Cieli co' brevissimi compassi dell' antica superstitione non più oltre di questa vista caduca per il Diafano de' celesti corpi si stendono. Sò bene che timore alcuno di diminuiamento di gloria, e di beatifica visione, consequentemente ombra d'invidia cader non puole in quelle menti berbe, appagate, e felici possedutrici di quella heredità, *quam cohaerens numerus non angustat*, dice S. Gregorio ne' suoi morali; Ma sò ancora, Siam lecito di rinouare il parallelo tra Christo, e tra Prometeo, fatto vn'altra volta in questo luogo da lingua religiosa, ma sò ancora dico, che non per altra cagione, che per l'invidia fù confitto in vn Mount col fianco aperto all'Aquile deuoratrici di quel celeste Prometeo, sceso dal Cielo, per dar di nuouo vita con lo spirito, ma esalato, à chi già la diede con vn dolcissimo respiro; Già che quello spiramento di vita, che già nel terrestre Paradiso quasi scherzando *insufflauit in Adam*, altro non fù che picciola caparra di tutto quello spirito, che doueua mandar fuori l'adio per la salute del mondo. Signori, doue, doue la Morte hà spuntate le sue saette ben è ragione che l'invidia troui ancora rotte le sue.

Pascitur in uinis liuor post fata quiescit
E se fù già detto *fortis ut mors dilectio*
non

non dee l'invidia opposta come dicono i Teologi all'Amore, ed alla carità; esser più potente della morte. E se à questa sù detto, *O mors era mors tua*, ben è ragione, che al morir di Christo morendo la morte, muoia ancora l'invidia nel mio ragionamento, condotto poco felicemente à fine; Imperochè facéuami di mestieri per fauellarne deguamente accordar il Canto di questo mio mal concio ragionamento al suono di quella Cetra d'oro, con cui talhora la perseguitata innocenza raddolciua la tormentata fiera. Potèua l'innocentissimo sonatore con l'armoniose corde del suo strumento, quasi con saldiissime fila incatenuare, ed imbrigliare à suo talento la rabbia d'vno spirito infernale; non potèua con l'ammirabile concerto delle virtù mitigar lo sdegno d'vn huomo, e pure se crediamo à Platone l'huomo giusto altro in se non racchiude, che di tutte le facoltà dell'anima vn concerto fuauissimo. Così con prodigiosa metamorfosi raddolcito l'Inferno rimase implacabile il mor d'vn Rè. Ed io Signori se con la roca armonia di questo mio mal concertato discorso, diuerso in ciò da David, che con la Cetra addormentaua lo spirito infernale potessi per il contrario destar negli animi altrui questo mostro dell'invidia, oh quanto haurei di non poca lode honorata testimonianza: Ma à scopo così basso non s' indirizzano queste facte, impennate dalla malignità più sublime bersaglio. Altri che imitatori di David vittorioso, e trionfante han-

Saggi Accademici. *L* no

no spiegate le pompe de' loro virtuosi ragionamenti , temano questi colpi . Io che imitatore di David , non vittorioso , ma fuggitivo con esso dentro la spelunca del mio basso sapere m' ascondo , sapendo ottimamente che dentro l'oscurissima grotta della mia ignoranza , sentirò più tosto risonar gli Echi della pietà, che dell'invidia.

DEL SIGNOR

AGNOLO CARDI
SANESE.

DISCORSO QUATTORDICESIMO.

La Calamita della Corte .

V Na pietra è sì ardita
Là per l'Indico Mar, che da natura
Tragge à se il ferro, e il furo
Dal legno in guisa, che i Nanizj affoda.

Fò volentieri trapassare all'orecchie vostre Signori le note di quello spirito canoro, che ispirando già sopra l'etrusco Elicon aura de' suauissimi Carmi, fece quiui risonar tra' lauri dell'antico Pindaro l'amate bellezze della sua Laura: parendo à me, che non disconuenga à Toscano Dicitore , l'eleggerli in questi Aringhi per sicura scorta quel gran Maestro della Toscana. S' arro-
ge.

ge, che mentre questo causa le merauiglie di straniera Pietra, rappresenta così al viso in quella il dubbioso progresso del mio ragionare, che già parmi che sia diuenuta per mio effempio, e paragone della mia fortuna, e norma della mia lingua. ^b Impercio- che sì come la Calamita non trà gli scogli della Sicilia, ma tra l'Arcue dell'Indico Mare qual nascoſta ingannatrice Sirena, con in- uisibil forza à se rapiro quel ferro, del qua- le vanno armati i Nauigij, sì in modo che restando doppoi ricoperti anzi assorbiti dal- l'acque, alhora appunto, che si credeuano di poter franger con quel medesimo in mille parti il seno dell'acque: ^c Così la purpa- rea Calamita, che nata da quel Duce,

*Al cui senno, al cui petto, alla cui destra
Commise il Ciel la Cura*

Dell'Italiche Mura.

Hà potuto con sì amabile violenza inuo- lare in queste Accademiche sponde il ferreo ingegno mio, che à ragione douerei temere tra l'onde della profonda cognitione di quelli, ^d che con tanta gratitudine incominciano ad ascoltarmi manifesto Naufra- gio d'honore. Però in quella guisa, che gl' Indiani nocchieri deposto dalle Navi loro il ferro, Pinrostrano, e Pinchiodano di no- dorosi legni, stimandosi di poter superare l'occulta ferezza della calamita, più con la ce dente natura del legno, che con la repu-

L 2 giunta

^b Vide in scolio lib. 12. Cael. Dei. c. Quat. nel
L. fid. Prolog. d. Vide come supra.

gnante conditione del ferro, nell'istessa maniera spero anch'io di potere schiuare nell'incominciata nauigatione del mio Discorso ogni restio della fortuna. Se nella mia prontezza faccia apparire più la mia deuotione, che il mio sapere, onde ossequente vie più che eloquente diuenuto, mi palesi al mondo (quanto però sarà lecito) assai più adorator de' Principi, che adomato delle cose mie. Beamo per tanto che quella medesima Calamita, che fino ad hora m'è stata guida, mi fetua per Polo, intorno al quale, mentre per breue tempo, mi raggiro, parlando, cglino solleuando la mente loro dal Magnete a' Magnati raffigurino nella vera Calamita della Terra, la mistica Calamita della Corte. Della quale nè in questo luogo si disdita punto il ragionare risplendendo quini d'intorno l'Illustrissima corona d' animate Pietre, non di quelle che già

** Canoro fabro alla gran Tebe eresse.*

Ma sol di quelle ch' in Diuino architetto per angoli eleffe dell'ecclesiastica Mole; ** E* ne meno si disdirà il trattarne in questo tempo, nel quale ammicnatosi il Principe de' Pianeti alla nostra fronte, & al Celeste Cancro, hà per opinione del segretario della Natura, anzi di lui, ch'è vn'altra Natura, co'fecor di suoi raggi, nell'oscure viscere della Terra da terreno vapore quini racchiuso formata

e Quar, come sopra, è Aleff, così interpreta quella sent. d'Arist. Sol per eccessum, & necessum ad nostrum vert. est causa perpetua generationis, & corruptionis, Cland. de Magneto.

nata la Calamita , la quale se da noi sarà leggiermente , e nella esterna intoglia considerata apparirà senza dubbio alcuno un lasso .

*Decolor obscurus vilis. non ille repexam
Casariam Regū nec cādida Virginis ornat
Colla , nec insigni splendet per cingula
marfu .*

Ma s' ella sarà dapoi nell'interno seno delle sue prerogative con maggior diligenza contemplata .

Nova si Nigri videntur miracula saxi

*Tunc superat pulchros cultus , & quic-
quid Est*

Indus historibus rubra scrutatur in Alga.

Nè già mai ò Tessala Magane' prestigi suoi vide incanto più di questo misterioso : Nè qual sia più diligente investigatore degli occulti miracoli della Natura vidde più prodigiosa Natura di questa . ^a Di maniera , che se già dalle dure Selce ammirò nel deserto l'erante Popolo della Giudea , ò nelle cime del Monte della Luna ammirarono i Centurioni di Tiberio , sgorgare i fiumi , e fiumi , che per sette amplissime parti scorrono vittoriosi nel Mare ; i In somigliante guisa potrebbe eloquente Dicitore del Nostro mistico sasso trarne anch'egli con meraviglie degli ascoltanti suoi , i fiumi copiosissimi , & inesauriti d'eloquenza : Ma perchè la mia tenue capacità mi toglie il poter effettuare così giusto pensiero ; potranno

L 3 loro,

^a Claud. ibid. In Senec. nat. 2. lib. 6. cap. 8.

ⁱ Plin. lib. 2. cap. 9.

loro, ò Signori entrando con la mente; non sò se più mi dica nello speco di Magnesia (Metropoli della Calamita,) ò nell'antro di Socrate offeruar quivi quanto somiglianti sieno i principj della Calamita, alla Calamita de' Principi, e quanto bene si raffronchino insieme le naturali doti di quella, e pregi sublimi, ed Eroici, che si ritrouano in questi. E perche; *Non s' incomincia bene se non dal Cielo da cui nasce ogni nostro bene, dal Cielo prenderemo il cominciamento nostro, poiche dal Cielo tanto la Calamita, quanto il Principe deriuano.*

Al qual sublime nascimento riguardando una volta l'institutor de' Regni, il Consigliero de' Principi, l'insegnator de' Politici Auuertimenti, quantunque ò troppo amico a' Romani, ò poco amico à Dio; dicesse, *Non initia nostri, non finem, non denique hominas Djs cura esse.* Tuttavia sforzato dalla violenza della verità confessò altroue, che *Principes Imperium à Deo habent, eosque instar Dei esse;* ò come bene trà le nubi del falso spuntano i raggi della vera credenza, e trà le Caligini dell'Inferno trapassa la luce di Paradiso. *Impercioche essendo Iddio solamente quello, che tiene la corona sopra Regi, e lo scettro sopra i Regnatori (sì come à caratteri d'oro la scritta falsa della sua veste lo spiega all'aure della fede.) Per questo con somma prouidenza ne lasciò scritto il Politico: Che sia il Principe*

è vn Vicario del supremo Signore, vn Vicerè del celeste Monarcha, vn Luogotenente d'Iddio. E' il Principe tra le sue genti quasi frà l'altre stelle vn Sole, che pure i Popoli suoi à lui, *Tanquam ad clarum, & beneficium sydus certatim aduolant*, Sole, che con lo splendore della sua Maestade illustra, e co' raggi della sua magnanimità feconda, & ma questo Sole deue riconoscere la sua luce da quel lume inaccessibile, in cui s'abbaccinano gli occhi più liucei della Natura, s'abbagliano le pupille più aquiline degli huomini, s'oscurano le luci più acute degli Angeli, s'eclissano li sguardi più infocati de' Serafini. Da questo immenso Oceano non meno di luce, che di potenza uaggono doppoi l'origin loro tutti i finmi dell'humano potere. Quindi sì come quelle fumare, che dalle più alte cime dell'Apennino scendano, & l'arricchiscono; scortendo difusi argenti, sono stati quini prima per occulte latebre trasfusi dal Mare; o Così qual li sia più potente dominio, qual più vanto Imperio, qual più formidabil Monarchia riconosce ogni suo valore dal Diuin volere, & ogni sua potenza dall'onnipotenza Diuina, che perciò terminando con quell'istesso, col quale demo principio al nostro ragionare, potrem giustamente conchiudere, che *Principibus summa rerum indicant Dei dederunt*.

Ma da questo sublime al più basso, dal Motore al Centro, da Dio discendiamo alla

L 4 Terra,

Terra, non già con volo fauoloso di Dedalo, ma col dotto Remigio delle Platoniche quadrighe, ò col deuoto spirito del Regio Vate, il quale discendendo tallhora vino nella Terra poteua i Claustri penetrar del chiuso Inferno.

La Terra dunque Signori, non meno che della Calamita deue esser riconosciuta per Madre, e riverita per nutrice del Principe. Laonde per mio auviso anzi per auviso de' sacri, & de' profani scrittori sarà appunto il Principe quellhuomo primiero, che se bene fà sopra tutte l'altre creature formato à somiglianza del suo fattore, è però eguale all'altre per il limo, dal quale fù tratto mirabilmente la prima volta. Sarà quel simulacro Babilonico, che se bene fù riguarduole sopra gli altri per la maestà de' pretiosi metalli del fronte, e del petto, è però eguale à gli altri ne' piedi, e delle terrene passioni, e delle vicissitudini della fortuna sarà il Platonico Sileno, l'Omerico Chirone, che se bene ti puol regger con lo Scettro gli Achilli de' Popoli soggetti, ed è frà noi spirante simulacro da Dio, è però circondato anch'egli dalle membra delle dure leggi de' sensi, dall'occulte fraudi, e non credute insidie de' suoi più cari. Il Principe dunque nella scuola di Delfo ammaestrando, come suole se medesimo, riconosca la volubilità della poluere della sua vita, e come nel fragile, cluteo vaso del suo corpo quasi da nimica Parca filata, scorga precipitosamente all'ultim' hora. Riconosca in quelli atomi, i
momenti-

momenti della sua vita , estingua in quella
freddezza i suoi furori. misuri con la viltà di
quella il suo fasto (e come l'aunera ne' Tra-
gici profceni la dolente Alcmena) confideri
come mal si distinguino frà loro le ceneri
de' Giganti da quelle de' Pigmei , che però
dicqua :

p *Timete super fata, tam parvus cinis*
Herculeus est, huic ille decernit Gigas.
O quanta Titan in nihil moles abit?
Anilis heu me capis Alcides sinus,
Hic tumulus illi est, ecce vix totam Her-
cules

Cōpiuit urnā, quam leue est pondus mihi
Cui totus Æther pondus incubuit leue.

Riconosca quanto sia vano il supporre le
ceneri al peso gravissimo dell'humane
grandetee, poiche

q *Maiono le Città, mancano i Regni,*
Copre i fasti, e le pompe arena, ed herba
E l'huom d'esser mortal par che si sdegni.
Che più questo insegnarono le paladi di
Mario, il pupillo di Pompeo, il ferro Sena-
torio di Cesare, i fuochi di Cresò, le pietre
di Nicia, i vincoli di Tolomeo, le scure di
Foca, la ferrea gabbia di Baiazette, onde po-
uem giustamente esclamare col Tragico,

r *O Regnum magnus saltax*
Fortuna bonis, in præcipiti
Dubioque nimis excolsa locas
Nunquam placidam scepra quietem
Certumque sustinere diem.

L 5 Hor

p Sen. in Hæc. Hæc. 5. q. Tass. Ger. c. 15. ff. 20.
i Sen. Trag. 3.

Hor dunque conoscendo tutto questo be-
nissimo non permetta in alcuna maniera il
Principe, che il suo Eroico Cristiano pensa-
mento sia, come pigro, e lento, prevenuto
da quello, che anco nel suo moto il Libico
serpente, la Mauritana saetta, il vento, l'
ombra, il sogno, che l'istesso pensiero pro-
viene, poiche

*f. Tempora labitur, sacitq; senescimus annis
Et fugiunt freno non remorante dies.*

Ma gli è tempo ormai (acciò ch'egli
non ne se voli imprudentemete dalle nostre
mani) che dalle tenebre, nelle quali se ne giace
sepolta, si tragghi fuori in questa chiara
luce di Roma, anzi del Mondo la Calami-
ta, prerogativa della quale tra l'altre più
segnalata, è il vedere, *α* che qual'hora as-
totata ad acuto stile di ferro le doni tanto di
moto (è quasi stò per dire) di vita, che quasi
Mago celeste racchiuso non tra' cerchi suoi,
ma tra innargentata Piffide, e circondato d'
ogn'intorno da gli atri; spiriti di Borea, e di
Notò, d'Euro, e di Fauonio, vada del continuo
per mezzo di lucido Cristallo, osservando
quell'Orsa, che spiega sotto al nostro gela-
to l'aurate chiome de' suoi splendori. Hor
chi vidde, chi vdi, chi lesse già mai prodigio
eguale à questo, ò simigliante meraviglia?
α E' vero, che minuto pelce serve bene spes-
so per guida ad immensa Nave; E' vero, che
gl'infidi venti guidarono già per instabili
campi dell'acque sicuramente Ippalo: E'
vero,

*f. Ouid. fast. 4. e Seneca. lib. 27. nel fin. v. 14.
Id. Nat. 2. Pilo, lib. 6. c. 33.*

vero , che per i medesimi ondosi tratti l'immobile stella del Cielo, diede sicuro moto a' Fenici, ma gli è vero ancora, che questi poteron solamente porger soccorso, e dare aid, ò sotto la serenità del Cielo , ò nella bonaccia del Mare, ma la nostra Calamita più accortissima assai, e più amica di qualsivoglia prudente Tifi, e di qualsivoglia amante Palimiro, anco tra lo strepito de' tuoni, tra' lampeggiar de' baleni, tra lo strisciar de' folgori, tra lo strider de' venti, tra il rumoreggiar de' flutti Marini, stò per dire ad onta della nimica fortuna. dimostra altrui il diritto sentiero, e sicuro lo conduce nel Porto: altrettanto prospero augurimento deue sperare il Principe. quando arrotondata, come suole la mente alla Pietra della pietà, tenga mai sempre rivolto lo sguardo, à quella divina cinosura, dalla quale dipende il moto, anzi dalla quale dipende l'immobilità dell'Universo. In cui si fermi hornai dal moto de' suoi ingannevoli consigli quell'empio mostro de' Politici, e le sue voci degne sol d'un Arco, ò d'un Diagona si mescolino co' l'attenti di Cerbero; di quello intendo, che tolto l'anchiostro da Flegetonte, volle macchiar con esso il candore della Christiana Dottrina. Poiche non l'ombra, ma il corpo del Divino Culto abbraccia il Principe, senza il quale, come vano Camaleonte, come volubel Glauco, ò come Proteo variabile, privo in tutto della dovuta gratitudine verso il suo Fattore, e privo insieme della necessaria prudenza, dell'universal giustizia restaria

ben tosto sommerso dall'onde d'insolente
 superbia; Di maniera che à guisa d'un nuo-
 vo Caligola, à guisa d'un altro Domitiano, à
 guisa d'un rilotto Giustiniano, allhora che
 sarà più che mai soggetto a' suoi nemici, ed
 à suoi più amati, bramerà d'esser chiamato
 Patrone, e Signore quando prouerà l'ira via-
 dice del Cielo, comanderà d'essere adorato
 per Dio: *Vocari Dominus Deusque noster*,
 quando sarà in braccio della Morte, vorrà
 essere stimato eterno, anzi l'istessa eternità,
nostra ita sancti aternitat. Per la qual cosa
 il Principe in vece di quei rugiti ascolti le
 consuete giustissime voci di quella tromba,
 anzi di quell'Oracolo degli Stoici, y il qua-
 le senza conoscer la verità, ne lasciò scritto
 veracemente. Che *in hoc profundum in-
 quietumque proiecti Mare, alternis aestibus
 reciprocum, in hoc inquam tam procelloso, et
 in omni tempestate exposito Mari, nullus
 portus, nisi pietatis est*.

7. Consideri i religiosi esempi d'huomini,
 auco non religiosi, i quali benchè per i flux-
 ti tempestosi del Mondo con la cieca scorta
 dell'Idolatria scorressero, tenenano però ri-
 volto lo sguardo alla maggior Orta dolce
 Religione, che perciò Adriano tolse via i si-
 molacri vani da' Templi, & Alessandro Se-
 uero i viui, amandue li riempirono della
 veneratione di quello Dio, ch'empi già il
 Tempio di Gierusalemme d'ineffabil ma-
 stà, seguiti per le medesime onde i pietosi
 progressi, che fece nella sua religiosa navi-
 gatione:

gatione quel Nocchiero della primizia Chiesa, quel vindice dell' Ecclesiastica libertà, quell'amplificatore del nome diuino, quel modello del Cristiano Imperatore, quel simulacro della vera pietà. Constantino il Magno, mi credo che deuiate intendere, il quale contra Massimiliano Hercoleo, contra Mazzenzio, e contra Licinio Amfibeni della verità, furie della fede, mostri della crudeltà, Ministri dell' Inferno, combattendo, più viuse con la Croce, che con la spada, più con lo scudo dell'amor diuino, che con quello di Diamante, più col fuoco della Carità, che co' lampi dello sdegno, e cercando di conquistare più la celeste, che la terrena Gierusalemme, ambì più d' esser Cittadino del Cielo, che Imperator della Terra. Hor faccia il Principe che da sì fatti esempi, diuenuto anch'egli esempio de' Popoli suoi, si muoua ad indirizzar mai sempre al Borto del Diuino Spirito tutte l'opere loro, d'onde possino ricouer dopoi nel corso del loro ossequio aura de' celesti sentimenti, poiche

** — Non sic inflectere sensus*

Humanos editta valent, quàm vita Regiis

b A questa prima succede, non seconda però di merito, la seconda nobilissima Dote della Calamita; stassi questa negra pietra per sua natural rigidetza contra li sguardi amorosi, in se stessa tutta ritrota, quando alla vista improvvisa del ferro, tragge dalla freddezza

23

a Claud. 4. de Hon. cons. *b* Plin. lib. 3. cap. 13.
c Anst. lib. 24. cap. 1.

za di lui tanto amoroso Calore , che

*Flagrat ambelat fílex , Et amicam saucia
sentit*

*Materia placidosque Chalybs cognoscit
amores ,*

• E perchè nella sua lontananza, quasi che per infatiate brame si consuma .

*Hoc absente perijt tristi morientia torpẽ
Membra fame , venaque sitis consumis
aperias .*

Per questo ammollita all'interuo fuoco la durezza, accelerata all'ardor la tardanza , coete velocemẽte adunirsi coll'amato ferro.

*Arcais trahitur gẽma de coninge nodis.
Hinc proprias renouat virtutibinc suscipit
per arsus ,*

Aspera secretũ seruant alimenta vigorem.

Hor qual forza agguagliar si potrà giamai alla tua forza, ò amoroso legame della Natura, dolciissima violenza de' Cuori ,

Himineo foississimo dell'Alme?

*Qua tibi sane puer nõ est permíssa potestas?
Tam gelidus rupes, cuiusque carẽtia sese
Membra ferit, tam saxa tuis obnoxia telis
Et Lapidis sunt ardor agit, ferrũq; leuatur
Illecebris aigido regnãt in marmore flamma.*

■ Nè vi stimate, ò Signori, che quello che così leggiadramente è stato fauoleggiato della Calamita dal Poeta , sia in tutto lontano da quello , che dottamente u' insegnò il Peripatetico : Imperciocchè, ò dexteri questo ruata-

è Claud. de Magure. d Claud. ib. e Claud. ibid.

t Claud. ibi. g 5. Tomaso quadi. T. 2. 47. 13. Aristot. in Phys. 1. 8. 48.

marauiglioso affetto da comuni aspetti della stella di Marte, ò nasci dalla commune simpatia loro: hanno tutti i Corpi dalla materia prima, vna certa appetenza, con cui desiderando, qual femina l'huomo la congiunzione delle cose, fu da Esiodo sotto la forma d'Amore con carmi dottissimi celebrata. Hora questo amoroso desiderio, qual hora si ritroui, anzi qualhora regni nel Principe, puol con esso dolcemente à se rapire gli humani petti, anco più duri, e più rigidi di qualsinoglia ferro mesorabile. Et in vero chi non sà, che il medesimo auenir suole all'amato Principe, che al sereno Cielo: *Non alia facies est, quierì moderatiorque Imperij, quàm feruor Caeli, ac nitentis.*

i Che s' il Cielo in questa

— Ridente, e vaga

Stagion ch'infiora, e riuuella il Mondo.

Fà mostra alrui di quelle serenissime bellezze, delle quali illustramente s'adorna, come se dir volessimo ò della ricca purpura dell'Aurora, dell'oro fuso del Sole, del notturno Manto de' suoi Zaffiri, dell'inaurato trapunto delle stelle.

k E come ignuda, e senza nube alcuna

Notando per lo mobile elemento

Misto, e confuso l'un con l'altro argento

Tra le Ninfe del Ciel danza la Luna.

Non è così bieca pupilla, nè così fosca li-
ce, che non sia allettata, anzi rapita à va-
gheggiarlo, vagheggiato ad amarlo, amato
à possie-

à possederlo. Così quando il Principe di-
 scopre a' Popoli suoi il volto tutto ridente
 d'humanità, le luci pregne d'amore, le mani
 colme di grazie, mentre le sa conoscere, che
 egli non sia meno sopra di loro, che per lo-
 ro, anzi ch'egli è più loro, ch'eglino non son
 di lui. Che dimostra che qual Ape Regina,
 ò non si sdegnia giamai, ò che se si sdegnia hà
 Pira inerme. ¹ Che fa prouare, ch'egli si ser-
 ue delle giuste lance d'Astrea più per libra-
 re la corrispondenza dell'affetto altrui, che
 per aggiustar la pena all'altrui demerito:
 Chi sarà di così dura lre composto, chi spi-
 rerà così viperino senso, chi haucrà mente d'
 Aleto tale, che non gli corrisponda in A-
 more, ò se non le corrisponde, non lo promi,
 e se non lo prova, non lo conoschi almeno?
 E per questo amando la felicità del suo Prin-
 cipe, e temendo il suo male, non brami la
 conseruation di quello che lo conferma, che
 non desideri di spargere il proprio sangue,
 per quello, ch'è stato così scarso dell'altrui,
 e non elegga volontariamente di morir per
 la vita di quello, che vive più nella vita de'
 suoi, ch' in se stesso non vive. Questo espe-
 rimentarono già i Teodosi, i quali facendo
 ritornar nella Corte l'amicizia, si compie-
 quero più d'eternar se stessi ne' cuori de'
 Popoli, che ne' marini di Prassitele. Questo
 sperimentarono già gli Augusti, questo i
 Fiti, questo gli Antonini. ^m ch'amando i
 Popoli soggetti più che con humana carità
 furono riuersi in Terra sopra gli huomini.
 e cono-

¹ *Scande de. m. Zoroastre. e. Claud. ad Her.*

e conoscendo che i sudditi allhora che lasciano d'esser cari diuengono nemici, e quei
o che *Metui cupiunt*, *metui timent*, anzi
perche

Non sic ex cubia, Et circumstantia tela

Quam intatnr Amor

Più si difesero con le frezze d'amore, che con l'armi di Marte, e quindi eleggendo più i Cittadini amati, che armati, più creano la Corona *ofernates cines*, che *ob' debellatos hostes*, e più ambirono il titolo di Pio, che d'Augusto, per sentir, com'io credo, ne' gloriosi trionfi loro, risonar per le contrade da loro non già riscante, ò rifatte, ma amplificate ed aggrandite, il suono di quelle desideratissime voci.

Hic ames dici Pater, atque Princeps.

Ma egli è poco, è poco ò Signori, che i Principi Amanti, sieno viceuolmente chiamati da' suoi; volendolo questo la Natura, ma gli è auuenuto talhora, che diffondendosi per legge d'inusitata cortesia l'amorosa heredità ne' successori figli, sono stati bene spesso rimeriti, & inchinati come Padri, quelli che era loro d'uopo d'esser riconosciuti come Bambini, poiche diuenuti i lor cingotti leggi, & i fanciulleschi gesti comandamenti, poterono regere i Popoli benchè douessero esser retti dalla Nutrice, e poteron dominare nella pace quieti, e trionfar nella guerra gloriosi; benchè non sapessero distinguere i giuochi dall'ingiurie, e gli scherzi dalle minacce; sì come appunto

to si racconta de' Macedoni , che guidato pomposamente l'Imperator loro giacente nella Culla, svegliò i Soldati alla pugna più co'ragiti, e co'pianti, che col suono delle trombe,ò con lo strepito de' tamburi, più li mosse à spargere il proprio sangue, il veder fuggere il latte, che il dar le ferite, e più incitò, à soggiogare i nemici con le proprie falce, che fatto non harebbe con le catene altrui; onde con la Culla, ch'era ricouero del Capitano fatto scudo de' Soldati, anzi feritico, e Tomba de' nemici, vinsero i Macedoni la pugna per amore, eh'era stata commossa dallo sdegno. Dalla qual cosa potremmo raccontare la verità di quello che cambiò una volta d'Amore il Tragico, che

p Nulla pax isti puero per urbem

Spargit effusas agilis sagittas

Quaque nascentem vidit ora solem

Quaque ad occasus vidit ora seros.

q E' grande in vero, ò Signori, questo amoroso rapimento della Calamita, ma s'accresce il suo stupore allhora, che inuolando qualche cinto di ferro, fa commune la sua con la virtù di quella in tal guisa, ch'egli ancora rapisce, e con legami inuisibili tiene à se auuto il secondo anello, che le succede, il quale con l'arte stessa inuiscando altri che poco auueriti lo seguono, formano tutti vniti, e sospesi catena in tal modo riguarduole, che ne fa star dubbiosi, s'ella più penda da gli occhi cupidi de' riguardanti. ò dal-

p Sen. erag. 8. q Plar. in 10. Plin. lib. 3. cap. 13.
S. August. in 1. 22. de Dio cap. 4.

dall'istessa inuolante Calamita. r Alla quale crederanno forse, che somigliante sia quella del Rè altrettanto imprudente, che fortunato, con le quali si stimò di poter frenare lo sfrenato orgoglio del tempestoso seno d'Abida, ò pur quella d'oro, con la quale si compiacquero di circondare i Tempi gl'Idolatri Abicatori delle Occidentali Campagne? / ò finalmente quella, che con gli anelli delle parole andava incatenando per l'orecchie i cuori *Hercole il franco?* e nò, nò, che questi erano solamente ò dispendij d' insolente sdegno, ò ornamenti di fallace Religione, ò esempi di potente loquacità; ma nella nostra si deue riconoscere quella Catena di diuersi voleri, che per la virtù che comunicatoro la rettrice prudenza dependono inuolabilmente dal comando d'un Principe solo, perloche io non saprei à chi meglio assunigliarla, che à quella dorata, con la quale non gli Dei come già disse *Homero*, ma i gradi di tutte le cose come insegnarono i *Platonici*, per mirabil ordine quasi per vinificante spigito insieme collegate pendono dal primiero Motore.

*u Spiritus intus alit, totaque infusa per
artus*

*Mens agitat molem, & magno se corpore
miscet.*

Spirto anzi eterna legge

Legge scritta anzi nata.

La cui fonte, ed amorosa forza

Verbo

1 *Herod.* lib. 6. 1 *Gio. & Olat.* lib. 2. c. 5. 1 *Al-
lar.* *Emb.* 138. *Pland.* *Mineq.* in *Larum.* u. *Fig.*

*x Verso quel ben , che non inteso sente ,
Ogni cosa creata ,*

Gli animi inchina , e la natura sforza .

Laonde sì come estinta questa vita comune restarebbe il Mondo vn scheretro d'incomposte membra, vn cadauero d'estrema deformità, vn sepolcro d'estinta perfezione,

y — Rudis indigestaque moles

Nec quicquam nisi pondus iners congestaque eodem

Non bene iunctarū discordia semina rerū.

Così disciolto il Mondo Politico dalla Catena della prudenza cessarebbe il Cielo della Religione , s' estinguerrebbe ogni luce di lealtà, vacillarebbe la Terra della sicurezza, mancherebbe ogn'altro elemento dell'humano commercio , nè sarebbe altro ch'vn'antica confusione d'insidie , vna catastrofe di tradimenti, ò per dir col Filosofo per ben dire *x Nihil ipse per se futurus, nisi onus. Et praeda si uenit illa Imperij, subtrahetur.* Pre-
da altrettanto opima, quanto facile, peso à se stesso genere oscurator della propria bellezza, machinator della propria rovina ,

a — Vis consilij expert

Male ruit sua.

Catena veramente marauigliosa , che sol ne lega per custodirne , che ne stringe per farne più forti , che ne congiunge per farne amare . Misteriosa Calamita, simbolico fascio: hor cedino pure à te le straordinarie lodi loro, cedino i lor sublimi Encomij, cedino i lor

*x Gaar. P. Fid. Att. I. Sc. I. y Ovi. metam. lib. 2.
Arist. pol. 2. Hor. od. 3.*

lor fastosi Panegirici quegl'immensi Mar-
mi, che eresse già sopra le nubi, e stò per dire
incontra al Cielo il fauoloso Egitto, che
questi essendo innalzati più per ostentatione
di barbarico portento, che per memoria d'
auveduto prouedimento, più per custodia di
robabil Cenere, che difesa di stabil virtù, at-
trassero meno l'ingegno, che l'occhio del
curioso Peregrino: ma la nostra Calamita
altretanto più grande di pregio, che non
erano quelli di Mole, più insigne, che non
dimostra, e meno esposta alle luci, che alla
mente, fa nel disprezzo dello sguardo cauto
il discorso, acciò raffiguri in lei l'impronta
del pietoso Patrone, il simbolo dell'amato
Principe, il Ieroglifico del prudente Regnato-
re, ò per raccogliere il tutto in vno, l'immagini
vostra Illustriss. Signori da me rappresen-
tata nel limpido specchio del mio Discorso,
per non defraudar di quella il Teatro del-
la virtù heroica, non si potendo seguirar il
Christiano Principe senza calcar diligente i
vestigi loro. Nè potendosi immitar loro, e
non d'altronde che da loro medesimi la vera
norma, & il proprio esemplare. *Nemo enim
qui vos imitari cupit exemplar extra vos
parit.* * Hor felicissimi noi, che incatenati
da così dolce legame, godiamo in mezzo
della servitù l'amata libertà, e pregiandoci
del titolo di seruitore obbediamo à quelli,
che meno Principi, che consiglieri, ci soua-
rano, non per ambition di comandarci, ma
per desiderio di prouederci. Del qual fauo-
re,

re, come di celeste dono, primieramente ne dobbiamo rendere infinite grazie alla divina Provvidenza, poiche

*Nil pulchrius, nil praestantius munus
Deorum quam castus, & sanctus, & Dignus
Simillimus Princeps.*

Poichè perche nel Terrestre Mare della Corte si dimostra il Principe non meno prudentissimo Nocchiero, che fidelissima Calamita, farà d'vuopo à noi solamente di procacciarsi vna carta per navigarlo con la dovuta sicurezza. * Poichè, *Quemadmodum in mari tranquillitatis, ac tempestatis sunt vicissitudines* dicena Peruditissimo Piloto, *Tra in vita multa, ac varia vehunt circumspecta, qua homines in adversas fortuna casus trahunt.* Per fabricarla dunque con arte ci serviremo in prima del quadrante d'humilissimo ossequio, col quale troneremo l'altezza del Polo, della grazia del Patrope, aggiustaremo la retrogradatione de' Pianeti dell'humane passioni, e riconosceremo il moto delle medesime Stelle erranti de' Ministri, e lasciando poi di segnarsi sopra gli scogli, e le Sirti pericolose, forgendone di queste in ogni tempo, e quando altri à pena vi s' incontra, e vi sfascia miseramente la Nave, e similmente tralasciando di notarvi i venti spirandone d'ogn'intorno innumerevoli, c' esporremo indifferentermente ad ostro, ed à tramontana, e ci disporremo, ò à tollerare i miserabili incontri della tempesta, ò à godere i dolcissimi frutti della tran-

tranquillità, che perciò seguitando il dottissimo Nocchiero diceva, *Bene infirmis ex obsequentis hominis est neque mutari obitum eventum, quia videntur prospera, & constanti animo decus in adversis servare.* Come se dir volesse porta il Cortigiano à guisa d' impermutabile scoglio incalo nel petto.

Nec spe, nec metu:

E nel vedere frangersi à piedi Ponde, estinguerfi in quello i cadenti folgori, dissiparsi d'intorno le Nubi, esclami vittorioso ad alta voce.

Medijs tranquillus in undis.

Con la qual costanza quasi di ferrea natura, non dubiti punto di non esser facilmente rapito dalla dominante Calamità, pur che gli tenga da se lontano il Diamante della sovrachia stima di se stesso; perche *Quoniam quis est obsequio promptior, tanto magis eibus, & honoribus extollitur.* Impari à ritenner la palma della sua deuotione dalla palma, la quale al'hor più si solleva sublimor, che più riuertente s' incurua: Apprenda di questa osservanza tralasciar l'osservanza della legge comune del servizio. Che *regula probitas est, ad legem bonum esse:* E prevenendo nel seruire il commandamento, faccia nascere quasi in vn punto medesimo l'executione col desiderio di chi commanda. E Che con queste maniere non pur potrà esser rapito, e ritenuto tra' più cari, ma po-

Bar, ibid. f Tac. ann. 3. hist. 5. & Petr. nella lett. di sopra.

potrà anco innolare , e la gratia del Principe , e l'affetto de' suoi Ministri , che sarà il Porto , dentro al quale ed egli , ed io per opera della nostra Calamita riposando , potrà ciascuno di noi cantare col medesimo Porto , che quindi ne trasse la prima volta .

*Ch' in carne essendo veggio trarmi à riva
Ad una vinta dolce Calamita.*

I L F I N E.



TAVOLA

Delle cose notabili, che si contengono in questa Opera.

A

- A** Accademie perche si vietino . 137.
che cosa sia . 143. sue lodi . 47. 144
Acquisti da' pericoli . 129. 134
Accademie quãto giouamento apportino, belle similitudini . 12
Accademie con quali armi combattano . 141
Accademia è specchio doue l'huomo riconosce i proprij difetti . 145
Accademia è mercato di virtù . 141
Achille feroce piange inconsolabilmente la perdita della dama toliagli . 64
Accorgimento di se stesso quel che opera ne gli huomini . 285
Adamo come perdette la Signoria di se stesso . 42
Adulatione nelle Corti . 26
Adunanze moderne, perche si chiamino accademie . 138
Affettione accieca l'intelletto . 109
Affettione biasimeuole, e da che nasce . 162
Affetti si debbono moderare, non isuocere . 65
Affetti necessarij sino che siano nel mondo . 66
Alcibiade villaneggiato in vna comedia da Eupolide lo fa gettare

T A V O L A .

tate in mare .	128	142	Amici virtuosì moren-
Alessandro Macedone	fasciato dalla felici-	do quanto gran per-	ditarechino .
tà si stima figlio di	130	Amicitia de' buoni tan-	to giouenile al buon
Gione .	76. ripreso	costume , quanto la	mutazione dell'aria
perche desiderass-	د	utile al cagionuole.	149
d'esser Diogene .	7.		
adeguò le virtù co'	155		
vitiij .		Annibale , e suoi cocco-	miij . 404. 404. dop-
Amore , come definito		po molte vittorie si	lascia vincer da' pia-
da Dioneira , e da	143	ceri .	385
Massimo Tirio .		Animi grandi nelle lo-	ro operazioni , che
Amore de' figliuoli		abbiano per fine .	411. 417
nelle infelicità , che			
cosa sia .	29	Animi grandi non sem-	pre quegli che sono
Amore qual sia mag-		nati sobili .	505
giore, quello del pa-		Animo humano non si	laria nelle cose mon-
dre verso il figliuo-		dane, e perche .	478
lo , e del figliuolo		Animi si fanno somi-	glianti nell' Accade-
verso il padre .	36	mie per la conue-	nienza de' virtuosì
Amor diuino, fabro di		esercitiij .	141
mille tormenti .	430	Amme ragionevoli fia-	di loro vguali nella
Amor diuino , come		perfezione della na-	tura . 181. secondo i
definito da Platone .		Platonici prima d'en-	trar ne' corpi habi-
181. e come si ami		tano delle stelle .	197. beono alla cop-
platonicamente .	182	pa di Bacco in cielo .	de ad una tazza con-
Amor materno , e suoi			muac.
effetti .	309		
Ambasciatori varij , e			
loro virtù .	312		
Ambizione quanto sia			
impressa nel cuor di			
tutti .	53		
Ambizione spesso è ca-			
gione di virtù .	53.		
vicia dal Cortigra-			
no .	54		
Amicitia doue in par-			
ticolare si generi .			
145. doue si troua .			

T A V O L A.

muse. 133. alla cop-
 pa della fraude. 153
 Animo forte nelle in-
 fermità , & nella
 morte descritto. 360
 361
 Animo che cosa sia .
 146
 Arme da combatter nel
 mondo quali sieno .
 437. 438
 Astidoti contro alla
 maleconia . 204
 Anime ragionevoli se-
 condo alcuni Filo-
 sofi antichi , dou-
 stavano prima che
 entrassero ne' corpi.
 182. 199. di che si nu-
 trivano , le furono
 assegnate due ale , e
 perche . 120
 Anima della poesia,
 che cosa sia. 163
 Anima humana , che
 hebbe da Dio nella
 sua creazione . 184
 Anima quando si risue-
 gli . 135
 Anima , e di quali cose
 si nutrisca . 170
 Antichità molto ama-
 trice di se stessa. 314
 Angeli buoni frà di lo-
 ro contrarij nella
 elezione de' mezzi
 ad un fine . 87
 Angeli vno superiore
 all'altro . 92
 Appone bandito da'

Cartaginesi per hu-
 mor tirannico per
 hauer legato va-leo-
 se . 60
 Artificio di pittori e-
 sperimentati . 427
 Arpocrate come ado-
 rato da gli Egittij .
 171
 Astiage mangia per or-
 dine del Rè padrone
 il suo figliuolo . 38
 Attioni duplicate nel-
 le comedie di diuer-
 si Autori . 130
 Auaritia vinta dal Cor-
 tigliano . 64. 65
 Auuenimenti d'Aspa-
 sia . 273
 Auuenimenti da darli
 ad vn Principe gio-
 uane . 291
 Amato hà qualche
 qualità, che lo fa in-
 le . 140

B

B Bellezza humana
 mendica co' su-
 dor la povertà . 323
 Bando di S. Elisabetta ,
 & come vien da essa
 sopportato . 491
 Barba d'oro d'Escula-
 pio . 169
 Beute meoi conserva-
 no vna perpetua in-
 tegrà . 49
 Bellezza dura poco .

T A V O L A :

282. 283
 Bellezza come si chia-
 mi . 282
 Bellezza quanto desi-
 derata dalle donne .
 283
 Bruzoda data à Tele-
 maco da Elena , che
 cosa fosse . 7. 2
 Bene publico procura-
 to da più valorosi .
 431. 432

C

C Aritia & Humiltà
 come meglio si
 mantenghino . 347
 Calamità come meglio
 si tolleri . 524
 Caracade come chia-
 maffe la bellezza .
 283
 Cagione dell'imperfet-
 tione de' componi-
 menti moderni . 164
 Calisto Giunofofista fi-
 gena nel fuoco . 2. l'i-
 stelfo pedante para-
 gonato con vn decla-
 mator difputare
 della fortezza . 3
 Cagioni diuerfe del fa-
 uore del Cortigiano
 381
 Calunniatori à chi affi-
 migliati . 491
 Caligola qual fosse nel
 la fua gioventù , &
 nell' età più matura

42 . 334
 Carose , e fue qualità .
 35
 Celesti diletti fanno
 fpreggiare ogni al-
 tro diletto . 443. e
 feque .
 Chiome tagliate che
 fignifichino , e che
 figurino . 386
 Chi non ammetta Plu-
 tone alla carica di
 negotio importante .
 331
 Choro nelle comedie
 tiene luogo di arme
 offenfue . 109. officio
 proprio di lui è il ri-
 prendere . 110. era
 permeffo folo à Por-
 ti eccellenti . 110
 Clima gioueuole à gli
 ingegni . 188
 Cicale muldiate, e per-
 che . 131
 Città hanno i nomi re-
 telari . 98
 Costume di Semirami-
 de nell' adornarli .
 224
 Cognitione di lettere
 almeno mediocr-
 neceffaria ad vn
 Principe . 4. neceffaria
 ad vn Cortigia-
 no . 9
 Conuerfatione d' huo-
 mini letterati gioueu-
 uole per l' acquifto
 delle fcienze . 11. 12
 Con-

T A V O L A

- Concetti**, ò sentenze troppo frequenti nelle poche blasfemie. 162
Concioni di Eletta sopra le ceneri del fratello. 72. di Paolo Emilio la morte de' figliuoli. 73. della figlia di Gesto. 11. 190. di D. Virgilio Cesarino. 359. di Santa-Elisabetta. 493. di San Francesco Xaverio. 457
Concioni di Santa Teresa nella Repubblica di Genova. 413
Concordia degli Accademici, e degli Stoici intorno alle passioni. 31
Conscientia, e sua forza mirabile ne gli animi humani. 314
Cortigiani sue condizioni, & paragoni vari. 22
Cortigiani quali stimati dal volgo. 47
Cortigiani incarnati scorno letterale, esempi. 57. 58
Cortigiano quali qualità deve habere. 7
Cortigiano senza travagli à chi paragonato. 31. più quello che paga con oro, che non è l'utile. 32. che egli spera. 39. affomigliato ad Ercole tramutato in donzella. 61
Cortigiano, & religioso solo differenti nel morivo. 59
Cortigiano nobile in corte amilice. 63
Corte lungamente descritta. 60. è vna scuola di seruitù. 40. vn teatro di gladiatori. 49. come proua i suoi seguaci. 173. sue miserie. 38
Corte non à rupi è l'istessa, nè è proporzionata a letterati. 24
Compratori d'vna casa, perche non poteuano leuer via l'imagini, che dentro si trouauano. 143
Consiglio di Teofrasto, e di Luciano à gli oratori. 160
Consiglio d' Hipocrito alle donne, circa l'andare alle pubbliche rauanze. 316
Consiglio di Temistocle nel maritar le figlie. 316
Costume d' Agrotile. 506
Costu-

T A V O L A.

Costume di chi loda. 301	Comedia hà tre tempi, ouero etadi. 104
Concupiscenza doue fondata. 380. qual sia, e suoi effetti. 381	Comedia onde hauesse origine. 101. hà del maledico, & del ridicolo. 103
Conformità vniversal- mēte d'ingegni, per- che non si dia. 185	Comedia hà per fine il diletto, & l'utile. 107
Compagnia di Giesù lodata. 451. parago- nata alla compagnia di riserva de gli Spar- tani. 4. 1. alla com- pagnia di amāti del- l' esercito Tebano. 453	Comedia di Cratino contro l'Ulissea. 111
Compagnie di dottī, & indotti fanno bella composizione. 14. 15	Comedie che permet- tessano dire male de' morti, durarono po- co tempo. 111
Conuersatione con huomini letterati, quanto gioeuole. 12. 13	Comedie che contengo- no duplicate at- tioni. 113
Consuetudine, e sua forza. 242. 243	Comediani disonesti puniti. 110
Corneba come chia- mava i figli. 431	Codardia de' sudditi as- sicura la tenerezza del principato as- scente. 94. 95
Credenza di Mercurio Trismegisto intorno all'anima. 153	Compositori talhora non intendono le proprie scritture, e perche. 205
Comedia, & Tragedia si formano con la medesima arte. 119	Continenza, ò tolle- ranza qual di loro sia più nobile. 75. 76
Comedia bene ordina- ta hà due azioni. 122	D
	D Anno lieue come si nasconda, ò si consoli. 518
	Dama tolta ad Achille lo fa piangere. 64
	Danaro teatrale qual fosse

T A V O L A

fosse in Atene. 112
 Demoni in qual linguaggio parlino. 133
 Detur della gioventù. 331
 Dei protettori della Città. 90
 Deità di Democrito quali fossero. 400.
 401
 Descrizione del giorno, & della notte. 128
 Dittazione quanto più mancamento sia. 433. e segue.
 Detto di Diono Tiranno di Siracusa, imputato al vendicarsi. 17
 Detto di Antiocho. 354
 Detto di Alessandro. 4
 Detto di Seneca delle condizioni de' gli huomini. 15
 Detto di Luigi Rè di Francia. 41
 Differenza trà l'operationi della femmina, e della Donna. 324
 Diffetti de' letterati quali. 33. 34
 Difficoltà incontrate da' gli huomini valorosi per cimentar la virtù. 28. 29
 Dionigi Tiranno di Sicilia, sacrificò à suoi Di, perche Platone

gli era capitato in casa. 18
 Divina onnipotenza doue meglio si conosca. 193
 Dio hà riguardo al pubblico regimento del Mondo. 439
 Dignità conferita à 65 meriteuole che operi. 403
 Dilecto si cava dalla varietà. 125
 Diono esorta gli Alessandrini che li diano libertà di parlare, e di risponder. 108
 Discordia de' sudditi procurata da' Tiranni, e perche. 213. e segue.
 Discordia se possa esser frà gli Angeli, e come. 27. 28. se tanto fra i tutelari delle Prouincie quanto frà i custodi delle persone private. 90. conosciuta da' Gentili. 38. 39
 Dottrina necessaria à chi vuol portare. 197. gioua à regular i costumi. 11. in paragone dell' esempio inefficace nelle cose morali. 2. 3. tiene à freno la violenza ne' Principi. 4. corregge l'animo appassionato.

T A V O L A.

ro. 11. l'addolcisce,	
e lo fa mansueto.	12
Donzelle di varie na-	
zioni destinate à di-	
versi uffici.	371
Dolcezza conosciuta	
da Achille.	36
Donna di che natural-	
mente s'appaghi, ed in	
che s'impieghi.	294
Donne Ateniesi portan	
il Fialo nelle feste di	
Bacco.	104
Donne perche altieris-	
sime nell' Imperio.	139
Donne famose di versè.	
	416
Donne crudeli.	496
Documento di Pisto-	
ne.	327
Dolore; e suoi effetti.	
	307

E

E Cho descritt.	100
Effetto di gran br-	
accivio.	431
Effetti del dolore.	301
Effetti del dolore del-	
le donne ordinarie.	311
Effetti della malesco-	
nia.	204
Egitto come descritto	
da Homero.	154
Egitto superstizioso a-	
dora cose immorali.	
	104

Electione di Vescovi	
difficile, e che con-	
tenga in se.	329
Eloquenza di Ermoge-	
ne.	141. e segue.
S. Elisabetta lodata dal-	
le azioni di otto an-	
ni.	431.
dalla vita	
menata in corte.	431.
dal perdonare	
a chi l'hauea offe-	
sa.	436.
dalla patien-	
za nelle avversità.	437.
e dalle paci da	
essa fatte.	483.
dalle armi, con le quali	
combattè nel mon-	
do.	433.
dalla tolle-	
ranza mentre era of-	
fesa dal marito.	437.
dalla carità.	488.
colla sua carità &c. co-	
me si portò in quel-	
la.	439.
potendo	
non vuol vendicar-	
si.	491.
basco di Eli-	
sabetta, &c. come da	
essa sopportato.	412.
accusata di pania-	
le al figlio.	489.
d'impudica.	490.
dopo la morte del ma-	
rino ciò che fece.	491.
quell che disse	
a' Grandi del Re-	
gno.	494.
habito che	
prese.	494.
come si	
portò in quello qua-	
ro all'humiltà, nel-	
l'aiutare i poveri,	
nel	

T A V O L A.

nel fabricar mota-
sterij, nel seguir in-
fermi, ne' lunghi di-
giuni. 496. 497. Am-
missione quanto fug-
gita. 494. viaggio suo
come fatto. & po-
nere. 495

Emulazioni nelle corti.
30

Emulazione hà gran-
za forza. 143. Non è
fornito dell' odio.
149

Ermasio, e Polieno più
impararono con la
conuersatione, che
con la dottrina d'E-
picuro. 2

Esempio di Costanzo,
e di Scipione. 335

Eufusione bella del-
l'autore. 46

Esemplare d' ottimo
Principe, l' Eccellen-
tissimo Sig. D. Fra-
cesco Gonzaga. 317.
323

Esempij di humiltà. 51

Esempij di buoni
gradi, che piango-
no le sciagure. 46

Esempij di sofferenza
nelle ingiurie. 54

Esempio quanto forza
habbia. 2. Non si-
alce doue comin-
cia. 4

Esercizij delle lettere
sono necessari nelle

Centi. 4. vietati ti-
rannicamente à po-
poli soggetti da chi.
137. prohibiti in pe-
na d' ribelli. 138

Escusazione leggiadra
di esser stato il pri-
mo in quell' accide-
ntia à parlare. 135

Esercizio d' Amanti in-
uincibile presso Pla-
tone. 141

Età più atta à far versi.
153

Eriopi onde prendena-
no saggio dell' indole
de' loro fanciulli.
159

Euripide, e Teocrito
come chiamino i fi-
gliuoli. 310

F

Fatiche doue vo-
lentieri s' impie-
ghino. 403

Fanciulle con chi deb-
bansi maritare. 316

Fanciulla Castiglionesa
à nostri tempi esem-
pio di castità, come à
gli antichi Lucretia,
e Virginia. 37

Fame che cosa è. 92

Fabriche fatte dalla Re-
gina Elisabetta. 494

Fallo che cosa fosse.
164. portato dalle
donne d' Atene nelle

feste

T A V O L A.

feſte di Bacco .	104.	10.	441
legato ad vn Tirſo ,		Fortuna che coſa ſia .	
e portato da gli Egiziani, e perche .	104	303. da chi ritrouata.	
Fallica poeſia, che coſa		304. da chi hebbe	304
foſſe , e ſua origine.		l'imperio .	
103		Fortuna perche pazza,	
Fauola dene hanere	112	e cieca. 305. contra	
vnità , cioè rimirare		chi s'arma. 310. chi	
vna ſol attione di		la tenga prigione	315
vna ſol perſona. 112			
Fauola di Fetonte rico-		Fortuna fauoriſce i	
poſciuta nella ruina		maluagi , e perſegui-	
di Lucifero . 31. di		ta gli eminenti . 309	
Bacco, di Perſeo , d'		Fortuna moſtra ad Oc-	
Ercole , di Bellerofonte, di Minerva ,		tupio la monarchia	
d'Eſculapio, trouate		dell'vniuerſo, à Mar-	
ne' Profeti. 82. 89		c'Antonio la perdi-	
Filoloſi artiſſimi al go-		ta .	92
uerno dello Stato .		Fortuna buona ſi diue-	
359		nire triſti, cattura in-	
Fine della Comedia		ſegna à regolare la	
quale , e per quei		vita. 76. 77	
modi ſi conſeguiſca.		Fortunato non conoſce	
105. della Tragedia		ne ſeco ſe ſteſſo. 78	
per quei mezzi s'ot-		Fator poetico .	202
teaga. 106		Furore di quante ſorti.	
Figlia di Geſte , e ſuo		163. diuino in quan-	
lamente. 391. e ſe-		te maniere ſi conſi-	
gue.		deri. 167. à qual ſi ri-	
Primi varij rimeriti da		duce come ſpecie .	
diuerſi popoli per		170. perche intro-	
varie ſue qualità. 38		dotto. 170. furor poc-	
Forza della conſuetu-		tico che coſa ſia. 171.	
dine .	216	è immaginato. 171.	
Forza della dottrina 4		ragioni che ſi dia .	
Forza ed effetti dell'a-		172. 173 :	
mor materno . 311		Furor poetico di mol-	
Forza del Diuino amo-		ti .	179

T A V O L A.

G

Giuramento dello stu-
dante di Hierocle .

100

Ginditta vedova , e sue
lodi .

285

Gionani Bologna scul-
tore eccellentissimo
di che si doleva .

42

Gioventù Romana con
sanguinosi spettacoli
si taceva animosa .

31

Giudice iniquo castiga-
to .

81

Giulio Agricola esclu-
so da Domitiano dal
governo della pro-
vincia, & sopporta .

58

Gloria che cosa sia .

401

Gli animi grandi af-
frontano le difficol-
tà .

10

Gonfiezza dello stile
ripresa .

156. e segue.

Grati de' benefici, quelli
si dimostrano .

414

Guerra non nacque
con l'humana vita ,

ma cominciò in Cie-

lo .

70. 80

Guerra non è così spo-
ventosa come appa-
re .

83

Guerre due in Cielo ,
del Dragone contra
S. Michele , e di Ga-
briello contro il Prin-
cipe della Persia .

11.

31

GAffigo dato da
quelli di Mirile-
ne a' popoli ribelli .

137

Genio dura tutta la vi-
ta .

98

Genio predominante
se si dia, e che operi .

76

Genio d'Ottaviano for-
midabile al Genio di
M. Antonio .

92

Genij Dei minori pres-
so i Gentili nomati
Topici .

90. detti fa-

tali da Summano , e

da Tettulliano .

91.

custodi delle Città ,

e delle Prouincie, le

abbandonarono quì

do sopraffata la lor

ruina .

91. 92

Generosità d' animo ,
onde prenda qualità
secondo i Platonici .

166

Gione toglie la metà
del cervello à chi
entra à gli altrui ser-
uigi .

49

Giovani perchè da Pla-
tone non ammessi a'
negotij civili .

130.

131

Giudicio ne' componi-
menti quanto neces-
sario .

133

T A V O L A.

H

Hipparco lodato
da Platone, per
che. 136

Hiperboli eccessive d'
alcuni componimē-
ti notate. 138

Hebrei perche hoco-
rassero il prontamē-
te il vitel d'oro. 41

Huomo subito raso sa-
luta con l'eglino il
Sole, e perche. 69.

70

Huomo senio domina
le stelle. 97

Huomo disprezzato
trona però chi lo
stima. 113

Huomini grandi pini-
gono le sciagure. 66

Huomini grandi non
deono esser consi-
gliati da Principi. 61. 62

Huomo politico nel
mondo è lucertola. 9.
non dee attendet al-
le sole cose private.

9. quali hanno da
essere gli studi di
lui. 10

Huomini eccellenti ha-
no hanno molte
imperfezioni. 29.

vogliono esser im-
piegati in cose mi-
nute. 42

Huomo animale indo-

mito deno da Plato-
ne, e chilo domi. 60

Huomini tutti possieg-
gono qualche buona
qualità. 47. 48

Honor à men deggi
talhor dati, perche.
57

Humilità scacciata dal
Mondo, dove si ri-
convi. 145

Huomo saggio regna
sol premio la pro-
pria virtù. 272

I

I Amblico, che so-
stanze mezzane per-
ge frà Dio, e l'huo-
mo. 149. 149

Iddio, & il nulla non si
posson distinguere. 100

Ignoranza, & poterzi
come fanno male.
4

Iliade, che Vlassca il-
gustasse la Trage-
dia. 107

Il non risentirsi nelle
gravi percosse da
che animo sia. 117

Il tempo è maestro de'
buoni habit. 136

Imitator buono, come
deue esser. 162

Immagine di Virgilio da
Caligola leuata dalle
librerie. 113. ripo-
sta nell' Erario da
Alef.

T A V O L A

Alessandro Scuro . 114
 Lumeriseno li favoriti
 son più sicuri della
 durata del favor lo-
 ro, e perche . 93
 Imperatori vituperati,
 altri stimati . 70
 Infelicità presente fa
 ricordare le passate
 felicità . 513
 Infelicità senza para-
 gone, quale . 514
 Ingegno come s'ignoz-
 zi . 134
 Ingegno, e sue lodi .
 137. perche sia mag-
 gior ne' malencolici . 193
 In ogni perche ingeg-
 ni nella loro perfer-
 tione . 189. e segue.
 Ingegnoti hanno tutti
 un ramo di pazzia .
 191
 Indifferenza insegnata
 da Socrate . 314
 Inclinatione buona, uni-
 ta con buon habito,
 come operi . 136
 137
 Interesse quanto vi-
 glia . 38
 Intelletto dell'huomo,
 e sue lodi . 192
 Inferiore obedisce al
 maggiore anco frà
 gli Angeli . 92
 Intolleranza de gli ama-
 tori di Penelope . 56

Iride non si può distin-
 gere . 127. perche
 deira Tanmarotide .
 127. sua descrittio-
 ne . 128
 Ira & sue male qualità.
 56. è come un guer-
 riero combattente .
 per la ragione . 67
 nel petto del saggio
 è dolce come il mie-
 le . 67. accompagnata
 dalla ragione non è
 vietata . 67
 Uda giovanetto Spar-
 tano, perche inas-
 su' istesso tempo fu
 premiato , e casti-
 gato dalla patria .
 150

L

L Agrime di Enca &
 considerano . 70
 Lagrime fino à che se-
 gno si permettano à
 gli huomini grandi,
 cioè che perdano il
 titolo di tolleranti .
 63
 Lagrime devono essere
 moderate dalla ra-
 gione . 64. 65
 Lagrime più alla don-
 na , che all'huomo
 permesse . 69
 Lagrime di huomini
 grandi, che piangono
 le sciagure . 64. loro
 2190-

T A V O L A.

argomento d'animo ingrato	64	io medefimi 15. leg- gieri. 16. troppo le- ueri, & importuni .	16. 27. loquaci, e te- merari. 11. censori delle cose altrui. 35
Lamento di Paolo Emi- lio nel suo trionfo per la morte di due figli	75	Libri sono consiglieri morti.	11
Lamento di Elettra Ver- gine	72	Libertà de' letterati formidabile a' Prin- cipi maluagi	136
Legislatori di diuerse nationi	441	Lingue malediche de- testate	449
Legislatore , che hà l'occhio alla publica felicità , quello che dee schifate . 103.	106	Linguaggio di Corte .	qual sia
Legislatori che à di- uerse doti rappor- tano l'origine del- le lor leggi.	441	Loquacità gagliarda di che sia argomento .	155. 156
Leoni da chi prima- mente domati , e da chi auuinci al carro trionfale	60. 61	Lode vera qual possa stimarsi	274
Legge medesima da di- uerse Signori al Cor- rigiano , & al Reli- gioso	59	Lode della Serenissima Casa d'Este.	231
Lettere regolano i co- stumi de gli huomi- ni	15	Lodi disprezzate ren- don l'huomo di quel- le più meriteuole .	117
Lettere sono necessarie nelle corti	2	Lodi della Serenissima Casa de' Medici. 276.	277
Letterati che diffetti hanno . 29. come si hanno da portare in corte	31	Lucifero deferito . . .	82
Letterato in corte . 20.	quali sieno	Lucifero perche poi dragone si dica. . .	87
Letterati di Corte in- solenti, e pieni di le-		Lume di ragione quel che opera ne i pec- catori	419
		Luoghi infami da per- sone virtuose sono nobilitati	481

T A V O L A

M

M aria Vergine, e suoi encomi.	373	dia.	106. 107
Maledici detestati.	443	Ministri de' Principi paragonati alla Luna.	52
Matrimonio hà feruitù, e sollecitudini.	394	Magnificenza oue nasce.	493
Matrimonio come si hà da celebrare.	390	Medicina da chi cura.	204. 205
Magnanimità che facia all'altre virtù.	422	Mercede non trouarsi uguale ad vna famiglia da cui sia uscita vna persona utile al publico.	2
Madri d'vnicò figlio.	414	Metafora di chi figliuola.	161. come si deuè adoperare.
Maleconici di due sorti.	193. 194	adoperata moderatamente che effetto faccia.	161
Maleconia perche tanto propria degli ingegnosi.	193	Mirto honorato da ogni sorte di gente.	372. 400
Macedone riposa sopra d'Omero, & lo chiama Platone de' Poeti.	114	Miracolo grande della Sapienza eterna.	153
Marc'Antonio esortato da vn' Astrologo à non concorrer con Cesare.	76	Miracoli di Santa Elisabetta variij.	497
Margite ridicolo amēte descritto.	105	Miseria de' mortali.	479
Margite impara dalla moglie l'uso naturale delle donne.	106	Miseria della vita humana descritte.	162
Margite Poema d'Omero si ritrae alla Comedia, come l'Iliade, e l'Vlissea, riguardano la Tragedia.		Morte di Oreste fura pianta da Eletta sua cara sorella.	72
		Morte de' figli di Paolo Emilio pianta da lui con molta tolleranza.	75
		Morte doue ponga la felicità del suo regno.	299
		Morte degna di pianto qual	

T A V O L A.

qual fia.	133	Occhio , intelletto del corpo	146
Morti perche si debbono lodare	272	Occasione come si deve abbracciar	90
Mortificatione propria del Cortigiano.	69	Obedientia dell' inferiore al maggiore si ritrova anco fra gli Angioli	92
Musica secondo gli Academici di quante sorti si troui in Cielo	180	Opere di natura possono hauer più d'una fine	125
Mutationi varie di fortuna	503	Opinione del vulgo dannuole. 21. non sempre da dispreggiarsi	47

N

N atura d'alcune speloeche della Scoria.	441	Opinione de' Platonicidel discendere l'anime ne' corpi	111
Nauic Salamina come adoperata da Atenechi	41	Oro secondo l'antiqua lingua	61
Nella corte vari sono favoriti per vari rispetti	32	Oringhiotto da v'atato moribondo	61
Nerone chi hanesse per cari	51. 52	Oroscopo giouenole alla qualità dell' ingegno	133
Niuna cosa da principio è perfetta, e come si perfezioni.	164	Orri di Adone , e di Tantalò di che era ripieni	162
Nobiltà d'animo in che consista	230. 231	Oratore deue esser universale nelle scienze.	200
Nouità biasimeuole , e degna di lode	89	Origine di Capido. 417. egli non ferisce i cuori	427
Numeri ne' componimenti poetici necessarii	160		

O

O cupatione della fortuna quale	459
--	-----

P

P aradiso , e suoi bepi.	376
Para-	

T A V O L A.

Paragone del Beato Luigi Gonzaga con l'Excellentissima Signora Principessa Bibiana.	Persone grandi, & nobili dedono da grandi, & Principi essere stimate non annulle.
337	60
S. Paolo Apostolo con battuto dalla concupiscenza.	Pena d'un colpo solo è commiseramento di mille.
384	108
Paragone è quello che giustifica le partite.	Personi che costume hanuano.
245.	488
di persone indegne acerbissimo ad homini ben nati.	Piacere che cosa sia.
74	527
Parole è troppo anche, è gonfie nelle poesie si considerano.	Pico Mirandolano lodato.
155	557
Pace varie fatte di Elisabetta.	Picquerolesza di natura necessaria ad un Conigliano.
474	6. 52.
Particolar di Elisabetta ben descritta.	donde s'apprendi.
485	5
Paquinio perché da Adriano Sesto non fosse fatto gittar nel Tenere.	Pittagorici come lusingassero il sonno.
109	464
Passioni son qualità naturali per comparar le virtù.	Pianto argomento di primo ingegno.
63	69.
Peccato di Lucifero in che formalmente consistesse.	70
82. 83	Pittori han ingannati gli ucelli con l'vua da loro dipinta.
Puostana famiglia lodata.	128
301	Poesie come devono essere composte.
Persona di basso stato salita in alto, come operi.	161
503	Poesia come persuade.
Personi che sogliono scormolgere le ben ordinate Repubbliche.	168
107	Poesia senza imitatione che cosa sia, e come per essa s'arriva alla gloria.
	164. 165
	Poesie di Teogide Trojco riprese di freddezza.
	112
	Poesia d'Omoro sola stimata degna d'un Poeta.
	111.

T A V O L A:

Principe ad Aleffandro Magno.	61	Principe ad Aleffandro Magno.	61
Poesia propria de' giovani.	161	Principato nascente.	154
Poesia Fallace qual fosse.	105	s'assicura con la cordardia de' sudditi.	108.
Poeta come debba portarsi nell'imitare.	169	Felice in cui il Principe più si contenta di donare il proprio, che ricevere l'altrui.	43, 64
Poeti Toscani notati.	157	Principi sono simulacri di Dio nel grà Tempio del mondo paragonati al Sale.	4
Poema drammatico, e sue parti.	117	Principi ignoranti simili à Polifemo accecato.	5.
Pollerate che fine fece.	511	troppo studiosi ripresi.	8.
Pompeo Magno, e sue lodi.	513	qual modo tener debbano nello studiare.	9.
Posteri devono procurar di mantener viva la virtù de' loro maggiori.	271	atticissimi d'huomini letterati.	10
Postuma, e detto suo memorabile.	4:4	Principi facti.	480
Povertà è ingegnosa, & insegna gran cose.	51. 52	Principe della Persia, che significhi in Daniele quando contro di lei combatte Gabriello.	91
Premio del merito necessario in vno stato.	494. e segue.	Principe se hà da esser studioso di scienze.	319
Popoli sudditi imparano dal Principe l'obbedienza.	2	speculatiue.	319
Presagi nelle natività di molti.	300	Principe perche fauorisca l'ignorante, & il non nobile, più che il nobile, & il letterato.	42
Proprietà de' begli ingegni.	154	Principe amando vno, che non hà qualità alcuna amabile, perche lo fa.	44.
Preziosi vasi de' suoi del Mondo.	269	prudenza, e sue forze.	11.
Principio de' migliori componimenti qua-			

T A V O L A.

13. maggior del de-
stino. 96
Platone perche fondas-
se la sua accademia
in luogo d'aria cor-
renta. 30. e segue.
Plamenito piagne per
la mendicizia d'un'a-
mico, e non per la
morte del figliuolo,
e perche. 70

Q

Qual armonia si
possa concedere
nelle sfere
celesti. 197
Qual piaga è insanabi-
le. 174
Qual gente riesca più
superba ne favori
della Fortuna. 156.
157
Qual morte sia degna
di pianto. 28
Qual donna sia degna
di maggior lode. 102. 103
Quali imprese si teati-
no con poca pruden-
za. 467
Qualioni sonili vietate
ne' conuitti. 11. 12

R

Ragion di Stato
della fortuna in
quanti punti consi-

sta. 304
Ragione non deue es-
sere oppressa da gli
affetti. 66. 67
Ragion vera del favore
del Cortigiano. 47
Raffrenare altri non
può chi non sà raf-
frenare i suoi borio-
si pensieri. 98
Repubblica come si fac-
cia più vigorosa. 401
Regno vero qual fusse
stimato dalla Princi-
pessa Bibiana. 300
Religioso stato, e sue
lodi. 172
Religioso, e cortigiano
paragonati. 17
Ricompensa della vir-
tù. che dimostri in
vna Repub. 193. co-
mandata da Platone,
193. quante cose da
lei derivano. 199.
maoue all'operazio-
ni. 399
Ricognitione de' buo-
ni, e castigo de' gli
scelerati esser neces-
saria. 94
Rimembranza delle
virtù de' gli antenati
molto utile a' poste-
ri. 444. 445
Ricordanza degli al-
terni cattivi costumi,
perche detestata da'
maluagi. 38
Riprensioni scurtili in-
frut-

T A V O L A.

fruttuose . 108
 Repudio d'Esone fatto da Paride . e rappresentato da Eluidio preso da Domiziano per rimprovero del suo dinortio . 38
 Risposte dell'oracolo fin à quanto si habbero in versi . 160
 Ristoro nell'humano calamità . 525
 Riprender nelle comedie rinouato doppo la Signora di Macedoni . 111
 Riprensioni à che face l'introdutione nella commedia . 112
 Roberto Card. Bellarmino lodato . 357. 358
 Roma è va Teatro . 309
 Romolo come fondò l'Imperio . 506. ordidò distintamente la Republica . 506

S

Sacissimi frà gli Eroi quasi reputati . 464
 Scuola di senno è aperta in Roma . 309
 Scienza esquisita non è necessaria al Poeta . 199. 200
 Scienza cibo dell'an-

ma . c. non conosciuta à chi si paragoni . 444
 Segni di verace, pudico amore . 316
 Segno d'animo liberale . 307
 Socrate villaneggiato non si nega . 110
 Servire in corte è più ripender , che guadagnare . 1061
 Sicurezza de gli Angioli in gloria lungamente considerata . 336
 Similitudine bella di favoriti scorta meriti . 34
 Silla favorito dalla fortuna , e sue azioni . 303
 Sofferenza del corteggiato quanto grande . 34. 35
 Sale, e stelle hanno per oggetto la publica conseruatione . 436. 437
 Solone perche anteposto à Temistocle . 450
 Spese eccessive de gli Atenei nelle Comedie . 114
 Speculatori sono poco atti alle cose pratiche, & alli maneggi . 10. 11
 Spettacolo, che moue al riso si chiama commedia .

T A V O L A.

media. 125
 Spartani che cosa vfi-
 nano co' loro fan-
 cini. 437
 Spartani che difetto di
 Venere. 309
 Spelonca memorabile
 in Inghilterra. 440
 Nel Cherfoneso, e
 nella Scotia. 442. di
 S. Ignatio. 442
 Statua d'amore nell'
 Accademia. 135
 Statue di Mercurio,
 d'Ercole, e d'amore
 consolate vnitamé-
 te. 138
 Statua d'una donzella
 di Castiglione, che si
 lasciò uccider per la
 castità. 145
 Simia de' virtuosi. 146
 Sterilità abborrita in
 tutte le cose. 189
 Studi di Licurgo co-
 mandati alle donzel-
 le di Sparta. 371
 Studiosi. 310
 Studioso etra nell'eleg-
 gerli per habitatione
 la corte. 18. come
 dene trauerli in
 quella. 29
 Strabone che cosa rife-
 risce delle Vergini
 destinate al culto di-
 uino nel Tempio
 di Diana Persica. 383

Succellare è natural-
 mente bramata dal-
 l'animò, dalle sie-
 re, e delle piante. 390
 Superbo che hà meriti,
 ogni cosa si arroga. 81

T.

T Acere quanto sia
 difficile. 133
 Tuoie de' grandi cir-
 condato da letterati. 10. 11
 Tempo rimedio delle
 humane sciagure. 29
 Tebano come desidera
 la fortuna. 308. 309
 Temperamento qual
 sia il migliore. 188.
 giouenotissimo alle
 qualità dell' ingre-
 gno. 189
 Testamento di Virgi-
 lio, che si abbracci
 l'Eccide. 113
 Tieste, e sue calandà. 61
 Tiberio serue a' suoi
 semidori, & con li
 serui altrui implaca-
 bile si dimostra. 94
 Timante d' chi pigliaf-
 se l'ide. dell'isigenia
 famoso. Una Favola. 71

Timor

T A V O L A .

Timer di Dio , come
chiamato dalla Sere-
nissima Virginia Du-
chessa di Modena .
291

Tiranni che cosa rema-
no da letterati . 117

Tiranni che procuri-
no . 139

Tiranni inimici dell'uo-
lenere . 117

E per qual ragione .
139

Amano le discordie
ne' sudditi . 140

Timore agguzza l'in-
gegno . 133

Tolleranza di molti
antiche matrone . 114

nella morte de' pro-
prii figli . 114

Traslati nelle scritture
poetiche considera-
ti . 157

Trismegisto perche
impole silenzio à Ta-
rio suo discepolo .
133

Temistocle , & Pericle
in che voleuano ser-
uire la patria . 42

V

Varietà, che cagio-
na diletto nella
Poesia nasce da gli
Episodij innestati al
la trama . 119. cagio-
na diletto . 129

Varietà di scienze si
dee apprendere an-
che da varij Maestri,
& esempi di ciò. 13

Verità doue ricorsi .
137

Verginità da chi traesse
l'origine . 376. quan-
to s'innalza sopra la
fragilità humana .

377. doue regni . 377.

sua possanza . 378.

suoi effetti . 380.

sprezza i piaceri del
senso permessi dal
matrimonio , e per-
che . 382 tiene fra le

virtù eroiche il pri-
mo luogo . 381. sua

bellezza . 391. vili-
tà . 302. in essa tutti

i beni epilogati . 391.

come sia stata chia-
mata . 392. quale ella
sia . 393. doue hà il

suo proprio matti-
rio . 393

Vergini Vestali . 171

Vergini Spartane . 171

Vergini di Delfo . 172

Vergini di Diana Perli-
ca . 171

Vergini Religiose per-
che si tagliano i ca-
pelli . 168

Vecchio appresso Sene-
ca invecchiato in cor-
te riceuendo ingiu-
rie , & rendendo gra-
tie . 16

T A V O L A.

Vendette varie di donne .	434	Virtù, & virtù dottrinae dalle passioni, secondo che la male, & in bene l'huomo di quella si vale .	65.
Vendetta (menticata da Ulisse .	27	deue di ogn'vn esser stimata .	52. non
Verbo, quello che di lui dissero i Profeti, come venga rassembrato .	83	conoscute di poco profitto .	141
Vfficio del Pontefice .		Vita del Cortigiano, che cosa sia .	169
510. qual si debba eleggere .	531	Vita humana piena di dinersi tranagli .	194
Vfficio d'vna compagnia negli eserciti degli Spartani .	452	Vita de' mortali fragile .	442
Vigilanti Eroi .	452	Vita mortale, cosa sia .	524. striua, e contemplatiua .
Vigliacchi, perche sollevati dalla fortuna .	505	457. de rado s'accoppiano in vn soggetto, e perche .	459
Villanie malageuolmente sopportate .	103	Vita nostra condannata à pagare vn funestissimo tributo di pianto .	67. 62
Virtuosi si deouo far conoscere .	142	Virtù mendicata in casa propria da Ulisse .	57
Virtù come dolce .	400.	Viver nostro onde habbia principio .	330
401		Vlisse tormentato da gli amatori di Penelope .	36
Virtù pellegrinae di diuersi antichi .	312	Volta della fanola in che consista & in quanti modi contro di lei si peccchi .	113.
Virtù non è sempre ne' palagi .	396	e segue, se sia necessaria nella drammatic	
Virtù eroica, che cosa sia .	372. quando più risplenda .		
379. intorno à che s'adopri .	380. per essa si dimetra più nobile, e più vicino à Dio .		
380. à che indirizzi le sue operationi .	381		
Virtù, & suo privilegio principale .	437		

T A V O L A.

matica.	120	Vfanza introdotta da
Volontà fe fia sforzata		gli antichi dell' o-
dal genio predomi-		rationi fuprebmol-
cante .	47	to lodenole .
Vfanza antica per fe-		Vfure de' Greci à Lu-
gno di dolore.		na crescent.
361		62

I L F I N E.



52179

